LLI

Digitized by Google

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
III.ª SALA O.M.
SCAFFALE F
PLUTEO V
N.° CATENA 13
Gr. Sala 42-IX-4

g. f. 42-IX-4.

32845

MEMORIE
STORICO-MILITARI
Dal 1734 al 1815.

PER

MARIANO D'AYALA.

NAPOLI
TIPOGRAFIA DI FRANCESCO FERNANDES.
1835.

Io non pretesi dir tutto nè inappellabilmente: cominciai perchè altri poi correggesse migliorasse e compiesse.

LOGE ufficiale toscano

Fasti e vicende de' popoli italiani.

A S. E.

CARLO FILANGIERI

Principe di Satriano, duca di Cardinale, barone di Davoli, e di Sansostene, gentiluomo di camera di S. M. (D. G.) con esercizio, cavaliere dell'insigne real ordine di S. Gennaro, cavaliere gran croce di dritto del real ordine militare di S. Giorgio della Riunione, Tenente generale de'reali eserciti, ec. Direttore generale de'corpi facoltativi.

*

MARIANO D'AYALA

A CARLO FILANGIERI.

Io giovine soldato, che dopo non guari di tempo vo militando sotto le bandiere delle Sicilie, tenero assai, siccome a buon soldato si addice, di onorarle divotamente e di farle ovunque tenere in giusta onoranza, do tutta l'opera mia per andar compilando queste memorie intorno a' fatti militari

avvenuti in questo secolo della Monarchia napolitana. Piglio a dedicarle a te, Carlo Filangieri, non perchè facile t'abbi meritamente l'accesso alla Corte nè per la sua investitura del più eminente tra gli uffici di guerra, Tenente generale e Direttore supremo di tutto lo scibile militare, e non pure per le sue bene acquistate croci e dignità, ma perchè soldato valorosissimo e cittadino onorevole riverito da tutta Europa, bene amato da tutti quei che su reggi, e caldeggiato poi da chi s'abbia, siccome me, la delizia ed il pregio di conoscere dappresso l'atto suo

intendimento la sua sollecitudine e que' modi inestimabili di comandare, usati da chi nacque e fu bene allevato al comando.

Accogliere picciolo dono è segno di favore e di virtù, epperò il figlinolo di Gaetano Filangieri, di colui ond' ebbe gloria e decoro la patria nostra ed utilità la civil comunanza, non può aversi a vile il mio dono, comechè non fornito di valore e non di peregrine bellezze provveduto.

Digitized by Google

AVANTI L'OPERA.

Fa parecchi anni che uscito dal Collegio militare a profferire i miei servigî alle artiglierie napolitane, spesso spesso venivami fatto ascoltare in mezzo e dell'esercito e de' connazionali d' ogni professione continuamente vilipendere i nostri soldati siccome fossero ultimi nel valore nella disciplina e nelle imprese di guerra. E preso di cittadino sdegno, veduta l'ingiustizia della rampogna, mi sono andato logorando l' ingegno per fare diligente spoglio di quanto poteva o ad onore tornarci o fare aperte le vere cagioni de'nostri infortunî. Imperocchè negli storici che àn

fatto menzione di noi intorno agli ultimi fatti forte è da compiangere ora la inescusabile dimenticanza quando la sfacciata menzogna quando la partegiana rabbia dove la invida gelosía e sempre l'ingiusto sentenziare. Epperò ò cercato di ricordare in queste pagine la sentenza di quel petto caldissimo del Macchiavelli: *dove sono uomini e non eserciti colpa è de' capi sicuramente.*

Le fondamenta che io voleva sulle prime piantare al mio lavoro erano assai vaste, rivolgendo lo scopo a partitamente discorrere della storia militare di questo regno. L'anima era vivamente accesa dal desiderio di bene fare, epperò temeva d'essere punta dalla

coscienza di aver male fatto. Per la qual cosa abbandonata la prima vastità di concetto mi tenni ad andare raggranellando quanto meglio per me si poteva le principali fazioni di nostre guerre, avvenute dal combattere che fece Carlo nel 1734 insino alla caduta di Gioacchino Murat nel 1815. E senza seguire a passo a passo il procedimento della nostra milizia dacchè venne ordinata con buone regole e permanentemente mantenuta, scrissi tra le prime la battaglia di Bitonto, i fatti del 1793 e del 1799, gli assedî di Gaeta di Civitella del Tronto e di Amantea nel 1806 la presa di Capri nel 1809 e l'oppugnazione di Gaeta nel 1815. L'impresa è arrischiata, non tutt'i do-

cumenti possono essermi notevoli, nè mi venne fatto usarmi alla lindezza della buona letteratura, soldato ch'io mi sono e costretto, perchè alcun altro forestiere che scriva abbia presto a conoscere i fatti veri, a compilare questa opericciuola in corto spazio di tempo, sempre corto allora quando si tratta di dettare cose d'istoria. Ma i doveri di buon cittadino io giudico essere più assai importanti di quelli del letterato, e le glorie promesse e concedute dalle lettere non sono mica paragonabili a quelle altre le quali procedono de'servigi renduti alla terra natía da qualunque anima calda e ben nata.

Ho durato per dir vero alquante fatiche per ricercare e nelle car-

te ed appresso i tanti de'nostri uffiziali che gentilmente mi ànno alcune cose palesate in proposito. Pure io mi confido che i lettori di buon senno bene potranno farne giudizio, e questo mi sarà sufficiente conforto per avermi sproni acutissimi a raccogliere altre cose di nostra appartenenza, con piacere spendendovi sollecito stento e pazientissime cure. Chè non i soldati solamente ma ogni generazione di cittadini possono averne utilità, essendo miglior suddito al certo quello che meglio si piega alla mite civica disciplina conoscendo la militare severissima. Senzachè la forza istorica riconforterà quei nostri valorosi i quali si ebbero in premio di tanti disagi non al-

tro che silenzio ed oblio, perocchè volgevano tempi sì iniqui per innanzi che era demerito rimembrare quelli servigi, e fin pure mostrare fissa al petto alcuna tessera onoranda. Ma mercediddio il tempo che ora volge lietamente, è tempo di felicità per noi. La Maestà del Re Ferdinando II innalzò tutti gli animi a belle e grandi speranze, ridonò la pace alle domestiche mura di sette milioni di soggetti, e diede ferma promessa e sicurtà di ben fausto avvenire.

IL 25 DI MAGGIO 1734.

Quasi ad otto miglia da Bari giace Bitonto, comunque assai più corta ne sembri la distanza a giudizio dell' occhio. Sul declinare del secolo decimosettimo Bitonto era munita di un castello, eretto certamente in tempi posteriori al regnar di Carlo d'Angiò; perocchè non ne fa egli parola in quel suo diploma col quale ad ogni castello volle assegnato un castellano. Non vedonsene oggi che rozzi ruderi dall'erba e dall'arena ricoperti. Stavano a difesa della terra salde mura, ad ogni trar d'arco interrotte da torri or quadre or tonde. L'ampie pianure de' dintorni intercise com'erano per lunghe linee di fossi e muriccioli fatti da macerie, lavoro di agricoltura, erano ben accomodate a campo trincerato. Colà il dì 25 maggio 1734 fu pugnata l'aspra batta-

glia, la quale cangiò le sorti delle Sicilie e ne fermò la corona sul capo dell'infante delle Spagne D. Carlo. Nè era finito ancora il mezzo del 1735 che egli imperava su tutte le terre e su tutt'i popoli di questi regni, inviliti e palleggiati per continue guerre e conquiste. Di quella giornata è quì proposito andar ricordando le memorie.

Giulio Visconti valoroso gentiluomo milanese, e vi tenea le veci di Carlo VI, stava al supremo reggimento di queste belle provincie dove erano i redditi spacciati, confusi i codici, corrotti i magistrati, negletta la milizia, e tanti i feudatarî che in duemila settecento sessantacinque luoghi abitati, tra città borghi e villaggi, cinquanta soli non erane feudali. La prammatica sanzione con la quale nel 1724 quello imperadore tramandava tutta quanta la sua eredità all' arciduchessa Maria Teresa sua primonata, avea suscitato in Europa odî, e rancori. Eransi al volere di Cesare conformate la Russia e la Prussia, ma non la Francia, e la Spa-

gna. Il cardinale di Fleury freddo moderatore stimava doversi a ciò divenire; ma il maresciallo di Bervick i duchi di Noaille e di Richelieu ed in capo a tutti il vincitore di Dènano, il vecchio soldato Villars, non così si avvisavano, e fremevano d'impazienza perchè le spade dal fodero si cavassero. Inghilterra ed Olanda alla neutralità, Sardegna a' Borboni, la repubblica di Genova a'ribellati Corsi, quella di Venezia al proprio riposo intendevano. Ma la morte del re di Polonia Augusto II. avvenuta al principio di febbraro del 1733, fece all' improviso divampare l' incendio al quale prestavano ampia materia le ambiziose voglie de' potenti d'Europa, per congiunzioni parentevoli in diversa forma opinanti. Imperocchè quel trono elettivo si contendevano, e Stanislao Lenzischi, sbalzatone dopo la sconfitta di Pultava, e il duca Augusto di Sassonia. Parteggiava per l' uno Luigi XV perchè suocero, per l' altro l' imperadore di Germania perchè zio. E questo ultimo si ebbe il reggimento della monar-

chia polacca, comunque avesse il Fleury procurato, ma in vano, di trafficare la elezione di Stanislao con tre milioni di franchi. Cangiò allora di sentenza il ministro Cardinale, comechè di animo avverso alla guerra, ed ai pacifici accordi per natura inchinato. Per la qual cosa addì 26 di settembre si stipulò a Torino la colleganza tra i Borboni, e Carlo Emmanuele contro le aquile imperiali. Ed ai 23 di ottobre partivano due eserciti francesi, uno che addrizzavasi in Germania capitanato dal maresciallo di Bervick, e per cinque strade scendeva l'altro in Italia, forte di 40mila uomini. Obbedienti costoro al cenno dell'ottuagenario generale Villars, tenevano per supremo duce il re di Sardegna, il quale vi avea pure mandati i suoi aiuti in 18mila savoini. Tale era la condizione de' tempi, e tale la guerra che facevasi nell' alta Italia, quando un rumor d' armi e d' armati udivasi pure in questa meriggia parte della penisola. Imperocchè sì per dirigere le forze imperiali alle pianure lombarde, si pe' vasti con-

cetti di Elisabetta Farnese, nipote a due Alessandri celebri, l'uno sulla sedia pontificia, l'altro fra i maggiori capitani dell' età sua, grande apparecchio guerresco muoveva da Cadice nel mese di novembre del 1733 prima per Longone, e poscia per Napoli. Erasi fatto disegno di andare al conquisto dell' estrema Italia cistiberina; cacciandone i tedeschi, siccome ne avean essi, ventisette anni innanzi, cacciati gli stessi spagnuoli. Ed approdavan le navi a' porti di Toscana, dove sbarcavan le milizie per indi a poco proceder terrestri alla nostra volta. Delle quali cose avuto avviso il Visconti fece bandir guerra con Austria a suon di tromba ed era il giorno diciannove di febbraro del 1734: mandava poi a Portella il conte Barnaba giudice di Vicaria civile con iscrivani e soldati di campagna, ed in ogni provincia un vicario generale, perchè a tutta diligenza vi assoldasse gente di tracolla. Battevasi in Napoli, siccome era usato, il tamburo, si piantavano le insegne co' loro ingaggiatori, si arruolavano per tal for-

ma, soldati raccogliticci e subitari, e vi si univano vecchi e pratici guerrieri ai quali davasi nome di guardamarini. Quanto valere potesse tal gente ognuno di per sè lo comprende. Le nostre militari istituzioni erano anche peggiori delle civili. I soldati, il più nobile ufizio de' cittadini, erano i pessimi tra costoro, perocchè levati per gaggi per seduzioni per arbitrario comando de' baroni, ovvero tra i condannati i prigionieri ed i vagabondi. Gli eletti della città in un coll'eletto del popolo duca di Sanfilippo Giuseppe Brunasso facevano il potere, perchè si soccorresse al bisogno. Si provvedevano vettigali d' ogni maniera, e riducevansi a buon essere tutti gli appresti di guerra. Sbarcavano in Napoli mille usseri alemanni procedenti da Sicilia mandati dal conte di Sustago vicerè dell' isola. E congiuntovi un reggimento nazionale, coscritto dal principe Monteleone Pignatelli dov' eran capitani Niccolò e Carlo Sanseverino fratelli al principe di Bisignano, oltre a'soldati di vecchia milizia, ed a quelli da poco tem-

po descritti, veniva formandosi una forza la quale costava di 25mila combattenti all'intorno. I quali furon fatti partire al primo di marzo con attrezzi militari ed artiglierie di campagna alla volta delle frontiere, da cui vennero spediti alle strette di Mignano uno degli sbocchi che accenna a Napoli, potendo evitar Capua città di guerra. Era dunque Mignano il sito che i capi delle milizie alemanne, e soprammodo il conte di Traun, aveano assegnato in quella dieta di stato e guerra per pigliarvi campo e soprattenere lo scontro della oste spagnuola, non ostante la contraria sentenza del principe Caraffa. Il quale sollecitando l'ufficio di general delle armi, e bene sapendo che fare, sempre erasi avvisato meglio poter riuscire da que' rischi, rinserrando le soldatesche imperiali e le napolitane nelle fortezze di Gaeta Capua e Pescara volteggiando con talune forze all'aperto senza venire a deffinitiva battaglia, e attendendo, frattempo, i soccorsi. Dotto com'egli era delle cose di guerra intendeva quanto difficile fos-

se combattere con genti accogliticce un nemico che veniva provveduto di quanto era mestieri per compiere un' impresa maturamente designata , e però voleva tutta la forza delle armi volgere a generosa difesa senza che per nulla scemasse la fama delle milizie che stavano a custodia del regno. Così pure al Dio delle battaglie vediamo imbracciar l' arme della difesa , e la madre del guerriero spartano non la vita raccomandare a suo figlio o la spada , ma prezioso lo scudo. E s'anche combatter si volesse il fatto d' arme in aperta campagna, diceva il Caraffa, sarebbe pur necessità scegliere sull'angolo saliente della nostra frontiera verso Aquila una posizione più acconcia che quella non era del rientrante,siccome giace Mignano. Di fatto il nemico che aggredisse questo regno , giunge a Foligno ed a suo bell'agio potrebbe indirizzarsi o a Civitella del Tronto o all'inespugnabile stretta di Antrodoco ovvero da Frosinone a Portella , ancorchè sia per Sangermano che muova più forte. Imperciocchè dall' una parte le

gole d'Itri sono facilmente guardabili, e la fortezza di Gaeta è pur d'uopo assediare o stringere, e dall'altra le vie degli Abbruzzi sono malagevoli e lunghe, laddove quelle della Campagna Felice oltre all' intersecare che fanno ubertosa provincia sono quasi perpendicolari alla città nostra. Oltracchè l'arco discorrerebbe egli in luogo della corda se le vie calcasse o dell' adriaca o della spiaggia tirrena. E sempre in meglio può tornare che la somma delle forze s' ingaggi ad Aquila non a Mignano. Eppure nello stesso errore incorsero addì nostri uomini a molti doppi più istrutti di quelli, allora quando combattendo in una guerra senza previdenza e senza modi, si prese campo con 30mila uomini agguerriti a Mignano, mandando pochi valorosi soldati, e molti militi nella divisione militare de' tre Abbruzzi, che forma la parte anteriore del regno invecechè con altre genti più numerose avrebbersi colà potuto praticare fazioni assai diverse da quelle che vi si operarono. Conosce ognuno che valicato il Tronto si pa-

rano innanzi Civitella, cui quattrocento uomini possono assicurare, Pescara sulla foce del fiume trenta miglia appresso, che può essere forte di 2mila soldati, ed il castello d' Aquila guardabile da breve presidio. Oltre a ciò la contrada montuosa, i boschi onde è sparsa, le nevi che la coprono nella stagione invernale, i fiumi i torrenti i laghi le gole i burroni che la tagliano, tutti quanti questi ostacoli naturali vietano di facilmente armeggiarvi finanche alla cavalleria leggiera ed alla artiglieria delle montagne.

Ritornando ora alla nostra narrazione chiaro si dimostrava, che a bene non potevan mai condursi quelle pratiche frattanto che di uomini si difettava, e di uomini versati nelle militari faccende. Ma nell' animo del Traun non capivano queste considerazioni. Non intendeva egli che di somma prudenza è mestieri nelle cose di guerra, e che più giovò a Roma Fabio freddo ed aggiustato moderatore, che Varrone temerario e rovinoso capitano. Era intanto forza urgentissima tutto ap-

plicar l'animo alle cose militari, essendo che dal giorno 26 di marzo si eran mosse da Frosinone ultima terra del Papa appo le nostre frontiere della Campagna Felice le forze poderose di Filippo V. Delle quali supremo governo si aveva il suo dilettissimo figliuolo Carlo, primonato di seconde nozze tra esso ed Elisabetta Farnese l'anno 1716. Per opera di lei ch'era d'ingegno alto ed ardito avevasi avuto il giovinetto principe la ducal corona di Toscana e Parma dove era chiamato figlio ed infante di Spagna. E qui credo non riuscire narrazione incresciosa, e fuori luogo lo andar rinfrescando nella memoria dei leggitori che fin dai 4 di dicembre del 1732 era approdata a Livorno gran forza di navi spagnuole, perchè Carlo, siccome figliuolo di una Farnese, fosse riconosciuto erede di Antonio Farnese duca di Parma, e Piacenza (che ai 20 di gennajo dell' anno appresso cessò di vivere) non meno che di Giangastone ultimo de' gran duchi da Cosimo de' Medici discendenti. E questo carico erasi dato al conte di Sciarni col ti-

tolo di comandante generale le armi cattoliche in Italia, le quali solo di 6mila soldati composte passavano da Livorno a Pisa, e da questa a Firenze e negli stati parmensi. Il principe dopo mille cirimonie di congedo ebbe cinta spada ben ricca d'oro e di gemme dal padre, il quale dicevagli: *È la stessa che Luigi XIV mio avo mi pose al fianco quando m'inviò a conquistare questi regni di Spagna: porti a te, senza i lunghi travagli della guerra, fortuna intera.* Poi partivasene e giungeva a Livorno il 27 di dicembre, ne usciva al 21 di febbrajo dell'anno novello per recarsi a Pisa da cui, posatovisi dieci giorni, traeva verso la città capo di Toscana. Quì fece lunga pezza sua stanza, nè prima del giorno 6 di ottobre andò innanzi per cacciarsi ne' suoi stati di Parma e Piacenza. Vi fece solenne ingresso il dì 9; e ben egli viveva da un anno e meglio in mezzo a parmeggiani e a piacentini, quando a lui in Parma si presentava ai 23 di gennajo del 1734 il duca di Montemar, e gli faceva

aperto l' intendimento della maestà del padre intorno al conquisto della Sicilia cisfarina, e della trasfarina. Ed egli in quella età la quale più fa sentire le ambizioni, gli ordinava in riscontro rendersi al più presto padrone di Piombino, non che di tutta quanta la Lunigiana, e adunare ne' campi di Siena e di Arezzo le schiere spagnuole. Cacciava poi fuori pubblico manifesto di aver egli giusto allora che la pace rompevasi, assunto legittimo dominio di quello stato, compiuto l' anno decimottavo; ed aggiungeva poterlosi assumere al quattordicesimo da' successori suoi. Ne faceva reggente la duchessa, promulgava ordinanze sul buon governo del ducato, e toccando il 4 di febbrajo ponevasi subitamente in cammino scortato da' soldati del suo reggimento Borbone tra i voti del popolo. Necessario mi è paruto porre avanti questo specchio per rivolgermi novellamente alla prima scena. Sotto le nostre bandiere vicereali solo militavan, come innanzi cennammo, 6mila fanti capitanati dal generale alemanno, e 2mila cavalli

sotto la guida dell'egregio Ferdinando Pignatelli, la cui famiglia sin da tempi remotissimi à noverato uomini prodi nelle mani ed elevatissimi nell' ingegno. Laddove in contrario nell'esercito aggressore, che già abbiam veduto alle mosse, ben si contavano oltre a 16mila fantaccini spagnuoli, svizzeri, francesi, lombardi e napolitani anche sei migliaia o poco meno di cavalieri tra spagnuoli francesi lombardi e maltesi, tutti obbedienti al cenno del duca di Montemar non pure dotto ma audace ancora ed animoso soldato, cui le Spagne doveano il celebrato acquisto della fortezza di Orano in Affrica, avvenuto nel 1732. E meglio che con distese parole andarlo encomiando, l' esito delle cose farà aperto quanto e qual fosse questo capitano. Era egli giunto a Perugia, ed in quelle pianure al quarto giorno del mese di marzo schierava tutte quante le milizie, perchè l' augusto infante che da Arezzo allora al campo giungneva, intertenutosi più giorni a Firenze col gran duca, passato le avesse a rassegna. Colà il mar-

chese Antinori, giunto da Roma, gli presentava le considerazioni della Santità del Papa, mentre facevangli corona il conte di Santo Stefano precettore di lui, Orleans conte di Sciarnì di stirpe regia, il suo aiutante reale Saverio Gravina, il capitano delle guardie del corpo marchese d'Arienzo Lelio Caraffa de'duchi di Maddaloni, il principe Corsini nipote di Clemente XI suo cavallerizzo maggiore, Bernardo Tanucci da Stia, picciol villaggio del Casentino, auditore dell' esercito e consigliere di Stato, uomo di libero pensare di cortesia indicibile e di sí alto senno che per quarantatrè anni fu egli che governò le cose con potenza principesca, licenziato dall' uffizio nel 1777. Poi nel giorno succedente l' esercito ben ordinato e spartito in tre colonnelli muoveva difilato alla concetta conquista di Napoli, rassegnando tra i suoi più chiari il duca di Bervik inglese di regio sangue, il conte di Marsillac francese, il duca d'Eboli il principe Caracciolo Torella e Niccolò di Sangro, napoletani. E giungeva addì 13 in Civita Castellana, al 14 in Mon-

terotondo, e là, d'onde l'Infante dichiarava in un bando il paterno disegno, faceva fermata e graziosamente era ricevuto dal ministro di Spagna da'cardinali Belluga ed Acquaviva dalla principessa Gorsini dal principe di Santobuono dalla marchesa Salviati da' signori di Bolognetti e da tante altre ragguardevoli famiglie di Roma. In Anagni, ed era il dì 21, tutti lo festeggiarono di divotissima onoranza, come glie la si fece in quei luoghi che si chiamano Rignano e Rivoli. Da cui per la via di Valmontone e Frosinone nel dì 26 la piena spagnuola mosse finalmente verso questa terra nostra, che troppo già lamentava del duro viceregnale reggimento non più a sostenere. E tutta s'indirizzava ad Aquino, venti miglia di qua delle frontiere, ove innalzato il padiglione maestro, il principe ed i suoi generali sedevano a ragionare, e consultavan per qual modo più agevol cosa si fosse di venire al bramato possesso. Vi stava un giorno e partiva per Sangermano. Il Visconti impertanto, a cui eran noti tutti questi pe-

ricoli', vedeva prossimo il venir delle mani, provvedeva a tutte le bisogne e nel segreto consiglio, convenuto per l'ultima volta a' 16 di marzo, riscriveva parecchi temperamenti. E primamente fossero chiamati alle insegne tutti i condannati per ogni maniera di delitto, toltine coloro i quali al primo capo eran rei di maestà sì divina che umana, e con essi i falsatori di monete. Secondamente i capitani delle ottine soccorsi da' loro capi facessero tutto quanto fosse in loro per porre in piedi la milizia urbana. Si mandassero parte in Gaeta e parte in Civita vecchia gli archivî e gli arredi più preziosi perchè stessero in salvo. I cavalieri napolitani de' più potenti nella ordinanza sociale, e de' più sospetti nell' opinione politica, siccome partegiani delle armi di Spagna, fossero con sagaci arti mandati in Vienna. Tra questi noveravansi il dotto ed erudito conte di Cerreto Filippo Caraffa dei duchi di Maddaloni, ed il principe di Colobrano entrambi nipoti al summentovato capitano delle guardie spagnuole. Soste-

nesse a ragion di politica il carico di reggente di vicaria l' onorando Marcello Caraffa dei principi di Pietralcina, invece dell'ottimo principe di Santangelo Imperiale. A Mignano si riducessero ingegneri e periti nelle cose militari e nelle fortificazioni campali perchè apparecchiassero le difese, scavando trincee nel chiuso della valle ed afforzando la cima della soprastante fra le due colline che circondano questo passo. Da ultimo si ritirassero i forti presìdi d' Ischia e del torrione del Carmine e la più parte delle loro artiglierie, perchè meglio fossero munite di uomini e d' armi le fortezze al Garigliano al Volturno ed alla Pescara.

Eran questi i procacci che il vicario ingiugneva si prendessero, e per essi all'onorevol professione delle armi chiamavansi uomini d' ogni nequizia lordi, di male voglie, intolleranti di disciplina e però capaci, come oggi ancora si vede, di facinoroso ardimento ma non mai di quella forte estrema virtù nella quale sta tutto il militare valore. Ciò nullameno venivan

costoro arruolati e spediti per aggiungersi a' combattitori che già campeggiavano e mantenevansi in apparecchio di guerra fin dal trapassato mese di marzo. I proscritti la più parte caraffeschi per la metropoli di casa d' Austria se ne partivano. Se non che il Colobrano, ardentissimo che egli era di pugnare contro le già tremanti insegne vicereali, arrecavasi ad onore d' indirizzarsi agli alloggiamenti di Carlo, perchè fosse alle sue bandiere arrolato. Ultimamente tra Gaeta e Capua si divideva tutta quanta l' artiglieria da fortezza, che guerniva i castelli d' Ischia e del Carmine, e ché constava di quarantadue cannoni, cioè ventisei di ferro fuso, due di ferro battuto e quattordici di bronzo, di quattro colobrine e di molti attrezzi da guerra. Così curavansi le più vitali cose, ed appresso alquanti giorni, e di preciso nella notte cui seguitava l' alba del 18, al Visconti arrecavasi la novella ch' era avvenuto l' approdamento inaspettato dell' armata del Cattolico alle acque del canale di Procida, e che

tosto quegl' isolani avean prestato obbedienza al conte Clavico che reggeva queste armi marittime, salutato Regnante Filippo V e giurata fede a Carlo. Nè qui fermavansi poi le sventure. Chè lo stare, parendo all'ammiraglio perdimento di tempo, corrente siccom' egli era di natura, tenuta quella isola per farvi serbo di provigioni d' ogni maniera, con le sette navi da guerra, lasciando all' ancora le tartane e gli altri legni di sopraccollo, mosse alla volta della metropoli per seminarvi terrore a più vicina presenza. E tenutosi per pochi giorni bordeggiando, operò fortemente su gl' immaginosi ed ardenti napolitani stracchi di dugento anni di soffogante governo, e bramosi di scuotere un giogo fatto più duro dall' avvicinarsi di un giovine principe nel quale confidavano di veder sorgere a novella vita la loro patria e confortata l' antica maestà del trono di Roberto e di Alfonso. Voltò quindi nell'animo, novellamente a Procida ridursi. Dalla qual' isola nel mattino del 21 inviò tre lance all' altra

d' Ischia per chiamare ad obbedienza e gl' isolani, ed i soldati presidiarî del suo castello, di cui ben ei saputo aveva la derelitta condizione. A guardia di questo forte era l' ardito tenente Domenico Pariso con soli trenta bravi, e con essi era impossibil cosa impedire che il conte di Clavico, il quale imperava una flottiglia così ben provveduta di salmerie, di bocche da fuoco e di molti soldati, non se ne fosse renduto padrone. Chè malamente munito in modi di offesa e di conservazione era quest' ostacolo, e tutto affatto incapace di poter resistere allo sforzo del cannone, ed alle imprese di scelta soldatesca. Facevasene intanto l'intimo sì per lo sparo d'una moschettata da lungi, sì per la chiamata detta di resa, siccome era l'usanza. Nulla ostante disegnava il prode castellano non cedere vilmente. Rispose dapprima, poter ei sostenere valida difesa ed ostinata avanti di consegnare le chiavi. E si sostenne, a dir vero, bravamente per qualche giorno; pure ebbe a venir poi a capitolare, dolentissimo per non poter

fare in niun modo il suo intendimento. Ma poco venne rispettato il valore, posciachè inumanamente furon trattati quei pochi difensori, fatti prigioni col loro capo. Le quali cose assai scoravano il vicario tedesco, che d'ogni banda vedevasi a mal partito. E temendo egli di ostile sbarco o sulla spiaggia o nel porto di Napoli, il giorno 21 raccolto buon numero di cavalli comandò, si tramutassero a squadronare sulle arene de' Bagnoli. E perchè non fosse stata sorpresa nella darsena la squadriglia delle galere comandata dall'ammiraglio Pallavicino, volea salpassero dal porto e prendessero la rotta per Messina. Il primo divisamento compievasi, ma veniva interrotto il secondo; perocchè avvedutosene il nemico, s'impegnò combattimento marittimo all' altezze di Capri, nel quale videsi la fortuna sempre variare senza venirne conseguenze importanti. E discorsi più giorni, al capo di Peloro voltaronsi poi le poche nostre prore senz' altro impedimento. Osservata la già minacciosa condizione de' tempi, divolgate

in Napoli le novelle della festa con la quale era stato ricevuto il nemico a Sangermano, manifesto l' amor di parte sì del popolo che de' grandi verso la corte ispanica, il ricordato Visconti per tutte queste ragioni deliberava muovere alla volta di Bari, fatto per Roma partire innanzi la moglie sua e la sua figliuola. Ei nella Peucezia indirizzavasi confidando potessergli dalla costiera austriaca, o dalla Sicilia pervenir aiuti, ed a'3 di aprile calcava la via di Avellino. Lo accompagnavano Caraffa il comandante le armi, Giuseppe Capozzuto l' uditor generale degli eserciti, (presso cui giudicavansi allora le cause de' soldati) Claudio Villani il segretario del regno, e moltissimi altri che facevan parte del suo ministerio politico. Poi il generale Pignatelli Belmonte traevagli dietro, guidando meglio di 3mila uomini. Le cose pure avvenivano molto sinistramente per essi, ed assai infelice esser dovea la fine di questo dramma. Già le insegne de'gigli sventolavano su'confini delle sterminate pianure della Campagna

Felice a piè di Montecasino, e niun ostacolo di sorta vi ritrovavano. Imperciòcchè per le fortificazioni temporanee fatte al nominato passo, di sua natura difficile, credeva il Traun là potere ed estimarsi inespugnabile ed attendere a viso di sprezzo la gente nemica. Per la qual cosa non egli avea neppur posto mente a ben guardare alcuni aditi che menavano in mezzo al campo trincerato, ma dato avea solamente questi disposti. Il tenente cavalier Garofalo napolitano sopravvegliasse da sopra uno di quei colli di Mignano ai movimenti che avrebber potuto procedere da Sangermano. Il generale principe Pignatelli co'quattrocento cavalli leggieri prendesse alloggiamento a Venafro, il capitano Vasche co'quaranta corazzieri si postasse ultimamente dentro le mura di Sessa. Così venivan poco attamente tutelate le cose della campagna, come al pari malamente sicurava la tutela dell' ordine e del riposo interno. Le soldatesche, assai difettive in numero e sulle quali contavasi in città, appena bastavano a guernire i suoi forti, ed e-

rano da essa dello in tutto segregate, poichè i ponti levatoi, scoverti i fossati, battevano già alle porte. Il perchè intervenivano sovente qualche gravi disordini o dacchè riottosi cittadini rompevano ad ogni maniera di licenza, o dacchè armigeri come a dire guarda portoni, imbaldanziti dal braccio forte di loro cui prestavan servitù, tristi discorrimenti operavano per parer da qualche cosa. Il nostro popolo che non più d'uno che d' altro dominio si era curato, pareva in questo tempo bramasse portare più pazientemente la dominanza spagnuola, che la tedesca, comunque non potesse alzarsi dal bassamento in cui da molti anni caduto era, nè ricomprarsi da tanta abiezione. Avversi destini oltraggiavano da gran tempo e smisuratamente questa terra fatta da natura beata. Noi stati eravamo ora normanni ora svevi quando angioini e quando aragonesi, poi nuovamente francesi e poi da capo spagnuoli. Fummo appresso tedeschi sotto Filippo il bello, ed alla fine di sette secoli parevaci, come avvenne, tornare ad esser *Noi* col di-

venire spagnuoli. Giungeva il 30 marzo. Rinfrescata che s'ebbe l'oste ad Aquino dove erano le tende, divisato che fu d' un medesimo volere de'capi il modo del venire a battaglia, tutte quante quelle armi a combattere traevano contro le forze imperiali. L'antiguardo di 4mila granatieri veniva comandato dal tenente generale duca di Castropignano Eboli, il quale avea già dato pruove stupende di valore al forte dell' Acella in Lunigiana, per la qual fazione venne aperta comunicazione tra Toscana e Parma. Egli si trovò sull' imbrunire in un piccolo villaggio di Sessa a vista del sito disegnato, dove imboscati i suoi fanti dovea girare le due colline ed attendere inoperoso (così gli era stato ingiunto) il grosso dell'esercito. Certi montanari del paese gli si offersero guide sicure per menarlo inosservato alle spalle ed ai fianchi di Traun, il quale per sentieri boscosi, e gremiti non li aspettando, pronto non era a ributtarli. Tardi funne accorto il Garofalo, perchè sopreminente vegghiava colassù : fece ogni suo potere

per rincacciarli fin dentro il bosco per deve eran pervenuti. Frettolosamente ne mandava avviso al supremo comandante, e costui che nella lontananza del pericolo poneva a scherno la prudenza di Caraffa nostro, tenendola quasi mancanza d' animo, vide che era forza ricogliersi. Egli conficcati cinque chiodi a' foconi di cinque cannoni gravi, che piantavano su quei ripari di terra, tolto il più che si poteva del copioso traino di attrezzi di bagaglie e di munizioni, fece per Capua precipitosa ritirata. La quale saputa dagl'imboscati spagnuoli, dubitavan essi primamente d'agguato, ma poi diedero con furia, comechè sempre guardigni, addosso agli sbrancati, e padroni delle trincee si rendettero. E qui mi pare bene osservare che se Traun e Montemar, e più questi di colui, si godevan voce di eccellenti capitani, doveva ben essere più facile l'acquistarla a' tempi d'allora che non è oggi. Mille furono gli errori del tedesco e non ve n' è un dubbio solo: ma poi che l'Eboli mandò sollecitamente avviso del fatto,

perchè lo spagnuolo non prese a battere una delle quattro rimanenti vie conducenti nel regno quando libere eran quelle due degli Abbruzzi, da Rieti e da Sanbenedetto ultime terre romane verso Civitaducale e Martinsecuro prime nostre terre nelle provincie di Aquila e di Teramo? Inoltre erano poco guardate Sessa e Gaeta, niente affatto Mondragone. Al supremo indirizzatore in Sangermano appena spuntavano i primi albori del dì 31. Nulla pure sapevano di questi avvenimenti mal avventurosi nè Pignatelli a Venafro, nè Vasche in Sessa. I quali poveri assai per combattenti, avvertiti che ne furono da'contadini, non ne potevano restar capaci e correvano a cercar salute in quella piazza medesima tra Napoli e Terracina. Bene succedette al primo la marcia, e vi giunse. Poi vedutosi soverchio, mosse per le Puglie a fine di congiungersi col Visconti. Non così il secondo, il quale attendendo tre de'suoi soldati mandati al Garigliano per affondarne la scafa e bruciare tutta quanta la paglia perchè non avesse trovata pastura la cavalleria nemica, fu, mentre a

piccole giornate piegava verso il Volturno, sorpreso, fatto prigioniero coi suoi e menato prima in Sessa rifacendo i suoi passi poi a Sangermano. Dove pervenuta che fu la novella delle felici imprese dell' avanguardia, era venuto deliberato di posarvisi per tre giorni, sopra più in osservando il moto universale di gioia che regnava per mezzo a quei popolani. Co'quali il giovine principe, alloggiato con fasto al palagio dell' abate cassinese, usava amorevolmente donandoli con liberalità, ricco de' freschi tesori venuti dal Messico alle Spagne. Epperò tutti avevan posto in lui singolare amore e fidanza. Ei non omise di ridursi sull'archicenobio fondato dal patriarca Benedetto per osservare le così rare magnificenze, cui la malagevolezza del sito fa più stupende d'assai. Mi fia qui dolce leggermente toccare di alcuni particolari che vi risguardano. Siede quel pietoso secesso sulla sommità d'un monte dove fu un tempo la città cassinense: rara foresta lo contorna, due miglia di cammino lo separano da Sanger-

mano, e molte preziose opere d'arti una con le rarità della libreria e dell' archivio in opere a stampa ed a penna in codici ed in pergamene il fanno degno di somma ammirazione. I marmi le pitture e le scolture, la vastità del ricinto la ricchezza degli ornati e la magnificenza di tuttal'architettura furon minutamente osservate dal giovine principe, il quale si ridusse novellamente a Sangermano quando notte sopraggiungeva. Ed elasso il tempo fissato, il forte dell' esercito si attelava per prendere poi ordinanza di cammino, e lo precedeva buona mano di soldati traente parte a Sessa per interrompere ogni traffico tra Gaeta e Capua, e parte assai maggiore a Pignataro per andar da quel punto ad assèdiar la fortezza sul gomito del Volturno. Carlo con schietto animo, largo ovunque di amorevoli parole e promettente aver tutti in luogo di figliuoli, giungeva col nervo delle schiere a Mignano il giorno 3 di aprile, il 4 a Presenzano, a Pietra Vairano il dì seguente, a Santangelo il 6 e primamente ad Alife poscia a Piedimonte

appiè del monte Acuto la domane. Qui pernottò, ed in solenne pompa il ricevettero, usandogli accoglienze inestimabili d'onore, il duca di Laurenzano ed il fratello di costui che aveva onoratamente servito la maestà di Filippo in Ispagna. Da tutte le parti venivano i tanti de' deputati á far riverenza ed omaggio a questo principe ereditario della Toscana. Da Piedimonte partono due vie, le quali convergono a Maddaloni. Per una, la più breve, non s' incontrano molti paesi, cotanto utili agli alloggiamenti ed ai conforti della soldatesca; a molta distanza ti abbatti in Caiazzo, valichi il Volturno su quella scafa presso la taverna detta il Baraccone, tagli Caserta, e giungi dove s' erge Maddaloni. Per l'altra àssi a percorrere lunga linea di frequenti villaggi e borgate, Spicciano Sanpotìto Lauduni Faicchio e tanti altri; ti viene di rincontro Solipaca, ti si para alla vista l' Amoroso, passi per Valle e dopo che oggi sei preso da maraviglia all'elevare lo sguardo sui ponti della Valle, t'ài riposo a Maddaloni

medesimamente. E fu questa la via battuta dal giovinetto Carlo. Il quale quasi vagheggiando l'opera romana che avrebbe adempiuta di questi ponti, passò gli altri due giorni nell'ultima terra nominata.

Impossibil cosa è tra tanto descrivere le feste datevi da Marzio Caraffa anche nipote del cavallerizzo maggiore ed a cui la terra apparteneva, tra le quali la caccia de'colombi nidificanti nelle torri del suo palagio ducale. Quivi i municipali della città di Napoli, e la deputazione di buon governo fecero ad appresentargli con omaggi e salutazioni le chiavi della città, *chiavi da non potersi consegnare*, siccome il principe di Centola Pappacoda perorò a nome di tutti con breve ma erudita orazione, *in niuna mano più valorosa e più atta a custodirle*. Intanto che si pensava a gratificare al Principe da una banda, il duca generale per innalzare a migliori speranze gli spiriti ancora abbattuti, spediva in Napoli il tenente generale conte Marsillac con 6mila uomini, metà fanti e metà cavalieri diunita ad un traino di

quattrocento tra cavalli e muli, ad un grosso numero di vaccine, e ad altri quadrupedi per provigione. Gli ordinava medesimamente così stabilire il modo della fazione: chiamare ad ubbidienza i castelli ed i torrioni, e porvi brevi presidî; far campo nelle spiagge de' Bagnoli per proteggere lo sbarco della squadriglia di Clavico; correre all' assalto del castello di Baia.

Partirono queste genti e furono con insolita gioia ricevute fuori alle porte, e propriamente nel piano detto allora delle tre torri là dal ponte della Maddalena. Serenatovi una notte, l' altro giorno ed il vegnente alcuni di quest' essi vennero indirizzati a porre in assedio i forti e castelli, altri a prendere alloggiamento ne' regi Studî e nella darsena, ed i rimanenti con alla testa il Marsillac a prosternare Baia. I vincitori, i quali con la severità della militare disciplina, mostravansi degni della loro buona fortuna, erano da per tutto lietamente accolti, sì perchè le novità di stato sono sempre accom-

pagnate dalle speranze di sorti migliori, e più ancora perchè assai duro erasi fatto il lungo, e grave reggimento de'vicerè. In su questo, Carlo, giunto ad Aversa a mezzodì del giorno 10, vi fu ricevuto con dimostrazioni che ben facevano manifesta l'esultazione de'popoli e la fiducia che in lui riponevano. Tutti gli facevan guardia d'onore, gli speravano felicità, e fede gli promettevano ed obbedienza. Fermossi il giovine infante nelle case del nobil uomo Pisano della Valle, con molto studio a questo fine addobbate. E da quella antica terra edificata da normanni attese a far cessare i movimenti che ancora agitavano la metropoli. Accampava all'intorno e dentro ad Aversa gran parte dell'esercito, in mezzo a cui Carlo intendeva co'suoi artiglieri alle cose della guerra, per ottenere imprima senza spargimento di sangue il sollecito dominio delle provincie di qua del Faro. Era innanzi tutto nominato luogotenente del regno Emmanuele Orleans, uomo pratico nell' amministrare sì le faccende del pubblico sì quelle del combat-

tere : mandavasi comandante la guerra nella Puglia contro Visconti postato a Bovino il duca di Castropignano, rinomato per ingegno e scienza militare : altre squadre erano inviate ad accampare nelle pianure di Sessa ; ed a tali disposti fatto senno, davasi immediato compimento. Muoveva l'Orleans da Aversa, arrivava qui in Napoli e faceva sua stanza nel borgo detto di Santamaria di Loreto. Gli eletti avuta che ebbero la cedola per riconoscerlo, si partivano addì 14 dal palagio pubblico congiunto alla chiesa di San Lorenzo , e le carrozze dov' essi sedevano erano precedute da quella del maestro di cirimonie, e questa da portieri con la solita mazza e berretta all' antica per presentar gli omaggi del popolo napolitano. Il perchè l' eletto Giovanni Pignone Delcarretto uomo al quale era bel pregio quello di forte e spontanea eloquenza, gli parlò cortesi parole e pulite, meritate di cortesi e pulite risposte. Novelli rinforzi partivano dal campo, alcuni per assicurare la principal nostra città e questi alloggiarono ne'quar-

tieri di Chiaia, altri per viemeglio stringere l'oppugnazione di Capua della quale i parapetti eran muniti di copiosa artiglieria, ed il presidio sommava a ben 5mila uomini sotto il governo del generale Traun. In questo mentre il Visconti, il quale trovandosi a Bovino saputo avea che per Acerra si cacciava verso quel luogo un poderoso nerbo di nemici, in un attimo d'ora prese la strada di Bari, e quella di Barletta volle tenesse il Caraffa che pigliava cura della cavalleria. E qui venuto veramente il punto di trattare al disteso i fatti avvenuti nella terra di Bari, mi vi apparecchio, mettendo innanzi ma brevemente un discorso intorno agli assedî delle castella, tanto più che Eboli, operate le oppugnazioni, lentamente campeggiava per avere altri soccorsi. Nè molto eravi ad indugiare, essendochè coteste fortificazioni edificate in tempi remoti non avevano, siccome oggi non ànno, i vantaggi convenienti alle armi moderne, comechè avessero soddisfatto alle condizioni di quella età, quand'era necessario aver cittadelle contro il furo-

re popolesco e ricoveri per la tirannide. Nell' assedio di Baia si fu costretti per l'ostinazione del prode suo castellano Pappalardo d'imprendere i lavori di zappa, alzar terreno, formare le trincee, piantar le artiglierie di assedio ed aprire il fuoco. Pure dovette egli venire ad onorata capitolazione, dopo che dieci pezzi di grossa artiglieria e due mortai ebbero sconquassati i parapetti. Castel Nuovo, comunque le sue fortificazioni son di sì poca considerazione che non danno speranza di resistere lungo tempo, non fece portare minor affanno e travaglio. Chè dalla parte di Piazza Francese (dove fu un tempo quartiere o seggio di francesi) fu aperta è vero la trincea ma venne in un subito abbandonata, pòichè le artiglierie de' merli ed in ispecie quelle che s'innalzavano dietro le ginocchiere del bastione, allora detto del Malguadagno, tuonavano d'intervallo a intervallo, fulminavano le opere ed i lavoratori e facevan solitudine in quelle strade. Mi cade qui in acconcio di ricordare un fatto che ben dimostra l'indole de' tempi

e de'governanti di allora. Ebbe questo baluardo il nome di Malguadagno perocchè costrutto con balzello imposto a tutte quante le donne di malo affare della metropoli. E siccome venne quasi in intero diroccato, re Carlo terzo che dopo tutto il conquisto del regno pensava a risarcire le brecce ed i danni cagionati alle fortezze ed ai castelli, fecevi costruire in aprile del 1735 un nuovo e fortissimo bastione e gli diede nome della Maddalena, siccome oggi si appella. Fu poi il bastione della darsena principale bersaglio di tre nuove batterie, due di cinque cannoni gravi e l' altra di mortari. Piantavano, la prima ne' giardini de'*padri riformati* della Trinità di Palazzo, pertinenti oggi all'Altezza reale del principe di Salerno, la seconda nel sito detto la fonderia presso la scala segreta de' reali appartamenti e la terza sulla discesa del Gigante. Eppure con inaudito valor militare il marchese Torres, che ne aveva balìa, respinse, tenne per alcun tempo il nemico e diedesi a' 6 di maggio, scavalcati che furono da' loro carret-

ti i cannoni e fessi allo intutto i parapetti. Ai quali non solo molestava il continuato getto di palle e di bombe ma il fuoco ancora di moschetterie, che traeva dalla torre di San Vincenzo incontro ad essi. Nè taceva il cannone di Santèramo da genti spagnuole oramai assicurato; perocchè stretto la notte del giorno 16 da verso il Vomero e posto in breccia il 24, il dì seguente innalzò la insegna bianca per introdurre ragionamento di dedizione onorata. In virtù della quale il suo intrepido comandante conte Lussada si ebbe coi dugentonovantacinque suoi difensori tutti quanti gli onori militari. Fu pure assai al nemico, nè intervenne con viltà, il rendimento di castel Lucullano, o dell' Ovo. Chè medesimamente si dovette prima durar fatica ad aprir la breccia, piantata una batteria nel presidio sul monte Echìa detto Pizzofalcone, nè in spazio di pochi dì ma allo spuntare del mattino del 4 vennesi ad opportuni aggiustamenti. Mentre così procedevasi, si celebravano in Aversa con infinito fasto e con belle musiche dirette dal maestro

Francesco Mancini le feste della pasqua, e nella cappella palatina di Napoli, toccati i santi evangeli, in mano del duca di Lauria Ulloa davasi giuramento di fedeltà e di obbedienza da' baroni del regno e dai diputati delle città, ville, fortezze ed altri luoghi demaniali. Nel giorno 10 di maggio venne, siccome con lieta pressa si aspettava, il memorando ingresso dell'Altezza di Carlo Borbone, giovine di non ancor quattro lustri, dal quale ben le due Sicilie speravano ed ebbero nel fatto il loro desiderato risorgimento.

Fu magnifico l'ingresso per Porta Capuana, magnifico il vestito principesco che risplendeva di diamanti, magnifico il corteggio di alabardieri paggi maestri di cirimonie ciamberlani montieri scudieri ministri magistrati e guerrieri: magnifica ancora l' universale letizia. Fiori sparsi, arazzi al vento, dosselli innalzati, corse di cavalli, emblemi, balli, canti, luminarie, fuochi artificiati e mille altre maniere di tripudî erano delle più belle cose del mondo che mai si vedessero. Nè tutte

si posson narrare scolpitamente le allegrezze de'napolitani. Appo i quali non potrà per girar di secoli non conservarsi eterna ricordanza di un principe di tante virtù cittadine e regie bellamente fornito. Egli poneva ad atto le già sperate venture; ed a miglior condizione le cose nostre tirava con menare a minor disuguaglianza i cittadini ed a maggior dignità l'umana natura. Il secolo che trascorse à già consegnato l'augusto nome di Carlo al secolo che vive, siccome questo lo consegnerà al secolo vegnente. È tempo oramai che io mi vada ingegnando a rivolgere il mio favellare alle cose che nelle Puglie succedevano tutte a mano a mano narrandole come avanti promisi. Spuntava il dì 13 di aprile quando abbiam di corto veduto partire da Bovino il fuggente vicerè ed a Barletta rivolgere il viaggio. Qui fu che egli, saputo essere in marcia gente di Spagna per combattere i suoi, vide non esser quello più tempo da starsene a badare. Però partiva e sulla sera del 17 arrivava a Bari. Alla domane raccolti i capi dell'eser-

cito per consultare quello che in tanto caso fosse più richiesto, loro esponeva l'urgenza delle bisogne che comandava di ricorrere ad estremi rimedî. I capitani deliberarono che il vicerè, al quale voleasi coglier posta addosso, dovesse subitamente muovere col suo seguito e le sue guardie sinoltre Taranto per dar mano a duemila cavalli, che là doveano raccogliersi e far legamento con le altre milizie, e che erano capitanati dal generale Caraffa ivi rivolto dopo aver discorse le provincie di Basilicata e di Bari. Essere a tale deliberazione vie più confermati dalla certezza del vicino arrivo sì della cavalleria comandata dal Pignatelli partita già di Venafro, sì delle fanterie cesaree che dalle spiagge dell' impero a Manfredonia pervenivano, ed ultimamente del soccorso che dar potevano le guernigioni de'castelli vicini, fatta eccezione di quelle de'forti di Bari e di Barletta. Buon procedere non era questo per certo: non guardavasi punto a ritirata scegliendo cosiffatta posizione, e le soldatesche in viaggio vivevano, siccome

avevan vivuto innanzi, a spese de' poveri abitatori delle provincie ; onde coloro i quali aveano smania di fidarsi di armi forestiere (e di costoro non ne manca mai) chiaramente venivano in credenza che peggiore è sempre d' ogni sventura la loro protezione. Battuto dunque dall' acerbezza di fortuna il vicario partiva il dì 19 e tostocchè usciva dalle mura della città capitale della provincia, il comandante il castello per sopravvedere con somma diligenza a tutt'i casi, si consegnava le chiavi delle due porte e meglio lo premuniva, trasportandovi otto cannoni di bronzo dal torrione detto della città. Cinque dei quali cannoni furono il giorno 28 con ispavento de' terrazzani rivolti con le bocche verso i casamenti nè ragione sapevasene. Le cose passavano inosservate insino all' ottavo giorno di maggio. Se non che si divisava, e se ne mandavano insinuazioni al Visconti , che questa città tenuta in posto di fortezza era opportuna perchè l'oste alemanna vi potesse far testa, dar battaglia in un campo de' dintorni ed es-

ser protetta dal cannone delle mura. Al nono da Vienna provenivano tre espressi messaggi uno per mare in una feluca sottile, e due per via di terra. A quella corte eran chiamati il generale Caraffa, che non avea voluto intervenire al passo di Mignano, ed il Peralta, che esercendo il ministero di segretario di guerra non avea buona voce appresso il tedesco. Entrambi furon fatti venire il primo di Terra d'Otranto, e dal seguito del Visconti il secondo: uno addì 14 e l' altro giungeva al 16 in Bari. Donde sulla sera di questo giorno stesso presero di conserva le mosse per ridursi nella città principale del reame austriaco. Non poi era ancora valico quel giorno che già si stradavan verso Puglia altre soldatesche nemiche, alle quali il Montemar avea preposto il generale duca di Siria, perchè Castropignano lamentava della pochezza delle sue forze che già avevano a fronte ben ottomila combattenti. Intanto egli medesimo, lasciando al conte di Sciarnì il comando del più forte nodo de' battaglioni che nella città di Na-

poli erano posti a presidio, l'undici partiva con novelle schiere per quella volta e andava a riempire egli stesso l'augusto carico di comandante supremo dell'ultima battaglia terminativa. E lo raggiungono per ispazio di pochi dì altre quindici centinaia di uomini a cavallo che direttamente arrivavano da Livorno. Per modo che le forze spagnuole le quali dovean dare l'ultimo crollo a'vessilli sormontati dalle aquile potevansi supputare a dodici mila tra fanti e cavalli aiutati da navi radenti i liti e moventisi rapide o tarde, se celeri o lente movevano i soldati di terra ferma. Fra tutto questo spuntava l'alba faustissima del dì quindici di maggio, uno di quei giorni cui eternale ricordo non cancella giammai. La maestà del monarca delle Spagne con diploma de'22 dello spirato aprile in ampia forma aveva dato investitura di re delle due Sicilie a Carlo. Dugentotrent'anni d'aspro ed intollerabil governamento di vicerè disparivano alla certezza di essere retti da proprio sovrano, e non più aversi a patire nè la condizione di provincia nè il brutto

imperio di forestieri che la lingua nostra neppure non intendevano. Nelle ore meridiane del giorno medesimo sorgevan nelle acque di Bari due brigantini della guardia del Visconti con quattrocento legnani, indi a poco sei grandi bastimenti e sopravi quindici centinaia di soldati imperiali. Chè il vicerè allora giungeva da Brindisi, messo in sospetto dal mareggiare di molte navi spagnuole nelle acque del Gionio col disegno d'operarvi uno sbarco. Però non volle stare colà per essere a pericolo della persona, e rimise a'due generali principe di Belmonte Pignatelli e Strongoli Pignatelli di far tutto quanto fosse loro paruto. L'uno e l'altro gloriosi bene per memorie illustri di famiglia quanto per propria virtù stettero dapprima in ambiguo sul da farsi, poi videro modo e fermarono di accampare a'contorni di Bari, più, io credo, pe' viveri che per mira di guerra. Col fatto addì 18 di maggio apparve l'antiguardo nella città sopra mentovata, lo stesso giorno in cui approdava nel porto di Napoli un legno grosso con 4mila uo-

mini da sbarco e due compagnie di fanti del reggimento Hainaut. Era il 20 di maggio, ed erano compiutamente ragunati nell'agro barese tutti quanti i soldati viceregnali i quali scorazzanti armatamano per le campagne dannificavano i paesani. E vi ebbero principal molestia ed irreparabile le terre del principe di Francavilla, di che tenne pensiero la clemenza di Carlo posciachè furon quiete le cose. Quivi per mezzo a' campi succennati agli ortolizi ed ai giardini si alzavan tende e trabacche e dove la vite si ergeva gli schioppi a fascio d'armi piantavano. Per guisa che con molto di tristizia portavano i tempi coloro i quali eran nati in quella terra, e molte male soddisfazioni nell'animo loro annidavano. Ammassato all'intorno di millecinquecento tra zappe e zapponi, ed un numero strabondante di fascine, il giorno 22 i soldati del luogotenente si diedero ad affaticarsi nel modo più acconcio e come meglio il tempo brevissimo ad essi consentiva. Spacciavansi frattanto tra i mal consigliati ed insolenti provvedimenti aspri comandi a' cit-

tadini di quella provincia, perchè abbondevolmente i soldati si avessero le provvedigioni di granaglie e di grasse, e non mancassesi di numerario. Adunque in Bari stavasene di quei dì il Visconti quando già lo scontentamento era cominciato ed in capo d'un tempo veniva certificato dell'approdare in Taranto di navi spagnuole, i soldati delle quali diunita a molti tarantini avean rapiti gli otto cannoni di bronzo che assicuravano il torrione della città. Nè manco ignorava che prossima era a finire in Bari la marcia intrapresa dal duca di Montemar, sicchè non poteva quietamente dimorarvi e temeva a ragione non rimanesse ridotto a miserabili strette e per mare e per terra. In tante occorrenze intricate avvisava il rimedio d'imbarcarsi su'legni all'uopo tenuti in sull'avviso e dilungandosi da quel porto il 22 con tutto il suo ministero, lasciava affidata a'due generali la somma delle cose, ben persuaso che non arrivando improvvisi aiuti erano indarno gli umani consigli, tanto minime e quasi nulle erano le speranze di salute. La rotta

che ei tenne fu quella verso Pescara e da lì era sua mente di ridursi imprima in Ancona, poi in Roma per toglier la sua consorte ed in ultimo a Vienna, non potendo aver ricetto nella sua terra natale di Milano dov'era tutta la sua fortuna sequestrata ed interdetta la sua presenza. Discorsi due giorni di forte temporale il cielo rompevasi in sterminata pioggia, sicchè gli spagnuoli stettero tempo prima di arrivare a vista del campo nemico. A' baresi crudamente travagliava il pensiero e delle vite e delle masserizie loro. Dovevan essi portare la cotidiana cura di avere a provvedere al vitto di 22mila tra soldati e cittadini, e temevano che il nemico formata una linea di circonvallazione da un mare all'altro (chè Bari è come penisola che prospetta l'adriatico) in poco di giorni sarebbero periti per fame. Conciossiachè non ostante ogni maniera di consigli e di provvedimenti i forni ed i mulini non che le conserve di grani di farine e di biscotti non potevan per lunga pezza soddisfare a tante bocche. Però osservato il danno che poteva indurre un'

oppugnazione contro quelle mura, i generali fermavano di uscire e di mettersi sulla strada per Pescara. Partiva la notte del 22 con quattrocento cavalli della vanguardia il principe di Belmonte e nel primo albeggiare del vegnente giorno posò in vicinanza di Bitonto dove il resto delle forze convenne, e volse tutta quanta la giornata del 23 esaminando se questo fosse stato acconcio sito per combattervisi, e così fu tenuto da'generali del Visconti. Non meglio d'un sol trar di pistola lontano era quel sito da Bitonto nel mezzo di strada tra Spinazzoli e Gravina, non per sussidi di architettura militare ma per accidenti di terreno fortissimo: vallate ne interrompevano la pianezza, macerie ne circondavano il perimetro, e tre conventi di frati francescani olivetani e paolini, che su luoghi elevati sedevano, poteano tenervi veci di fortini e fiancheggiarli. Tali ostacoli formavano i più belli accorgimenti temporanei. Le bagaglie erano in sicuro perchè guardate nella città da più centinaia di soldati di fresca milizia pervenute dalle

spiagge austriache oltre a molta gente nazionale di corto descritta. Ora avanti ch'io discorra e delle ultime marce e degli ultimi appresti, vegga il lettore come dispiegavasi l'ordinanza dell'esercito capitanato da Belmonte il quale constava di mila cinquecento cavalli, e di seimilacinquecento fanti varî di patria e affatto nuovi alla disciplina militare ed alla guerra. In ognuno di que'monastici asili, renduti stanze di campagna, poichè vi s'erano praticate feritoie e troniere, stavano dugento baionette; al coverto di questi ripari sulla dritta tenevasi la cavalleria; delle fanterie la parte scelta e veterana allungava la fronte dal suo alloggiamento fino al luogo nominato San Martino per dove era forza passasse il Montemar, l'altro forte nerbo covriva sette altre strade anguste le quali formavano altre linee minori : gli usseri erano per ultimo a guernire la sinistra del campo. Siffatte disposizioni non venivan punto ignorate dal duce spagnuolo ; al quale , per voler meglio aggiungere la mira del proposito , sembrò preferibile partito quello

di battere la via della marina comechè in non minori disastri ed ostacoli fossesi avvenuto. Ben due miglia di strada v'intercedevano, bellamente valicabili da fantaccini, poco agevoli per l'artiglieria, pochissimo per la cavalleria. Ciò non per tanto di molti guastatori lavoravano al subito racconcio ed al ripianamento della via, perchè l'avesser potuto battere i generosi e vivaci cavalli di Spagna di che venivan formati i reggimenti Milano Fiandra Andalusia, il primo dragoni Pavìa ed il secondo Francia coi quattro squadroni de' granatieri di Aragona e con quello de' granatieri del Re. Le soldatesche armate di fucile noveravano centotrè compagnie di granatieri, otto battaglioni (tra guardie spagnuole guardie vallone e svizzeri), una brigata di carabinieri reali, cinque reggimenti di pedoni, Lombardia Corona Borbone Estremadura e Malta. I tenenti generali Castropignano e la Mina dividevansi il comando degli stendardi, ed avevan cenno sulle bandiere i Marchesi di Pozzoblanco e di Castelforte

il duca di Verguas ed il conte di Mazeda anch'essi tenenti generali. Tutto l'esercito spagnuolo già si scopriva al mattino del giorno 24 nelle belle pianure della Peucezia. Giace sì bella parte di Puglia da Virgilio appellata umile Italia su terreno che digrada in molle pendenza verso l' adriaco mare a cui la diresti soggetta se di sopra da un legno tu la mirassi, per l'Ofanto divisa dall' antica Daunia verso vasta pianura detta Puglia piana. Ora sul cadere del giorno già apparivano ai soldati di Spagna le ramificazioni degli Appennini che a lievissimi colli s' innalzano a tergo di questa terra. Mostravansi alla loro vista le tende lontane, e facevasi all'udito loro ed il nitrito de' cavalli ed il suono de' tamburi e delle trombe poichè l'ora giugneva in cui al moto ed all'esercitamento diurno succede ne' campi il riposo ed il silenzio della notte. La foga degli assaltanti , essendo essi di quegli abitatori d'Europa i quali, siccome gl'italiani, sono illustrati da sole caldo , era cosiffatta che avrebbero vo-

luto in arrivando corre il frutto delle loro fatiche e procurarsi sicuro riposo miglior cibo e più comodo alloggiamento. Ma il capitano della maestà del re cattolico frenava quegl' impeti , e fatta una consulta fra' suoi generali, il tempo determinava ed il modo del riconoscere e del pugnare. Bene speculata la natura de' luoghi, questo venne statuito. Il situamento della linea di battaglia fosse stato a rincontro del nemico e nella seguente guisa fossesi distesa a cominciare dalla mano dritta. Tre colonne di cavalleria ed in prima la brigata de' carabinieri reali , appresso la cavalleria di battaglia composta da' reggimenti Estramadura Malta ad Andalusia e quindi la grave cavalleria de' granatieri reali di quelli d'Aragona e de' due Dragoni. Venivan poi le tre colonne di fanteria ed ultimamente la settima ch' era pur di cavalli di battaglia e chiudeva il lato della destra co' reggimenti Borbone Milano e Fiandra. La quinta di queste colonne , composta di sette compagnie di granatieri e de' due reggimenti Lombar-

dia e Corona, piantava direttamente contro Bitonto ed era retta dall' egregio Montemar. Il quale fra mezzo a questi ordini più consigliatamente procedette, cangiando con una contromarcia la destra in mancina, allorchè gli venne fatto vedere che alla dritta delle linee tedesche stavano i loro cavalli. Permodochè spiegate le ordinanze, avendo più soldati a piedi, doppî de' contrarî quelli a cavallo ed artiglieria copiosa, stavano fanterie contro a fanterie, cavalli contro a cavalli, e le genti soverchianti sopra la dritta per speculare la campagna, e per gli eventi. La notte de' 24 ogni reggimento prendeva il suo luogo ed era in arme condotto. Si preparava tale il novello giorno che dovea passare nella memoria de' futuri. Il conte, ogni cosa quieta nel campo, sempre vegliava ed accorgevasi avere a fronteggiare un nemico a lunga pezza provveduto e vivo nell' animo, studiosamente accampato, ben difeso da forti trincee, di buone armi e di sufficienti armati munito e tra questi eran pregia-

bilissimi i corazzieri con arte governati da duce napolitano. Pure ardevano gli spagnuoli di provarsi al cimento, e tutti come aggiornava il dì 25 maggio del 1734 volgevano gli sguardi al supremo lor capitano ansiosi di vedergli pronunziare il comandamento della battaglia. Ma prima che questa voce pronunziasse, egli parlò parole di esortazione e di forza « Quando all'ob-
» bedienza men vo ed al noto valor vo-
» stro, facilmente mi avviso averci vittoria
» sicura. Noi la portammo in Orano su-
» gli affricani, testè l'abbiam portata ma
» senza contrasto a Mignano: che ora
» per noi qui s'abbia in Bitonto, dappoi-
» chè le aquile imperiali non fuggono ed
» ancora stannoci davanti. Ma io già vi
» leggo negli occhi: andiamo dunque ad
» urtare da bravi a tenere da' forti a vin-
» cere da valorosi » Siffatte voci que'prodi nelle loro virtù fecero più saldi nè alcuno vi fu che tiepido rimanesse. Si venne a battaglia, i fuochi di archibuseria cominciarono ma con scapito degli spagnuoli. Essi non avean solo a combattere di ne-

mici petto a petto : alcuni appiattati in luoghi che si allungavan davanti il loro fronte, altri ristretti dentro a casine che avean forma di ridotti proiettavan grandine di archibugiate onde veniva morto sulla terra non breve numero di assalitori audaci. E perchè più facil cosa fosse che le sorti di Spagna superassero, ogni suo potere faceva il Montemar per isforzare gli alemanni a lasciar quelle posizioni ed uscire all'aperto. Però volse in animo, e ben si avvisò, di simulare precipitosa ritirata affinchè il generale della opposta parte prorompesse a trargli dietro e lasciasse gli alloggiamenti. Ma Belmonte, il quale sapeva molto innanzi nelle malizie del guerreggiare, non fu ingannato dalle simulazioni, e vide esser solo laudabile consiglio quello di starsene dietro le trincee. Vano dunque riuscito lo stratagemma immaginato dal capitano inteso a governar le cose di Filippo, non ei sperò vittoria che dall'aperta forza. Erasi giunto a tale, che si abbisognava di vigorose risoluzioni. Sicchè costui fece miglior pen-

siero , senza por tempo ad indugio, di slanciarsi nel bel mezzo di quei rialti di terra sopra i quali vedevansi il giallo ed il nero de'soldati avvicinanti le loro teste al calcio de' loro moschetti, già spianati contro le file spagnuole e poggiati sul parapetto. Fattisi innanzi insino alla passata di quest' arme portatile non si vedevano che file di teste di braccia e di fucili impostati nè si ascoltava che un fuoco vivissimo dirizzato a sterminare coloro i quali erano stati costretti a spartirsi in due colonne, una che difilava a spuntare i fianchi della linea di battaglia, l'altra ad abbattere i trinceramenti ed altri siti afforzati. E gli spagnuoli senza scomporsi si andavano avvicinando alle difese e gli precedeva scelta mano di soldati leggieri e spediti che alla spicciolata cominciato avevano i loro fuochi a volontà. Dietro ad essi venivan poi i cavalli dragoni , i quali dovevan correre sulla fronte e soccorrerli se mai piegassero : il fuoco era già cominciato : la terribil tragedia andavasi oramai appressando. Le morti che accadevano nelle file di Montemar punto

non iscemavano l'ardenza di quegl'intrepidi i quali per contra più baldanzosi e svegliati si avventavano per venire alle strette. Chè per le soldatesche del viceregno combattevano oltre alle forze proprie, il vantaggio del sito ed ogni altra munizione ond' eran difesi i luoghi occupati. E qui emmi forza, onorata menzione ricordare de' reggimenti Valloni in ispezialtà che di prima giunta atterrirono coll'intrepidezza loro i difensori di quelle alzate di terra, contuttochè restassero per la più parte sfracassati e mal conci. Furia si rendeva per furia e per lo spazio di tre ore si nutrì continuata grandine di schioppettate per guisa tale che presso alle tremende trincee erasi in sul venire alle armi bianche ed alle mani. I soldati del mezzogiorno con violenza urtavano, con freddezza gli riurtavan quelli del settentrione, ma freddi nell' urto rovinoso cominciaron poi ad essere sopraffatti e costretti ad abbandonare il posto circonvallato ed avvicinarsi a Bitonto. La prima impressione era la difficilissima, perocchè

sempre cattiva cosa ella è che il soldato, di poter essere vinto ed avere a contrastare con gente di forza o d'ingegno maggiore, abbia a potere apprendere. Impertanto fu savia mente del capitano non dar tempo al nemico ed ordinare che ristorata alquanto la sua cavalleria, rapida muovesse contro alla nemica. Perchè i cavalli più obbedienti al freno dolce, restî al duro, siccome son quelli di razza spagnuola, saltavano gli avvallati piani ch' era una maraviglia, si arrovesciavano contro i ritirantisi con un coraggio ch' era disprezzo di morte e gli ponevano in manifesto disordine. I fanti colla baionetta in canna, già abbattuti i moschetti sulla sinistra ed impugnati dalla dritta mano: i cavalieri colle sciabole nel pugno, già innalzate all' altezza del capo e col filo in ritrorso assaltavan lo sbaragliato nemico, però tanta diminuzione d'animo ne avvenne tra i tedeschi che voltate le spalle in fuga convertirono la ritirata e corsero cammino in sino a Bari, salvo il colonnello Villani che con dugento usseri

in bell'ordine corse in Pescara per gli Abbruzzi. Nè per quei campi vedevasi solamente il fugare degli uni ed il fuggire degli altri in mezzo a nembi di polvere, ma una strage continuata che quelli facevano di costoro, quando ad essi veniva fatto raggiugnerli. Ed a Bari pervennero in poco d'ora discorrendo precipitevolmente le otto miglia che vi s' intercedono. Ebbero il tempo di rinserrarvisi per non cader prigionieri in mano de' cavalieri di Spagna de' quali parte restò a chiuder li assediati e parte fece al campo ritorno. Dove in miglior condizione si erano i casi loro, dacchè il generale Rodoschi, indirizzatore delle fanterie alemanne, non fu di credere ch'egli si dovesse rimaner fermo a ributtare la piena incalzante. Vedutosi scoverto ai fianchi e sentita temenza d'intera disfatta e di compiuta ignominia, piegava frettolosamente a Bitonto per farvi l'estrema prova lasciando alquanti soldati nei luoghi fortificati per tenervi le ultime campali resistenze. Ma furono infruttuose medesimamente queste ultime tentazioni. Tutti

coloro i quali presidiavano i temporanei fortini dovettero rendersi prigionieri di guerra, e la guernigione di Bitonto di cui avea preso balìa il ricordato generale non potè durar l'oppugnazione che dalle ore meriggiane del 25 insino al mattino del 26. Fu fatta tuttaquanta prigioniera, depose alle porte tutte quante le armi e le consegnò, ed appena fu agli uffiziali fatta abilità di poter conservare la spada e 'l bastone, ultima onta degli espugnati essendo quella di avere a posare e bastone e spada. Ed allora fu che venne in Napoli spedito il castellano per far aperto l'esito fortunato delle armi nelle Puglie al figliuolo della Farnese. Il quale era in Baia ad osservare la vinta fortezza dominante il porto quando vi giunse in carrozza l'eletto messaggio. Quivi si fecero allegrezze innumerabili, scaricossi tutto il cannone delle mura, ed il principe fra i tripùdi dell'universale mosse subitamente alla volta di Napoli dove, entrato che fu, udissi pure la triplice scarica delle artiglierie de' castelli e delle navi, e per tre giorni

successivi fu ordinata luminaria ne'pubblici e ne'privati edifizi. E cosiffatte solennità praticaronsi parimenti nel giorno medesimo sì in Bitonto sì in Bari ed in altri luoghi del contorno. Furon dippiù celebrati questi fatti da chiarissimi scrittori. I componimenti di Giambattista Vico professore della nostra università ed istoriagrafo reale, i tre canti del marchese di Cerreto Salvatore Caputo, quelli di Giuseppe di Rosa intitolati il *Vaticinio di Apollo* e le ottave del gentil duca Annibale Marchese sono ancora a dì nostri con laude ricordati (a).

Così ebbe termine una battaglia dove il valore l' arte ed i gigli la vinsero sul furore l' impeto e le aquile. Posaronsi i moti delle Puglie, e ben si preparava l'intera conquista del regno; perocchè al solo rumore della vittoria di Bitonto molti luoghi cedevano senza guerra. Chè se malamente mi feci a dire di un fatto così raccomandabile alla memoria delle lettere, mi confido non sarà tutta spregevole la narrazione mia, sol per la verità on-

d'io mossi a dettarla. Il dito accennatore di chi tutto può, segnava la nostra redenzione dal vicereale servaggio. Lassi e trafelati gli spagnuoli per i patiti travagli, si riposarono insino al giorno appresso, interrarono i corpi morti caduti ne'vicini villaggi allora che fu gloriosamente combattuta la battaglia, e lietamente un giorno più che l' altro convivevano co' bitontini, ai quali imbevvero molto della loro indole, di che serbano ancora oggi le impronte. Furon mandati alla Maestà di Carlo e bandiere e stendardi ed armi ed altri militari arnesi una con uffiziali e soldati prigionieri. Solo vi mancavano sei di tutti quanti gli stendardi, i quali erano stati portati via, come fu voce, dagli usseri fuggiti alla volta degli Abbruzzi. Pure nella mattina del 18 di agosto il capitano de' granatieri del reggimento borbone, Domenico Lettieri, li presentò al re, trovati che gli ebbe nella casa del vescovo di Bitonto, monsignor della Gatta. Ed il Montemar, lasciata ogni cosa maturatamente disposta, prese cammino ai

28 per Napoli, vi arrivò alla sera de'30 verso un'ora della notte, recossi in corte, venne lietissimamente e con atti di considerazione accolto dal sovrano che sedèva a pubblico desinare ed a lui indirizzò queste parole « Sire, il nemico piegò innanzi delle vostre armi vittrici, e chi non fu morto fu prigioniero: tutti combatterono con egregia prodezza, ma sopra tutti, i Valloni ». Alle quali parole fu risposto con altissime dimostrazioni di riconoscenza di che gli fu data pruova di fatto nominandolo duca e dandogli il carico di reggere in perpetuo il governo di castel nuovo. Nè furon questi i soli onori e titoli che portonne. Perocchè Filippo ragguagliato della valentigia dimostrata in quella guerra di Puglia dal Montemar, lo esaltò alla grandezza di Spagna di prima classe per sè e per i suoi discendenti. Ed ebbe egli tal novella addì 14 di luglio negli accampamenti di Gaeta, quando intendeva alla espugnazione di tal fortezza. Dopo la quale faceva ritorno in Napoli e traeva ad alloggiare il valoroso capitano nel magnifi-

co palagio del principe di Ottaiano Medici nell'ampia piazza di Monteoliveto. In questa sua casa invitò un giorno il brigadiere Giovanni Antonio Medrano ingegnere maggiore. Era costui valentissimo nell' arte d' edificare e chiara testimonianza ne fanno il palazzo di Capodimonte, le mura del teatro massimo che in otto mesi (cominciato di pianta nel marzo del 1737) ebbe tutto il suo compimento, dopo di aver diroccato quello di Sanbartolomeo, ch'era in quel volger di tempo il maggior nostro teatro sito nella strada che fino ad oggidì porta cotal nome. E fu certo Angelo Carasale (nato fra gl' infimi, architetto di opere ardite ed eccellenti, morto in compenso nelle prigioni di Santèramo) quegli il quale ebbe carico dell' eseguimento. E l'egregio vincitore di Bitonto facevasi a pregare il Medrano perchè desse un disegno di macchina allusiva al fatto fin qui narrato, la quale intagliata su finissimo marmo fosse innalzata in quelle pianure. Fatto il disegno, data opera al lavoro e compito da valoroso artefice verso il finir

di febbraio fu bellamente innalzato sotto la direzione dell'ingegnere ordinatore di corte, Francesco Rozzo, in quel sito dove oggi si vede, di forma piramidale, a case quadrate, alta palmi settantadue, compresovi il piedistallo di forma parallelepipeda siccome è usato in architettura. Dessa è ricordanza eterna del fatto, del re, e del capitano; ed è gloria immarcescibile della fortezza di mano e della perizia di guerra colà dimostrata da soldati spagnuoli e napoletani contro gente napoletana e tedesca. Vi sono disegnate le nostre armi, le quali oltre alle nazionali delle Sicilie che è a dire il cavallo sfrenato per Napoli e le tre gambe per l' isola, ànno tre gigli d'oro pe' Borboni, sei di azzurro pe' francesi e sei palle rosse pei Medici e vi si leggono le iscrizioni che ò intrascritte in fine del libro (b).

Addì 25 di maggio dell' anno passato compiendosi il primo secolo dí questa ricordevole giornata in cui venne debellata la signorìa de' vicerè, vollero i bitontini sollennizzarlo con ogni maniera di pubbliche

dimostranze. Le solennità durarono tre giorni e furono precedute da una novena di belle orazioni tenuta nel duomo. In ognuno de' nove giorni fu recitato un eloquio, l' ultimo de' quali volse sopra il memorabil fatto di guerra. Obelischi archi trionfali globi areostatici luminarie fuochi artifiziati maritaggi a donzelle vestimenti ad ignudi alimento a bisognosi, tutte queste cose si fecero in quella città per compiere il gaudio della festività. E nel bel mezzo del vasto peristilio ad ordine dorico entro al largo del castello sorgevano sopra eminente macchina la statua di Carlo III. ed un trasparente dell' effigie dell'augusto pronipote di lui, Ferdinando II. La contornavano sei dotte iscrizioni latine dettate da' signori Giovane, Lisi, Martucci e Polle, tutti di Bitonto.

LA SPEDIZIONE DEL 1793.

Bella l'Italia allettava le stranee genti, ma non bastava a schermire con la forza la sua bellezza, sempre a sè pregiudizievole. Era il mese di settembre del novantadue, e cominciavasi a menar le mani in Piemonte, dove, palesata brama accesa di combattere, il cavaliere di Lazari governava l'esercito. Kellermann avuto avea dalla francese repubblica il sommo imperio delle milizie che combattevano questa bella penisola, aveale divise nelle due schiere dette una delle Alpi e dell' Italia l' altra, e non appena usciva l' aspra stagione di questo anno che già s'era fatto signore del ducato di Savoia e della contea di Nizza. Facevan grandi allegrezze gl'italiani ed avevansi maggior animo per l'accostamento dell'armata d'Inghilterra che mareggiando nel Mediterraneo dava molti riguardi a' nemici. Delle armi navali di Francia ventidue legni di guerra al comando dell'ammiraglio Truguet salpavano da Tolone e veleggiavano

verso l'isola di Sardegna dopo che per maggioranza di solo un voto giva Luigi a perdere la vita sopra palco infame. Eran su questo piede le cose, e correva alla metà il mese di febbraio, quando entrava nella prima lega contro Francia il sovrano di Napoli. Il quale negava di riconoscere Francia repubblica nel cittadino Makau spedito ambasciadore tra noi, incitava la corte ottomana a non riconoscere medesimamente il cittadino Semonville e questa nota manifestava a Sardegna e a Venezia. « Comunque essere la fortu-
» na degli alemanni sul Reno, importare
» alla Italia far barriera d'armi sull'al-
« pi, e impedire che i francesi per dispera-
» to conforto, se vinti, o per vendetta
» e conquista, se vincitori, venissero a
» turbare la quiete de' governi italiani.
» Se perciò si collegassero le Sicilie la Sar-
» degna e Venezia, concorrerebbe il som-
» mo pontefice alla santa impresa: i più
» piccoli potentati che stanno tra mezzo
» seguiterebbero vogliosi o no il moto
» comune; e si farebbe accumulo di for-

« za capace a difendere l'Italia, e a darle
» peso ed autorità nelle guerre e ne' con-
» gressi di Europa. Essere obbietto di
» quella nota proporre e stringere confe-
» derazione nella quale il re delle Sicilie,
» ultimo al pericolo, offerivasi primo a'
» cimenti; ricordando ad ogni principe
» italiano che la speranza di campar so-
» lo era stata mai sempre la rovina d'Italia ».

Intanto giungeva nel nostro porto un navilio da guerra francese composto di quattordici vascelli comandato dall'ammiraglio La Touche. Spedisce costui cospicuo legato per domandar ragione e della rifiutata ambasciada del novello reggimento repubblicano e delle ostili pratiche con la Porta. Il re chiama a consulta il consiglio dello Stato, nel quale dopo vario opinare riman fermato che dovessesi accettar ministro Makau e promettere neutralità alla nazione da esso rappresentata. Frattanto la flotta salpava, e sospettavasi che in casa dell'ambasciatore francese fossero state ravviate le fila di una congiura. Però certo Luigi Custode si avea carico d'invo-

lare le carte di esso. Nulla vi si rinvenne. A'20 di luglio del 1793 il nostro re concludeva il trattato di serrare i porti del suo regno a navi con la tenda de'tre coori e di porre in ordine principalmente le quattro navi di fila il Guiscardo la Partenope il Tancredi ed il Sannita, le tre prime varate non era molti anni e miseramente affondate nel 98 per invidia di marineria guerriera e l'ultima spinta in mare nel 1792 cui un fulmine inceneriva gli alberi e l'armatura nell'anno appresso: Istessamente rattrovarsi in pronto altre navi minori la Minerva la Cerere l'Aretusa la Pallade l'Aurora la Sibilla la Fortuna e lo Sparviere, ammassando su legni di sopraccollo ogni maniera di provviste: Imbarcare su quelle navi 6 mila uomini delle sue soldatesche per combatter le battaglie stabili di terra, oltre a trenta pezzi da quattro libbre di palla, la più minuta allora delle artiglierie di campagna, che l'anno XI della rivoluzione abolì di poi.

È bene qui pure narrare di quanta milizia era forte il regno delle Sicilie già unito

alle colleganze europee contro la Francia: 24 mila soldati tra cavalli e fanti nazionali e forestieri (quelli imposti alla baronìa , e questi alla comunità) facevano l' esercito di Napoli mal disposto nè bene disciplinato. Noveravansi ancora due reggimenti di artiglieria , il meglio che c'era dell'esercito, bene ordinata per cura del generale Pommereul del quale è ancora celebratissima la ordinanza dell'arma cacciata fuori nel 1788 allora quando gl'ingegneri e le artiglierie composero solo il *Corpo reale* (c). Si aveva anche molta marinerìa guerriera nel numero di cento due legni di varia grandezza , retta da buoni uffiziali nel maggior numero e servita da 8mila seicento esperti ed addestrati marinari. Non bene frattanto erano pratichi i soldati. Conciossiachè in fino al 1780 la nostra milizia regolare non era che un battaglione di cadetti , un altro di Liparotti, dov'era il fior fiore della nobiltà del regno, un collegio militare de'cadetti e quattordici migliaia di militi civili de'più abbietti del regno, esentati sicco-

me furono dai ruoli la baronia la nobiltà il dottorato ed i possidenti di beni stabili; spesso noverando tra le file i rei di misfatti più infami i galeotti ed i prigionieri. Dopo il qual tempo quando novella politica faceva più libero il regnante ed indipendente da re forestieri, provvedevasi all'esercito ed all'armata, e credevasi che tra i nostri non fosservi stati nomini capaci abbastanza di reggere cose militari. Però ne' privati circoli si cercava tra gli austriaci un generale di fanti, tra i prussiani uno di cavalieri, tra i francesi quelli delle artiglierie e degl' ingegneri, e volevasi un ammiraglio non francese nè spagnuolo. Ed era questi Giovanni Acton inglese, a'servigi della Toscana dove erasi ornato di gloria nella impresa di Algieri, proposto e sostenuto che ei fu nel consiglio del re dal principe di Caramanica. Altri uffiziali eletti furono Sales e Metch i quali intesero all'ordinamento delle fanterie e della cavalleria ed alla compilazione delle prime ordinanze dettate secondo gli ultimi usi e bisogni della guerra. Al-

le artiglierie agli arsenali alle fonderie e ad ogni altra regia manifattura si preponeva il nominato uffiziale francese Pommereul dotto e perito nell'arma sua, che per i casî del 1799 ritornò in Francia. Ed al generale Duportail davasi comando sull' arme delle fortificazioni.

Minacciavasi intanto alla neutralità di Firenze e delle due italiche repubbliche. Hervey plenipotenziario inglese appo il Gran Duca dicevagli pel suo ministro Serristori sarebbesi mossa una flotta anglonapolispana alla volta di Livorno, se subito non avesse preso il temperamento di cacciare dagli stati suoi sì il rappresentante di Francia Della Flotte e sì Chauvelin rimandato da Londra. Simili parole, Drake ai Genovesi ed al Senato di Venezia Worsley, parlavano. Però restava disarmata, com'era innanzi, la neutralità di Venezia non ostante il gravissimo discorso di Francesco Pesaro, procurator di S. Marco, che avvisava in contraria sentenza; ed alla neutralità con armi tenevasi poi la repubblica genovese.

Stavano in questi termini le cose d'Italia quando nel trentuno di maggio avveniva in Parigi la cacciata de' girondini dal consesso nazionale e la proscrizione di essi. Ecco il segnale di guerra. Bordò, Mompellieri, Nimes e sopra modo Lione e Marsiglia davan segni di mala contentezza, comunque popoli ad essi finittimi aderissero allo stato nuovo e vi si commovessero contro. Seguiva atrocissima l'oppugnazione di Lione che il generale di Precy avea per quattro mesi sostenuta in fino al nove di ottobre, nè miglior acqua correva Marsiglia che da Carteaux era vinta e messa a sangue ed a sacco. Commettevano in tal modo le franche soldatesche eccessi degni de' tempi di Genserico, mentre con nappe rosse a' cappelli, i regî al numero di 10mila, in cui noveransi e soldati parte con armi e parte no, e gente fuggiasca avanzata alle stragi cittadine, traevano alla volta di Tolone, quantunque essi medesimi non sapessero tra il restare con pericolo ed il fuggire senza frutto che fosse più da anteporre. Questa città munita di

forti baluardi di copiose artiglierie di uomini di ricchezze di arsenali di magazzini di armi e di vascelli, stava più delle altre in fermento, veniva minacciata d'una purificazione alla maniera de' giacobini, vedeva le acque del Rodano trasportar rosseggianti parecchi cadaveri gittativi in Lione e di mezzanotte sonava a stormo le campane. L' uffiziale che reggeva il governo di questa fortezza, sommettendo agli stranieri la patria, davane addì 27 di agosto suprema balìa al comandante la spedizione inglese, all'ammiraglio Hood. Il quale, sì per renderli inabili a far le mosse, sì per meglio assicurare la signoria inglese sul mare, domandava il disarmo de' venti vascelli francesi, che facevano stanza in quel porto, e delle batterie che lo difendevano. Ma trovava egli forte opposizione e vigorosa in Julien, che reggeva questa squadra. Combattutosi virilmente per più ore, costui, dalla forza soperchiato, alla fine con tre vascelli ritiravasi. E ponevasi tantosto ad effetto il nobile convegno già fermato di rimerita-

re con un milione di piastre fatte tirare al banco di Genova la graziosa offerta di dar Tolone agl' inglesi ed ai collegati, di cui restava memorabile ricordo per una scritta messa a stampa dal barone d'Imbert capitano di vascello stranamente devoto alla fazione inglese (1). Correva in-

---

(1) Nè questa gli sembrava una colpa; chè anzi nel suo *Précis historique sur les événemens de Toulon* ne mena ei medesimo un vanto. *Nous cherchâmes à intimider les uns, à ramener les autres. Nous nous occupâmes sans relâche et de concert du soin de diriger l' opinion publique; aidés de plusieurs de nos camarades, nous parvînmes à nous en rendre les maîtres.*

Ed in altra parte. *Je me résignai néanmoins à demander de l'emploi: on me nomma commandant d'une des escadres de la Méditerranée, je m'étais chargé d' une grande et importante mission dans le but d'en faire manquer les effets; ainsi le portaient mes ordres se-*

tanto fino al suo termine la stagione estiva, e però la repubblica, senza por tempo in mezzo vòlto ogni suo pensiero a presto ridurre ad intera soggezione gli abitanti del mezzodì di Francia, teneri per anco dell' antico reggimento, pensò di espugnare questa fortezza di mare cui presidiavano 16mila soldati, tra'quali noveravansi 8 mila degli spagnuoli, altri tra inglesi e piemontesi, oltre ai nostri che vi doveano ancor pervenire: 48mila tra vecchi soldati e soldati subitarî si erano gli assedianti, i quali per opera dell' intrepido Dugommier loro generalissimo stavano per modo accampati all' intorno che con gli archibugi e co' cannoni strettamente coronavanla. Conciossiachè dalla piccola rada al forte Malboschetto e sino alle gole di Santantonio scelta e numerosa banda sotto gli ordini del generale

---

crets et les seuls légitimes. Cette conduite m' était tracée par l'honneur et la fidélité. È pur bello l' onore che consiglia un tradimento !!!

Garnier prolungavasi, e Lapoype stanziato alla Valetta terminava il circuito, guardando tutte quante le fortificazioni che dal monte Faraone al forte Lamalgue discorrono insino al capo Bruno ed al castello Margherita. E qui, essendo stato mio primo proposito il narrare delle armi domestiche che giron colà a combattere, mi è forza, prima che d' altre cose io discorra, prender le mosse da' particolari che quelle risguardano. Arrivava il giorno 16 di settembre. Fermato, siccome innanzi narrai, dover porre in alto per a Tolone due *divisioni* ossia una squadra del nostro navilio di guerra, recavansi ad atto le trattative. Allestito con ogni diligenza armi soldati e munizioni, videsi (come aggiornava il dì sopradetto) dar le vele al vento dalla capitale una parte della squadra comandata dal general Forteguerri, uomo peritissimo nelle bisogne di mare. Costui era patrizio toscano, nato in Siena ed educato alla marineria da guerra in Livorno. Nel 1783 venne invitato ad entrare nel servigio di Napoli,

e da tenente di vascello ch' egli era ebbesi la dignità di capitano di fregata. Ebbe il principale comando contro Algieri nel 1784 e nel 1790 era già capo squadra vale a dire maresciallo. Fu ministro di guerra al 1806, e mosse pe' secoli eterni nel 1809 stando in Messina.

Partivasene sdegnato Makau e seco menava la moglie e la figliuola di Ugo Basville barbaramente ucciso dal popolo di Roma. Il Guiscardo, vascello capofila, e le più grosse navi davano fondo in quel bacino il venzette, appresso sei giorni di rotta. Ma le molte polacche su cui erano caricati coi loro carretti i cannoni e le debite munizioni furono sperperate per furiosa tempesta all'altezza dell' isola dell'Elba ed ebbero a riparare in differenti porti. Alle isole Jere ricongiunsersi con la Sirena al comando del capitano di fregata conte Mariscotti, che le scortava, e là approdarono non prima del due di ottobre. Quest' artiglieria minuta che componeva una brigata obbediva al comando del maggiore Lino d'Ayala in cui a molta prati-

ca in governar le artiglierie univasi anche perizia, per quanto i tempi il comportavano, delle cose di guerra; e vi comandava il parco Saverio Del Re, altro maggiore dell'arma, che allo studio delle scienze militari erasi applicato là in Germania ove il governo avealo spedito nell'anno 1784 con altri emeriti giovani. Facean parte di cosiffatta spedizione alcuni altri pure eccellenti uffiziali dell' artiglieria napolitana la quale à sempre gareggiato con le più onorate di tutta Europa e più famose. Petri, Fonzeca, Begani, d'Escamard, Sigardi Antonio, Simeone, Righetti, Landini, Garzia, Sigardi Emmanuele, Giuliani, Ottaviani (1), Fernandez, Fusco,

---

(1) Ebbe costui ad onor sommo l'amicizia di Gaetano Filangieri insieme con De Tommasi e Petrucci: dopo i casi del 1799 si esulò dalla patria e andò a vivere in Francia, dove Pommereul, conosciutone qui l' ingegno e le doti pellegrine, lo condusse seco a Lilla ed in altre parti ove andò Intendente ov-

ed altri ancora che militavano in quest' arma, mostraron tutti nelle mosse di qua e di là dallo spaldo sommo valore e sempre mirabile coraggio. Di che molte parole non varrebbero a dirne le lodi tanto che bastasse siccome le meritarono grandemente. L'altra parte di questa prima spedizione addì 26 del mese che correva salpava dal porto di Gaeta le ancore, e nel primo di settembre gittavale in quello di Tolone.

---

vero per dirla alla francese prefetto *e da ultimo a Parigi allora quando vi ebbe il carico di direttore della biblioteca. Da Parigi venne l'Ottaviani richiamato ai suoi focolari domestici e fatto capo di sezione di quella divisione del ministero della guerra e marina dov' eran risoluti gli affari delle armi sapienti. In cotal posto intese fino al 1820: nel nonilunio avvanzò alla superiore dignità: dopo lo squittinio restò sospeso dal suo officio insino a che nel 1832 la Maestà del Re Ferdinando II generosamente non ripristinollo.*

Eran salutate le navi dal detto ammiraglio brittannico e dal nostro Federico Gravina che faceva parte dell' armata ispana retta da Langara e comandava quell'armatetta colà stanziata. Tra' plausi de' tolonesi sbarcò primamente la fronte composta dai reggimenti Re e Borgogna, capitanata dal generale Pignatelli Cerchiara, nel quale era maggiore l' ingegno che l'amore del suo paese perocchè in ultimo allora quando le faccende precipitavano, più che i soldati del Re i propri cavalli furono suo primo pensiero. Aveva ben egli apparate le arti della guerra alle dotte scuole di Germania laddove era stato del bel numero uno dell' antedetta spedizione dell'ottantaquattro insieme con Serrano Carnavé ed altri uffiziali della stessa sua arma della linea. Poco appresso sbarcarono alquante partite de'reggimenti Real Napoli e Messapia che marciavano sotto la condotta del brigadiere Micheroux. Il generale de Gambs anche deputato a tale spedizione rimase con una parte di questi ultimi reggimenti sulle navi di trasporto alla vista di Tolone cedente.

Narrati fin qui gli apparecchi della spedizione ed il suo arrivo, toccherò ora brevemente ed il meglio che mi venne possibile raccogliere gli svariati accidenti de' fatti ove ebbero principal parte i nostri soldati certamente non mai secondi ai forestieri. Intorno a'quali, in prima è da notare, che O'Hara capitano delle soldatesche inglesi, generalissimo de' collegati mai non rimaneva di rendere alte dimostrazioni di lode, chè molto militare era per verità il loro aspetto e niente facean essi desiderare di quanto risguarda le moltiplici bisogne della guerra. Diede in ispezialità maraviglia la eletta gente del reggimento Re, di cui erasi fatto ordinamento in Capua l'anno innanzi dal mentovato generale di Napoli, ed il colonnello Pasquale Tschudy ne avea comandamento, commendabile costui per manifesto coraggio.

Sin dacchè era a mezzo settembre, fatta invano la chiamata alla fortezza, il suo presidio preparavasi a durarne quanto meglio e più si poteva la difesa. Allora le prime navi della nostra flotta poneva le ancore

in quelle acque, quando inglesi piemontesi e spagnuoli già vi avevano combattute nelle difese esteriori e nelle trincee estemporanee valorose sì ma non composte imprese che meglio chiamerebbersi avvisaglie. Con ugual valore ad odio congiunto risposto aveano gl' insolenti ed audaci soldati di Dugommier, massime alle forre dell'Olliule due leghe distanti dalle mura, dove direttamente imboccavano alcuni cannoni piantati su vicino poggio, da'quali fu fatto spaventevole spazzo degli arrischiati assaltanti. Il capitano francese vedeva di quanta importanza fosse il venire in potestà delle alture cui Tolone soggiace, le quali, munite come stavano di forti di castelli di ridotti e di alzate di mura, guardano ed afforzano le interne fortificazioni. E faceva ogni suo potere per isloggiarli sulle prime dalle spesse difese che siedono in alto della montagna Faraone, dominano la città verso tramontana e sono esse stesse dal forte de' Pometti dominate. Senzachè, essendo le genti della lega padrone esse pure di tutte quante le trincee con le quali avean fortifica-

to le altre creste, divenne necessario a Dugommier di spartire i suoi in diversi assalti, d' insignorirsi primieramente di ogni maniera di opere staccate, e correr poscia alla volta del fortissimo ricinto di Tolone. Dal campo dove alloggiava costui co' suoi combattenti se non disciplinati molto, molto anzi troppo rischievoli, deputava al governo della dritta Garnier e Mouret, il primo de' qual aveva a sforzare il freno de' Pometti ed abbattere il nemico alle falde e sulla montagnuola delle Arene, ed il secondo guadagnare i due forti di Santantonio. Comandava desser dentro sulla sinistra Lapoype e Laharpe, uno per prostrare ogni difesa del Forte Faraone, l'altro per riuscire alle spalle del Capo Bruno dopo fatta un' imboscata. Ultimamente egli medesimo postosi a guida di una testa grossa di 8mila de' più ardenti, muoveva con presti passi contro un ridotto alzato su precipitosa altura dagl' Inglesi al posto detto il Cairo, e siffattamente da essi fortificato ed armato che ben a diritto il *pic-*

colo Gibilterra chiamavanlo. Il quale era custodito dagli alleati, faceva punta a sinistra della gran rada, soprastava a'due mari e proteggeva i legni da cui traevano gli assaliti ogni specie di munizione. Varia sempre la fortuna cui van sempre soggetti gli umani casi e vieppiù gli accidenti della guerra, teneva infra due le cose che accadevano di là dallo spaldo. Erasi combattuto a' Pometti, combattuto al Faraone, e per tutte queste fazioni i Giacobini, come venivan chiamati, accorgevansi avere per le mani un' impresa assai più dura di quanto si avevan conceputo nell' animo; perocchè ben fortificato era il presidio e difeso da luoghi per sè stessi malagevoli. Pure nulla facendo ostacolo ad essi, non prima d'essersi fatto molto sangue, prevalse in fine l'impeto loro e la lor furia, persuasi esser l'audacia padrona della forza e se non in tutto vincere gli ostacoli, in parte almeno scemarli la costanza. Venuti in potere de' luoghi più acconci all'assedio, andavasi più restringendo la fortezza. Dappoichè Garnier abbatteva

le insegne de' gigli che sventolavano sui ripari de' Pometti e spiegava al vento il tricolore drappello. Sormontavano d' altra banda i soldati di Mouret ne' campi appresso i castelli di Santantonio. Vanamente frattanto travagliavansi coloro i quali tentavan la sorte delle armi inverso la sinistra; e lo stesso Dugommier, che avea tolto l' impresa di prostrare il validissimo Gibilterra, pur vanamente vi si travagliava. Ma nonpertanto infino da quell' ora ben predicevasi per qual modo terminar dovesse quest' espugnazione, e quali strane ed orribili venture soprastessero a' regî di Francia.

Questa faccia avevano le cose quando co' soldati della lega avveniva la congiunzione degli animosi napolitani i quali al primo metter che fecero i piè dalle navi in terra furono adibiti a' più difficili carichi. E di fatto, non prima del romper dell'alba del primo giorno di settembre, Hood, accortosi di quanto eravi a temere da' forti già caduti in mano degli assedianti, recavasi all' animo chiamare a raccolta la guernigione, dividerla in tre

colonnelli, e correre subitamente ad una sortita, accennando chi dentro ai fianchi e chi innanzi da fronte e tutti spingendosi a far grande sforzo contro le difese cui eransi già i francesi attestati, con indirizzarsi primamente a ricuperare il grande ed il piccolo Santantonio. D' inglesi, di piemontesi e di breve mano di napolitani del reggimento Borgogna componevasi il primo colonnello capitanato da Mulgrave generale delle genti brittanniche, e questo dovea piuttosto conservarsi siccome corpo di osservazione. L'altro sulla dritta, composto di forte mano di granatieri napolitani confidati al prode Vincenzo Spinelli, di alquanti soldati della marineria comandati dal tenente colonnello Minichini, obbediva a Pignatelli. E lo spagnuolo Izquierda reggeva a mano manca con una fronte di spagnuoli anche parte de' nostri. Suprema balìa di questa forza erasi data al Gravina. Il quale, benchè innanzi con gli anni, era animoso e vivace assai, dotto in magistero di guerra e carico di gloria procacciata in

parecchie onorate fazioni. Egli con dirittura e prontezza d' ingegno fece avviso, il generale napolitano e lo spagnuolo fossersi a corsa precipitati inverso il primo di questi forti, ed uno spuntando per la diritta e per mancina l'altro, ambe facesser sembiante di riuscire alle spalle per cacciarne i nemici colà trincerati ove la viva roccia su cui erano le opere fondate fortissimi rendeva ed inespugnabili. Poi risolvesserli indietro, se ancor giugneva possibile ed in fuga. La mezzana, partita in picciole quadriglie, percotesse di fronte con marcia in avanti la pericolosa altura: non desse in così fatto modo gran bersaglio al fuoco esiziale delle batterie che traevano a rimbalzo. Il quale, comecchè mietesse gli audaci assalitori, intrepidi correvan essi all'assalto, e giunti ad un punto favorevole tutti si spingevano avanti grossi ed animosi. Effettualmente rimasi in costanza non ristettero da'loro valorosi sforzi se non quando, dopo avere rincalzati i difensori di quell'ostacolo, gli ebbero ridotti in più inaccessibile sito per ampia val-

lata diviso. Vennesi quindi alle condizioni allora quando fu fatto conquisto delle trincee, de' forti e di buon numero di prigionieri, e moltissimi furono lasciati morti sul campo. Queste mosse cotanto opportune per guisa operarono che con lieto augurio benigna dimostravasi fortuna ed apriva adito a vittoria dalla parte de' collegati, mentre avevan tracollo le sorti delle file repubblicane. E qui va lodatissimo il nome del nostro maggiore Montaperto, soldato vivo assai. Gloriosamente vi finirono alcuni uomini di nome e di valore; ferite alcuni altri riportarono, annoverando il tenente del reggimento Re, del Balzo duca di Presenzano ed il Gravina. Il quale, nel ritirarsi all' alloggiamento, venendosi ad abbattere nel conte Salluzzo aiutante di campo del generale napolitano, gli parlò in così breve favella: *Fate al vostro capo le mie dimostrazioni di lode, e ditegli doversi in gran parte il buon successo della giornata alla bravura dei granatieri del suo padrone e vostro*. Nè qui riescemi

possibile il descrivere con parole l' ardimento o meglio il furore con cui primieri saltarono a bella forza i napolitani dentro il trinceramento. Chè buoni e fedeli furon sempre i nostri ed uguali se non maggiori di qualsiasi più bellicosa gente quando vennero con arte governati da chiari capitani e molto pratichi delle faccende di guerra, non già, come alcuna volta, solo per nobiltà notabili. Oltreacciò a voler soldati che vincano ben importa il prepor loro capitani che pur sappiano vincere. Lord Mulgrave rapportando l'esito di questo fatto all'ammiraglio Hood prese a favellare con grandi elogi della intrepidezza e del coraggio de'combattenti; *ma i napolitani in ispezial modo*, ei soggiungeva, *ànno tutti gli altri di lunga avanzato*. Ed il generale Izquierda, il quale avea combattuto altrove moltissime battaglie, teneva in tanto e tal prezzo i napolitani che spesse fiate ripeteva non soccorrergli alla mente soldati che si fossero meglio condotti di quelli del re di Napoli e meglio avessero saputo vincere i pericoli della guerra. Pure

non combattendo per le dimestiche mura, mai non mancò il cuore ai nostri, i quali pugnaron tutti da bravi e sostennero con immenso valore quasi tutto il peso della giornata. E meglio che arrecare in prova molti bellissimi fatti, questo chiaramente dimostralo, che dovendo guernire quel forte vi venne preposto il tenente colonnello Serrano con nostri soldati. Per la qual cosa ben a torto il signor Lacretelle, questo scrittor da romanzo, appone ad essi l' ingiurioso epiteto d'*indolens et fastueux* quando si dimandarono principali operatori della vittoria.

Perduti questi due impedimenti, il generalissimo degli assedianti ordinava a Lapoype e Laharpe instessero per abbattere il ridotto Faraone e le difese al capo Bruno guardato da sufficiente artiglieria retta dal giovine alunno Francesco Marsigli. Inoltre mandava parte de' suoi a' forti di Balaguier e dell' Eguillette sì per isforzarli a resa sì perchè fossesi del continuo travagliato il presidio. Seicento uomini, i più napolitani, munivano queste batterie

littorali , e n' erano stati preposti alla guardia , il tenente colonnello Escobar della prima, e della seconda il capitano Federici. Il quale , vedendo che il nemico innalzava terrati per piantarvi artiglierie e mettere in breccia le mura, divisò procedere ad una sortita atterrare gli approcci e ritardarne il compimento. Favorito dalla notte che era l'ottava di quel mese, in accorto silenzio condotti cinquecento uomini da quel canto, felicemente riuscì nell' impresa. Chè piombandovi alla sprovvista, furono guastate le trincee (innanzi alle quali già tuonavano i pezzi di quattro batterie) chiodati tre cannoni da ventiquattro ed un mortaio tolti via vari cassoni da munizione. I francesi a mala pena ebbero tempo di ritirarsi a fretta e malconci, contando meglio di dugento feriti e ventinove prigionieri tra' quali quattro uffiziali. Se non che si ebbe a deplorare tra' nostri la perdita di più bravi e l' allontanamento di parecchi prigionieri. Tra costoro venne in potere del nemico l' ardito Angelo d' Ambrosio che sì bene esordiva allora

da cadetto nel mestiero militare, siccome faccavi primo esperimento delle armi l'egregio suo fratello Paolo.

In questo mentre l' ammiraglio accortosi dello stato vacillante in cui camminavano le cose di questa sinistra spiaggia ordinava, che dugento di coloro della marineria e di real Macedone i quali davan guardia a' legni napolitani, eseguissero uno sbarco affine di proteggerla e farvi un pò di testa. Di fatti ne fu spacciato comando al tenente colonnello Pieri di quest'ultimo reggimento il quale con sommo valore e scaltrimento diede opera (correva il dì dodici di quel mese) a distruggere, e la distrusse, un'altra batteria di assedio rizzata contro all' Eguillette che sotto la custodia di piccol nerbo di soldati pericolava. Pure non erano a niun patto sbigottiti, comunque vi si fossero perduti molti valorosi, ed animosissimamente sostenevansi, per guisa che i francesi soppressi dal rincalzo dello sbarco desistettero di operarvi innanzi.

Altri fatti d'arme succedevan pure sulla

destra costiera dalla parte del forte Lamalgue, dove i napolitani venivano protetti dal fuoco del Tancredi renduto vivacissimo dall'attitudine e dalla valenzìa di Francesco Caracciolo sì celebrato e rimpianto dall'universale. Colà non rimanevasi certo a bada, ma disputavasi con ostinazione e sino all'ultimo fine dell'oppugnazione ogni palmo di terra, venendo con molto sangue a' cannoni a' moschetti alle spade alle mani. Ed in fatti scoccando le prime ore della notte del quattordici, i collegati avvidersi che i francesi, i quali sotto la guida del generale Laharpe stavano a campo nel villaggio la Guardia munendo le alture vicine, traevano in gran numero a mettersi in potestà del Capo Bruno. Però fu risoluto di ridurre colà tutte quelle genti che guardavano le batterie littorali, noverandovi la guernigione del forte Lamalgue ed un rinforzo di cento uomini del reggimento Borgogna cui dava comando il capitano Moreno. Respinti furono dapprima con la perdita di ottanta uomini e me-

glio, ma poscia afforzati da ventinove centinaia di uomini usciti da'baloardi della fortezza, de'quali millecento e sei napolitani, pervennero ultimamente ad impadronirsene. Ottimo divisamento fu al certo quello ch' essi marciassero lungo la strada maestra che accenna all' Italia: giunsero all'altùre di Thoar e divallaronsi per torre in possesso que' freni, come di fatto li tolsero. E quì merita particolar cenno l' artiglieria nostra, la quale con una parte proteggeva la battaglia nella pianura e tirava a mitraglia coll' altra piantata a grande fatica su luoghi creduti inaccessibili. Per il quale cannonamento la cavalleria e la fanteria nemiche voltarono in ritratta. Dopochè rimase al capo Bruno un forte polso di napolitani che obbedivano agli ordini dell' intrepido Luigi Pousset tenente di Borgogna, e tutti gli altri mossero rapidamente inverso alla città. Chè fra essi era giunta novella meno difficoltare l' espugnazione del piccolo Gibilterra, se un corpo di riscossa non fossesi precipitato contro le milizie di Carteaux

che disegnava congiungersi a Dugommier. Questi che avea tolto il più difficile carico, fece inauditi sforzi ed ebbe che fare assai per solo insignorirsi, nè a poco montava, di un'altura all' incontro, che non oltre il tiro delle artiglierie, eminente le soprastava. Una sortita di soldati dalla porta di Francia quì trasse pochi giorni appresso e gli sforzò ad abbandonarla, salendovi prima la colonna di Pignatelli, che vi rimase, benchè leggermente ferito. Ma vi avevan posto ed a ragione, non grande ma somma importanza per non tentare di riprenderla. Onde condottigli ad altro assalto, nuovo conflitto definì quel contrasto, e l'altura fu ripresa il dì ventidue, ed a'francesi ne venne di vero un utile grandissimo. Chè l' impossessarsene fecegli abilità di collocarvi ben costrutto trinceramento nominato il *ridotto della convenzione*. Dove un giovine italiano, uffiziale di artiglieria, di appena ventiquattro anni, nome acquistando d'inestimabile valore e promettendosi folgore di guerra, siccome addivenne, divisò

abbattere i numerosi oliveti che l'occultavano, mascherare le batterie che andavansi costruendo e determinare aggiustatamente le direttrici delle cannoniere. I tiri di venti bocche di fuoco, tra cannoni e mortari, infestavano la rocca, giungevano insino all'arsenale e battevano in crocera la gran rada, non più sicura per posarvisi sull'àncora i legni. Per tal avvenimento si aggraduì egli insino da quell'ora la benevolenza de'rappresentanti del popolo Freron, Robespierre giovane, Saliceti e sopra ogni altro, quella di Barras il quale uomo da poter fare grandi cose moltissimo contribuì al cominciamento di sua fortuna che il dovea poi ridurre

» Due volte nella polvere
» Due volte in su gli altar.

Imminente era la rovina: 8mila bombe erano andate in poco volger di tempo su breve spazio. O' Hara fece a conoscere ad Hood, che se non cacciavansi da quell' eminenza i francesi, vedea vicino l'ultimo esterminio de'ripari principali. Però fatta una subita presa di armi, un nuovo nerbo

di soldati spartiti in due colonne uscì dalla porta d'Italia il giorno 30 di novembre, valicava il rivo Laz, ed una colonna trasse alla volta del fulminante ridotto della convenzione, e l'altra verso la montagna delle Arene da cui avea facoltà il nemico di tagliare il passo del sopradetto rivo e tenere in difetto di acque la città. Alla prima mostravasi seconda sul bel principio la sorte delle armi: cominciavasi ad aver la meglio nel campo di Sanrocco, dove fecero principal mostra d'indescrivibile coraggio il tenente di vascello Luigi Arcovito ed il tenente Seix del reggimento Re', non che gli alfieri di Real Napoli Carrera e Tschoudy e quelli dell'artiglieria Vincenzo d' Escamard il quale al ritorno in Napoli ne rimeritò avanzamento e Pietro Giuliani. Quivi alcuni de' nostri artiglieri, perchè il fuoco sempre fosse stato ben nutrito, posero a terra appresso i cannoni molti cartocci. Sopra i quali un cannoniere, dopo appiccato fuoco allo stoppino del focone, sbadatamente fece cadere la parte accesa della lancia pirica men-

tre la tagliava. Per la qual cosa ne derivò forte esplosione, da cui il sullodato Arcovito fu bruciato nella faccia, e molti inservienti delle artiglierie vi restaron morti. Questo fatto fu bene ricordabile e venne detto *la giornata di Santandrea*. La fortuna nonostante, comunque avesse dapprincipio mostrato benigno viso alla seconda colonna, poi che insignorita si era delle batterie a cavallo della strada maestra, non rimase in fermo poco dopo. Perocchè Dugommier, avuto ch'ebbe sentore del rovescio de'suoi in quella parte, facevasi grosso di più soldati, ed egli medesimo moveva ad inanimire le milizie sconcertate. Queste frenarono il corso alle cose che precipitavano, e da vinte ripresero ardire mirabile, urtarono e pressarono le genti della sortita e rivennero al dominio di molti luoghi conquistati. Pieni allora delle avute vittorie, arrivati sin sotto le palizzate di Malboschetto, stavano per entrarvi alla mescolata co'vinti quando meglio per assalto novello pensarono ridurlo. In questo fatto sanguinosissimo tra molti feriti

dell' una e dell' altra parte debbe annoverarsi O'Hara che ferito di moschettata venne prigioniero in mano del nemico.

Toccava sconfitta questa volta il regio drappello e già mostrava diminuzione d'animo ; perciocchè sapeva come sanguinosi finivan poi questi cimenti. Era facilmente dileguata la speranza di potersi con una di queste città riconquistar mai la Francia e correre alla salvezza d'Italia. Rendevansi per contrario più audaci gli assedianti , ed il loro comandante supremo gli spartiva di forma che stretta rimaneva da tutt'i lati la fortezza e strette ancora sì le cime fortificate de'luoghi soprastanti sì le batterie littorali che difendevano la rada e tutti quanti gli ostacoli ch' erano a guardia delle convalli e delle forre. Ma il propugnacolo, di cui più stavano in gelosia i collegati ed a cui mai non rifinavano le squadre nemiche di voler onninamente abbattere , era il piccolo Gibilterra. Il cui possedimento , atteso il promontorio su cui giaceva , gli abilitava a sforzare tutto il navilio di guerra perchè lasciasse quel

porto da cui provenivan del continuo freschi apprestamenti. Però sollecito ad assaltare tutt' i punti della frontiera Dugommier a destra volgeva all' opera di molto maggior momento delle altre, ed il dì 14 di dicembre conduceva i suoi sotto il fuoco di quella cinta inespugnabile per prostrarla indubitatamente. Peritissimo com' egli era nell' arte degli assedi e nei maneggi di guerra, fece le viste di andarlo a incontrare intero e sulla fronte, laddove spediva per altro sentiere due forti brigate, la prima per ispuntare le spalle e per apparire a' fianchi la seconda. Le genti che guardavano que'parapetti aspettavano con intrepidezza incredibile il nemico, e solo udivasi suonare fra'loro labbri l'alternativa o morte o vittoria. Sapevano ben essi non doversi stare, dappoichè sommi svantaggi sarebbero a risultarne se altra bandiera sventolasse colassù. Chepperciò fu feroce ed ostinata la difesa siccome audace e furioso l' assalto. I soldati della repubblica volevano aggiungere lo scopo loro a qualsiesi costo, poi-

chè se per avventura non vi fossero riusciti rimanevan sempre sicure nel porto le armi marittime, che cooperato avrebbero con le terrestri. Furia si rendeva per furia, con eguali vicende si combatteva e con immensa strage: le genti più leggiere che aprivano i passi della montagna erano sagrificate, un'abbarruffata succedeva sotto le mura, i gioghi de'monti e le difese stesse de'collegati sanguinavano, erano i parapetti crollanti, le artiglierie scavalcate, ed asprissimamente combattevasi, con incredibile vivacità dall'una e con mirabile costanza dall'altra parte. Giunsero gli assediatori a piè della scarpa, avevano i fucili a sopraspalle, le sciabole in bocca, la ferocía nel cuore. Non sormontavano essi i ripari ma accaniti e sitibondi di vendetta con un valore che era più che sprezzo di morte, si precipitavano per dentro alle cannoniere all' esempio del giovine capitano di artiglieria Muiron, cui la picca d'un inglese gravemente ferì. Una superiore tempesta di palle che a punto fermo fioccava loro addosso da un trinceramento, gli sfragel-

ava, e comunque tre volte ributtati ei fos-
'sero ponevan tanta sollecitudine quanto era
grave il pericolo. Ultimamente al quarto as-
salto più non avevano che opporre i colle-
gati, rimanevan sorpresi all'ardire de'nemi-
ci che divampanti in isdegni vi entrarono
furibondi, e si ritiravano disordinati, la-
sciando nella notte del 18 al 19 quel terreno
cosparso d'innumerevoli cadaveri di vinti
confusi co'vincitori. Oltreacciò il capitano,
che sovranamente reggeva i repubblicani,
tostochè recavasi in mano questo fondamen-
to, vi scopriva l'interno della città non che
i seni e poteva spazzarvi dentro. Poi si ten-
ne più certa la vittoria quando seppesi che
Mouret e Garnier si eran fatti strada all'
erta di Santantonio ed al forte Malboschet-
to, ed erano entrati pur vincitori Lapoype
ne'forti di Lamalgue e di Santa Caterina,
e Laharpe nel campo alla vicinanza del
capo Bruno.

Le ultime calamità si appropinquavano
oggimai. Collegaronsi in questo proposito
i consigli degli uffiziali generali assediati,
videro che i tempi estremi eran giunti e

deliberarono, poi che ebbero deposte le speranze di più fare impressione nella Francia regia, di rendersi, senza lasciare altro al nemico che rovine e macerie. Atterrato per mine il forte dei Pometti, bruciate opere preziose di marineria, bruciati arsenali ed armerie, bruciati i palazzi de'ricchi, non risparmiati i casolari de'poveri, fu anche incesa gran conserva di grosse navi di fila che non potevan con esso portare, il Tuonante il Fortunato il Centauro il Commercio il Destino il Giglio l'Eroe il Temistocle il Duguai-Trouin il Trionfante il Sufficiente il Meleagro la Corona il Conquistatore il Dittatore, in somma i più bei vascelli che si avea la Francia, oltre alle sei fregate la Seria la Coraggiosa l'Ifigenia l'Alerta l'Iride il Montereale ed a molte altre navi minori. E fu questa l'opera propriamente d'Inghilterra che volle distruggere in tanta occorrenza il navilio guerriero d'una potenza emola con la quale avea a disputarsi il dominio del Mediterraneo.

L'abbattimento frattanto e la coster-

nazione regnavano in Tolone : gli spessi tiri degli assaltanti con palle e con bombe conquidevano ogni reliquie degli assaltati. I cittadini pensavano di non rimanersi colà per essere scannati fra le patrie mura e nelle proprie case; sicchè madri coi bambini sulle braccia, padri coi figliuoli teneri per mano, spose tenendosi strette a' mariti, tutti irrompevano affrettatamente verso il porto, posciachè poco altro spazio intercedendo tra l' esercito repubblicano e gli spaldi, meglio valeva il prevenire che l'affrontare la furia cittadina. Intanto lo strepito de' tamburi annunziava l'arrivo di quegli insolenti soldati : vi giunsero, e tutto quanto sa fare di più atroce la militare licenza e di più inconsueto la foga della vittoria, tutto con truculenta barbarie operarono, riducendo la guerra onorata delle battaglie in vituperevole assalto di strade, di cui pochi uguali a noi tramandarono le istorie. Vecchi dunque e donne e fanciulli credevansi appieno felici se potevan giungere alla banchetta, dove moltissimi nel porre piede sulle barcacce,

fulminati restavano da proietti lontani o da vicino piombo. Altri annegevansi per fretta per confusione e tramestìo, alcuni altri tra il fumo il fuoco ed il tuonare delle navi non avevansi scampo, ed altri con sè preziose suppellettili trasportando restavan con esse sommersi. Era tempo di notte e cadeva pioggia sterminata quando avvenivano questi sciagurati casi. Erano assai lagrimose le risoluzioni che in tali estremità facevansi in propria salute. Il mare non presentava alla superficie che ondeggianti cadaveri, che venivan pure colpiti da artiglierie drizzate ai fuggenti, quasi fossero i noi divise che le acque e non esse li avessero tolti di vita. Così miserevole scena per ben tre giorni durò, finchè venuto il dì 18 a volta a volta s'imbarcavano i soldati, vuotando l'ultima batteria littorale, cioè il forte Lamalgue che avea protetto gl'inglesi e gli spagnuoli nella ritirata. Costoro dirizzaronsi alle isole Jere, ed al golfo di Spezia i nostri. Pure l'avversa fortuna non rifiniva di accrescer danni a danni mentre impetuosa tempesta suscita-

va il vento libeccio, la quale obbligò molti legni minori a navigare per ventura. Ed il giorno 20 fu abbandonata alla discrezione dell' inferocito vincitore una terra già renduta nobile e guerriera, sede principale della francese marineria, della quale (forse perchè incapaci di mareggiare) non rimasero in quel porto che il reale Delfino di 120 cannoni con altre cinque navi da settantaquattro. E non comprendo come non furono poste alle fiamme simigliantemente quindici vascelli (tre da 80 e dodici da 74) non che molte fregate. Portaronsi gl' inglesi il grossissimo vascello da centoventi il Commercio di Marsiglia ed altri due più piccoli il Pompeo ed il Potente con quattro fregate ed altri legni minori, i napolitani un solo legno detto la *Gabarra* (da noi poscia chiamata la Lampreda) i sardi l'Alceste, fregata, e l'Aurora gli spagnuoli. Lo Scipione, altro vascello de' francesi, anche fu per essi perduto, e parecchi altri a Lione vidersi saltare in aria per esplosione della Santabarbara.

Così erano divisi i premi delle patite sventure, quandocchè noi tenemmo santamente alla promessa de'nostri soccorsi e gli 80mila uomini della lega neppure a 20mila sommarono. Così giudicavasi dover trattare una città che questi affanni estremi non ricercava. Ma questo era fisso là donde ogni umano evento procede, perchè piangesse i tristi effetti di sua vile scelleratezza chi l'onore tradiva delle armi cittadine, ed apprendessero le nazioni tutte, in ispezialtà le più deboli, a non confidar mai nelle armi forestiere.

Napoli tra tanto a quei disastri, accresciuti sempre dalla fama, era ben trepidante, quando ai 2 di febbraio del 1794 vide apparire le aspettate antenne fuori che quelle dov'era il reggimento Re le quali dirizzate si erano a Gaeta, e fra esse le corvette l'Aurora e la Fortuna, comandanti i capitani di fregata Giuseppe Almagro e cavalier de Sterlich che ultimamente si morì nell'alto uficio di vice-ammiraglio, i brigantini il Lipari ed il Vulcano agli ordini de'tenenti di vascello Carrabba

e Quattromani, ed altri legni più leggieri. Noi non avemmo a deplorare poche perdite: dugento uomini tra morti e feriti, quattrocento prigionieri, tutti i cavalli, viveri, tende, arredi e danaio. Le nostre genti ritornate da Tolone raccontavano i fieri casi colà avvenuti ed ingeneravano spaventevol concetto de' francesi. Cotalchè erano impediti i giuochi del carnevale, comandati tridui ed orazioni, levati novelli soldati, formata una guardia urbana e posti a campo nelle pianure di Sessa diciannove mila combattenti fra venti battaglioni tredici squadroni ed un reggimento di artiglieria. I quali tenevansi in pronto per muovere alla volta delle regioni lombarde perchè congiunti co' tedeschi avessero combattuto i francesi. Ed in questo tempo medesimo noi davamo all' Inghilterra armi soldati e navi per assaltare di conserva la Corsica. Non fu impresa felice quella di Lombardia ma vi furono laudabili geste de' nostri. Dal campo spiccaronvisi sulle prime tre belli reggimenti di cavalli ascen-

denti a duemila cui reggeva il nostro generale principe di Cutò, ond'ebbesi finalmente il piacere e la gloria di vedere trascelto un capo nazionale più fortunato e più valoroso di tanti stranieri dai quali fino allora si erano condotte le imprese.

Ed in questo rivoltare di tempo tutto l'esercito e tutta l'armata salivano al numero qui appresso indicato. A 4omila i soldati militari, a numero maggiore i soldati civici, a quarantuno le grosse navi ed a centotrentotto le barche cannoniere e bombardiere (d).

AVVENIMETI DEL 1799.

Novella conleganza de' popoli d' Europa erasi formata contro Francia nel 1798. Il tedesco il russo l' inglese il turco e l' italiano formavanla. Erano loro patti proteggere il regno delle Sicilie da una invasione, profferendo 60 mila soldati l'Austria, nove battaglioni di fanteria e molti cosacchi la Russia, una flotta nel Mediterraneo l' Inghilterra, e 10 mila albanesi la Porta. Ferdinando poi così rimeritava queste profferte: dava a Francesco I. 30mila soldati dove gli abbisognassero, a Paolo I. 180mila rubli, a Giorgio III. 3mila marinai quattro vascelli di fila altrettante fregate ed egual numero di piccole navi ed a Selim III. ben altri conforti.

Napoli nel settembre di quest' anno medesimo coscrive 40mila soldati ed usa tanta celerità che non già per volere di fortuna o per legge la coscrizione ponevasi ad atto, sì per arbitrio assoluto e per forzata necessità, cotalchè otto uomini per ogni migliaio doveva mini-

strare ciascuna comunità. Ne avvenne che non corressero volontarî i nostri nè contenti alle armi ma di malgrado e solo per timore di pena. Prima cagione questa di male ordinato esercito dal quale era difficil cosa sperare moti veramente di valore. Oltracciò l'orgoglio nazionale era o affatto spento o fortemente sopito ; i soldati nostri non si credevan capaci di grandi cose: mancava il pubblico costume l'amor della patria e la fiducia nelle proprie forze onde fummo grandi un giorno e maestri di tante nazioni. Eravamo francesi tedesci moscoviti inglesi, e tante e tante volte ci erasi ripetuta la nostra nullità che al dire di profondo storico de' tempi *quasi si era giunto a farcelo credere*. Congiungevasi questo numero d'inesperti combattenti a 35mila degli anziani i quali da quattro anni stavano oziosi alle frontiere ed eran quelli rimasi de'60mila speditivi, la metà quasi morta a Sangermano Sessa e Teano per mali epidemici calore e mancanza di vitto. Così ebbesi in pronto sufficiente soldatesca alla quale imperare dovea

un austriaco stimato infortunoso capitano, ma capitano perito nella scienza e ne'fatti di guerra comechè avesse dimostrato la prima non la seconda qualità. Il Re frattanto chiamava consulta de' suoi ministri : tra essi più assai degli aventi erano i non aventi inchinazione alla concordia come i marchesi della Sambuca de Marco del Gallo Corradini e Simonetti, il capitan generale Francesco Pignatelli secondo nato degli Strongoli, i due generali Parisi e Colli ed il ministro di guerra maresciallo de Ariola. Il quale così prendeva a dire con caldezza di ragionamento. «Se anche potessimo tenere la guerra » di difesa, tutto a noi manca per quella » di offesa: niun passo alle frontiere è af- » fortificato e le fortezze sono in assai mala » condizione. I nostri soldati la metà co- » scritti: quelli di Francia se pochi nel nu- » mero sono bene addestrati alla guerra e » ben usati alle fatiche; moltissimi uf- » fiziali napolitani escono oggi dalle loro » famiglie, gli uffiziali francesi vengono » or ora tutti quanti da'campi guerrieri. » E perchè tanta pressa? Perchè muover-

» ci noi innanzi e non già gli austriaci?
» Quando si à voglia di vincere, renda-
» si certa la vittoria: quando è incerta
» si ponga mente a' rovesci. Noi non ab-
» biamo vòlto a nulla cosa il pensiero,
» senza badare che molte vittorie non gio-
» vano a noi tanto quanto una sola al-
» l' inimico; un passo che egli avanza
» è passo di conquista, e dopo mille che
» noi potessimo farne ci avverremmo in osta-
» coli maggiori: un momento può deffi-
» nire la loro sorte, e molta stagione di
» tempo non definirà la nostra.

Eppure non prevaleva questa sentenza sopra i pochi favoreggiatori delle ostilità, il maresciallo barone Acton il principe di Castel Cicala ed il generale Mack. Fu bandita la guerra: furono spartite le soldatesche, vennero assegnati gli alloggiamenti determinate le marce ed i riposi. In novembre accampavano 22 mila soldati nelle circostanze di Sangermano, 16 mila negli Abbruzzi ed 8 mila nelle pianure di Sessa, oltre a quattro migliaia le quali tenevan sufficiente presidio nella fortezza di Gaeta,

ed a 7mila imbarcati su navi inglesi dirette dal vincitore d'Abuchirro alla volta di Livorno e comandati del tenente generale Diego Naselli. Di questa spedizione era secondo comandante il brigadiere Novi a cui venne fidata l'artiglieria la quale non contava che due sole compagnie governate assai bene da'capitani Ventimiglia e Lascasas. Formavano lo stato maggiore di quest'arma i tre eccellenti uffiziali Gabriele Pedrinelli, Righetti e Garzia, de' quali la pubblica voce vale il più bello elogio. Il disegno vasto della guerra confederata era che l'imperadore d' Austria ed il re di Napoli avrebbero simultaneamente aperto le ostilità, che il gran duca di Toscana ed il re di Sardegna sarebbero stati della legha, e che le milizie toscane congiunte alle napolitane sarebbero state pronte a marciare unitamente su Bologna per fare congiunzione col forte dell' esercito. Ciò nullameno l'Austriaco non si mosse, nè volevasi muovere innanzi di aprile. Mack capitanava tutti e segnatamente l'ala sinistra dov'erano le persone del

re e della regina, lady Hamilton la più bella donna di quel tempo e moltissimi personaggi cospicui. Il sovraccennato Parisi era il quartier-maestro generale e faceva sue veci negli Abbruzzi il tenente colonnello Giambattista Mori: dov'era capital bisogno bene conoscere gli accidenti così variati di quel terreno frastagliata da monti e da fiumi. Queste genti di mancina valicavano il Garigliano a tre punti diversi Isola Ceprano e presso la foce., battendo la via delle paludi pontine per Valmontone e Frascati. Due brigate le contenevano: la prima composta di nove battaglioni ed otto squadroni quelli sotto del brigadiere Barone e questi di de Boc. Il maresciallo Micheroux si aveva comando sull'ala dritta composta di due brigate che dovean reggere Brocco e Tschudy il quale non giunse a tempo di Sicilia. Noverava la prima sei battaglioni cioè il secondo de'granatieri ergegiamente comandato dal colonnello marchese Marì d' Acquaviva l' undecimo de' volontarî di Puglia il quinto di quelli di Napoli il se-

condo degli altri della Regina e i due rimanenti del quinto reggimento de' cacciatori. Ed erano nella seconda altrettanti battaglioni, due di Puglia due di Napoli e due di Regina. Stavan pure con questa gente di dritta i reggimenti a cavallo Principe e Napoli ritornati da Lombardia e retti il primo dall'egregio colonnello Corsi ed il secondo da Capece Scondìto, entrambi sotto gli ordini del brigadiere Colonna. E tutti, che non salivano a 7mila, due terze parti coscritti a'2 settembre, andavano divisi in due parti, tagliando Città di penne e Città ducale pe'due Abbruzzi Teramano ed Aquilano. La soldatesca leggiera comandata dal colonnello Beaumont con l' artiglieria da basto feceva la via delle montagne cacciava via da Ascoli il nemico sboccava per Sernano sulla grande strada di Foligno ed addirizzavasi a Porto di Fermo: il nerbo de'soldati batteva la strada della marina per raccogliersi nelle pianure della Vibrata presso Corropoli, siccome quartier generale, passava il Tronto, faceva escire di Ascoli il nemi-

co e si addrizzava a Porto di Fermo. Il Duca della Salandra governava il centro; i tre generali Metsch, Damas ed il principe di Assia nonchè Serrano Pinedo Cusani Dillon Carrillo e della Tremoglia brigadieri stavano sotto gli ordini suoi. Dieci battaglioni in tutto de'reggimenti real Campagna real Corso Messapia Agrigento e Lucania, oltre a due battaglioni de'Granatieri (quinto e sesto) ed a sei squadroni, tra quattro del reggimento Tarragona e due di Leopoldo formavano la prima divisione, ed altrettanta forza era nella seconda: quella per Aquila discendeva dagli appennini su Rieti e questa tagliando Sulmona costeggiando il lago di Celano riducevasi a Tivoli ed a Terni. Tanti battaglioni quanti squadroni, otto nella somma, facevano l' antiguardo ed erano comandati dal tenente generale de Bourcard e dal brigadiere Minichini. L'artiglieria congiunta a queste forze di battaglia era quella di tre divisioni comandate da'maggiori Bardignos Alvarez de Leon e Pinghetti. A Sangermano do-

v'era il padiglione maestro stavano le conserve grandi e piccole di dugento bocche da fuoco co'carri da batteria le fucine da campo i cassoni da cartucce e tutto che occorrevole fosse. Eranvi Fonzeca generale Parisi colonnello Torrebruna tenente colonnello e gli emeriti uffiziali Giulietti Mantoné Montemaior Massa de Cosiron e Montgaudier. Tra noi non erasi ancora intromesso l' utile cangiamento avvenuto in Francia nel 1794 di assegnare ad ogni parte dell'esercito un determinato numero di bocche da fuoco le quali ne seguitassero i movimenti e formassero tanti parchi separati a'quali somministrasse l'occorrevole il grande ed unico parco. Ci avevamo ancora le ordinanze spacciate nel 1754 e 1774, per le quali era richiesto fornire ad ogni battaglione due pezzi da quattro, ed avere altrettante artiglierie da parco siccome in conserva composte di un quinto di cannoni da 12, altra ugual frazione di quelli da 4 e di due quinti della portata mezzana da 8.

La rimanente parte delle soldatesche na-

politane erano gli undici battaglioni che guardavano la Sicilia e le guarnigioni della fortezze e castelli. I consigli de'nostri generali scrutinavano in che maniera da procedere fosse nella bisogna e deliberavano non far sedia della guerra nel paese nostro nè aspettare che fosse trasferita tra noi, ma bensì correre all' aggressione quandochè a nulla erano tornate le parole del manifefesto fatto pubblico a' 21 di novembre dove era detto che altro scopo non volevasi aggiungere oltre a quello di manifestare risentimento alla repubblica francese per la presa di Malta, isola pertinente alla Sicilia e di pacificare i romani rendendo ad essi il sovrano legittimo e riconducendo i traviati sotto l' impero delle sante leggi. Tra di tanto i nostri ministri cercavano sapere i concetti dei gabinetti d' Italia e fra altre cose il principe Pignatelli Belmonte consigliere e ministro dello stato, quegli stesso che fu nostro ambasciadore in Parigi nel 1796, prendeva a saperne alcuna cosa in una lettera indirizzata al cav. Priocca il quale era al ministero del Piemonte.

I francesi pronti a combatterci eran quelli degli otto battaglioni de' reggimenti di battaglia i quali avevano questi numeri di ordinamento 11, 12, 17, 30, 64, 73, 78, 97; de' due battaglioni di fanti leggieri pertinenti al quindicesimo e ventottesimo reggimento di essi; della seconda legione polacca e di tanta cavalleria quanta era quella del settimo nono e venticinquesimo de' cacciatori (reggimenti leggieri), del decimo e diciannovesimo Dragone (cavalleria di battaglia), e del decimoprimo reggimento di pesa cavalleria cioè di quella detta di conserva o di riscossa. Accrescevano questa forza numerica gli avanzi del breve esercito romano ordinato per Pio VI nel 1797 dal generale Caprara bolognese a' servigi d'Austria, il quale fu poi da Napoleone nominato uno degli otto componenti la consulta di stato per la repubblica *cisalpina* quindi *italiana* nella solenne seduta a Lione addì 26 di gennaio del 1802. Tutte le quali genti non sommando oltre a 20mila soldati, meglio intendevano a difendersi ed a battere ritrat-

ta anzi che a venire a giornata deffinitiva. Di fatto era comandamento del *direttorio* che il generale supremo dell' esercito di Italia, Joubert, non facesse invadere giammai il territorio napoletano ma tenesse solo a respingere le aggressioni. Il quale comandamento non osservato da Championnet, dovett' egli alla fin fine legittimare il suo procedere dimostrando che spesse volte i condottieri di un esercito sono sforzati da potentissima necessità a soverchiare le istruzioni ricevute, nè le sue dimostranze avrebbero trovato niun luogo appo quelli del cennato consesso se facile sempre non fosse di giustificare i consigli audaci coronati di prosperi successi. Ad ottenere i quali così il francese regolava le sue linee: faceva centro di Rieti, ala dritta di Terracina Piperno Frosinone e Tivoli, e di Ascoli Fermo Macerata ed Ancona ala sinistra. In questo mentre i combattitori degli Abbruzzi prorompevano per diverse direzioni, cioè Micheroux avvanzava per la via su Fermo stando seco il brigadiere Dillon, il quale

era figliuolo di quel colonnello irlandese venuto con Carlo III. comandante un reggimento dei suoi connazionali denominato *Re*. Sanfilippo colonnello al quale era fidato lo stretto di Antrodoco traeva per quella di Rieti su Terni, e Giustini altro uffiziale delle file medesime investito della stessa dignità deputato a chiudere il passo di Tagliacozzo andava per l'altra di Tivoli e della Sabina. Nè soprastettero per la stagione piovosissima per l'ingrossamento de' fiumi e per la difficoltà dei trasporti delle artiglierie e delle munizioni da guerra e da bocca. Cotalchè vennero in potere di molti siti e sforzarono i francesi a ritirarsi sin sotto Porto di Fermo dopo che il colonnello Corsi dato avea carica così violenta che non avea dato tempo ad essi di accelerare gli spari, e loro toglieva alquante bocche da fuoco piantate in un canneto alle falde delle colline di Torre di Palma. E si sarebbero fatti prodigi, se i fantaccini del reggimento Regina avessero bene protetto i cavalieri. Chè anzi volgendosi al colonnello Montaperto, que-

ste parole parlava Micheroux. « Poi che « Regina mostrossi cotanto indegno del » bello nome che lo fregia, il battaglio- » ne di Puglia ne prenderà la dritta e » saprà far da sostegno ». Allora si apre il fuoco di moschettieri, segue l' assalto con la baionetta; Corsi muove a novella carica e gli si unisce una partita di cavalli dell' altro reggimento. Quel campo nelle pianure del fiume Aso è seminato di morti: settanta uomini e tre bandiere son presi al nemico: i nostri prigionieri Castagno Navarro e Palmieri, capitani; e molti tra tenenti e sotto-uffiziali sono rimessi in libertà. Dopo questi fatti i francesi raccolgono alquanti drappelli sparsi per le montagne e retropingono dopo non guari di tempo le schiere di Micheroux. Del quale avvenimento si ebbe costui tutta quanta la colpa, che noi pure gliela apporremmo se il giudizio di un consiglio di guerra non lo avesse dichiarato irreprensibile (e). Egli è certissima cosa pertanto che la fronte guidata da lui venne a battaglia contro le squadre nemiche ivi

appostate sotto il governo dei generali Mounier Rusca e Casabianca, e se ebbevi alla fin fine la peggio, ben era superato e d'arte e di numero. Meglio avvenivano imprima le cose sul centro di queste schiere guerreggianti verso la destra parte dov'era Sanfilippo, imperciocchè costui prendeva Rieti ed avanzava per Terni, la quale città era guardata dal generale Lemoine. E sarebbe in ultimo risultato vincitore se 2mila quattrocento soldati di Dufresse non avessero rafforzato la battaglia francese, e non avessero renduto la sorte del colonnello napoletano simigliante a quella del suo generale, vinto e prigioniero che ei venne. La divisione di Sangermano prendeva cammino per Ceperano e Frosinone; e per le paludi pontine muoveva quella di Sessa entrambe per congiungersi a Roma Dalle quali ordinanze bene si scorge essere avviso del supremo generale de' nostri spuntare i fianchi dell' inimico ed espugnarlo nella parte mezzana a mercé delle genti venute per le frontiere; poi molestarlo alle spalle quand' esso o cac-

ciavasi innanzi o si ritirava verso Perugia con quelle procedenti di Livorno. Buono avviso non fu di certo cotesto, e migliore io reputo d'assai quello che in simiglievole caso avrebbe seguitato un nostro dotto uffiziale il quale così l'esprime. « Ne'casi » nostri andava diviso l'esercito in tre cor- » pi; 26mila uomini all'Aquila per attac- » car Rieti e Terni; 12mila sulla strada » Emilia per combattere o impegnare l'ala » sinistra francese; 8mila nelle paludi » pontine per innalzare le piccole partite » della diritta, mentre che la legione » della Toscana, senza nemico a com- » battere, coi popoli dalla sua parte, » avrebbe il paese in sino a Perugia per » appressarsi a noi ed aiutarci nelle vi- » cende varie della guerra. Solamente co- » sì l'inesperto e nuovo esercito di Na- » poli poteva superare per ingegno stra- » tegico e propria mole l'agguerrita e fe- » lice oste francese.

Arrivati che furono in Roma i Napoletani ebbero d'uopo di riposo poichè batterono in cinque giorni una marcia per la

quale richiedevansene quindici. La corte andava a dimorare nel suo palazzo Farnese. I soldati di Francia tanto quelli della dritta sul salente quanto gli altri della sinistra a Terracina e Veroli sull' entrante delle frontiere si erano uniti in Roma a' cittadini sudditi al novello reggimento e ne partivano lasciando breve presidio in Castelsantangelo retto dall' eccellente colonnello Walter. Al quale per cinque giorni successivi vennero dirizzati di continuo ed accenni di offesa ed intimate di arrendimento: faceva la luce del giorno tre, quando veduta l' inutilità dell' impresa queste nostre milizie muovevano per Città castellana mentre erano accresciute da quelle del colonnello Giustini il quale proveniva da Tivoli saputo che egli ebbe l' essersi appiccate l'altre due schiere e la nemicha aver tolto in possesso Rieti. E qui per amore della verità conviene pure far rimarcare che lo storico Vincenzo Cuoco non bene narra allora quando asserisce non aversi avuto i soldati che solo cinque ore di riposo e senza neppure abbandonare le armi.

In questo stato le cose, il marame di Roma non tendeva che al disordine, finchè fu mestieri creare una giunta di sicurezza composta de' principi Borghesi e Gabrielli, e de' marchesi Massimi e Ricci perchè contenuta fosse per innanzi la licenza della plebe romana la quale è assai insolente ed operava gravi e moltiplicati disordini. In mezzo ad essa già si sapeva quai mali successi avevano avuto i nostri negli Abbruzzi sì per viltà de'capi spaventati dall' impeto improvviso sì per sollevazione degli abitatori di quella terra per guisa che si temeva ovunque di tradimenti.

Il condottiere dell'oste francese ordinava, Duhesme con 6mila menasse le mani in Abbruzzo, un piccolo squadrone speculasse in Perugia i movimenti de'napolitani sbarcati in Livorno, Lemoine prendesse Rieti e Point attendesse sul monte. Poi il nerbo della dritta a'cenni di Macdonald chiaro nelle guerre di Alemagna e d'Italia, forte di 10mila soldati e 2mila partegiani, non per vie curve ma direttamente si recasse, ed

un antiguardo coprisse Nepi e Rignano per guardar le due strade di Roma a Firenze ed a Città Castellana, mentre che i suoi 8 mila avrebbero campeggiato sullo indietro di tal sito. Daddove ei si trovava diviso per gli Appennini da sopra i quali già era alle mosse per discenderne e congiugnersi a quelli sul piano. Mack, anzi che ostare a cotale giunzione e tostamente aggredire, andava poco assennatamente temporeggiando, comechè avesse ed avviato ben iscarso numero lunghesso il Tevere, e spartito le altre ventidue migliaia in quattro campi a Calvi Monterosi Otricoli e Rignano. I quali vennero ad uno ad uno assaltati (e fu bella sapienza di guerra) con forza e senno maggiore e con fortuna più prosperevole. Già a'tredici di dicembre il Tedesco al quale era dato condurre 40mila de'nostri batteva totale ritirata da Nepi su Roma, dopo che invano, perchè tardi, disegnava di star saldo e Cantalupo, ottimo sito questo che avrebbe potuto far rialzare le patite sventure. Conciossiachè non si richiama in dub-

bio da niuno che fosse a mala pena iniziato nelle cose strategiche e di fortificazione che a voler stare sulle difese fuori del Regno è richiesto impossessarsi e del corso del Tevere e di Città Castellana e di Cantalupo ancora. Nostre perdite furono mille morti novecento feriti diecimila prigionieri trenta cannoni nove bandiere ed altri munimenti da guerra. Ebbero i francesi i loro danni, comechè minori più molti, e solo in Otricoli dove erasi dapprima dimostrata benigna la mala nostra fortuna per la saggia discesa di una nostra colonna da Calvi su quel paese, fu tutto o ucciso o prigioniero il loro presidio il quale saliva a più di dugento, oltre alle vittime del fuoco appreso a quell' ospedale. Pure per la bravura del generale Mathieu e del principe romano Santa Croce i francesi ripresero il campo di Otricoli, ed in questa fazione il sovraccennato cospicuo personaggio di Roma ebbe rotta la gamba da una palla. I nostri marciavano in ritirata: e se questa ragionevolmente fosse detta precipitosa siccome fuga da qualcuno degli storici fore-

stieri, io non lo so. Bene io so che le incalzanti non dilungavano dalle incalzate soldatesche che di quanto spazio intercede tra le due porte di Roma, posciachè entravano per una le prime, quando dall'altra uscivano le seconde. Evvi in nostra difesa: soldati da breve tempo descritti, poca fidanza ne' capi forestieri, troppa credulità al male e forte timore di tradimenti, poichè molti vi erano tra le file nostre di francesi emigrati, allora tenuti per giacobini. Aggiungi che eravi ignoranza e birboneria negli amministratori: non era accertata la distribuzione, non preparato il cibo, nè preveduta la inclemenza delle stagioni. Anche il re che stava ad Albano dal giorno 7 partiva la sera del 10 unitamente al duca di Ascoli suo ciamberlano. Erano abbandonate le tre gole della vallata dell'Aquila dalla punta settentrionale di Montecorno fino ad Antrodoco. Le artiglierie si ritiravano sopra Aversa, la batteria costruita in Isola veniva distrutta, i 24 pezzi inchiodati, le palle e polvere nel fiume. E qui merita cenno particolare il dotto ca-

pitano di artiglieria Vincenzo d'Escamard il quale, avuta la direzione de' ponti militari, ebbe a difendere quello costrutto tra Isoletta e Ceperano. Lo difese quanto meglio e più si poteva, poi soverchiato dal numero si ritirava. Ma pensando che le milizie ritirantesi di Filistat e di Bourcard non avrebber trovato ponte sul Garigliano con un coraggio veramente generoso si abbandona alla corrente del Liri e seco mena il fornimento d'un altro ponte. Supera tanti pericoli, arriva alla torre del Garigliano ed in presenza del nemico gitta il ponte e salva i suoi. Ondechè in mezzo a tanto infortunio ci abbiamo alcuna cosa a rammentare con gloria. E Damas al quale erano note le descritte cose tristissime, vedeva tagliato ogni salvamento a'suoi 7mila se più tardi de'francesi fosse ei giunto a Roma. Camminò lunga marcia e celerissima, e nonostante pervenne tardi. Bonnamy che era capo dello stato maggiore nemico trae a domandargli che mai pretendesse egli fare. « Avermi il passaggio libero o far-

» melo con le armi se di buon grado non
» mi verrà conceduto ». Il francese vuol dimostrare ridicola la prima ed impossibile la seconda pretensione, avendo di rincontro soldati repubblicani di Francia innanzi a'quali meglio farebbe se abbassasse le armi. Consuete iattanze! d' infervorati cittadini francesi « Quando si ànno cartucce,
» riprendeva il generale de'nostri, e sette
» mila uomini napoletani non si depon-
« gono le armi » Con tanta nobile alterigia ei ricusava venir prigioniero co'suoi ed infrattanto cercava di rompere gl' indugi perchè a lui nocivi e giovevoli agli osteggianti. Preparavasi a combattere e pigliava indirizzo verso Orbitello. Era Orbitello lontana fortezza del re di Napoli, una de' presidî di Toscana avuti per cessione dal Buoncompagni principe di Piombino la quale famiglia era succeduta a quella degli Appiani nel reggimento dell' isola dell'Elba e nelle terre citate di Etruria. Fu da noi ultimamente perduta in conseguenza della tregua segnato addì 16 di gennaio del 1801 in Treviso tra gli Austro-italiani e

gl'Italo-francesi, nel quale per altro non furon compresi i napolitani, tuttochè non fossersi mescolati in tal guerra che per l'inglese concitamento. E fu per mediazione di Paolo I. imperatore di Russia, il quale spedì tra noi il generale Lemaschef che Murat condottiere di 30mila uomini si fermasse a Foligno, dove il 6 di febbraio di quell'anno medesimo il cavaliere Antonio Micheroux incaricato dei poteri della nostra corte fermò armistizio, un articolo del quale volgeva intorno alla restituzione alla patria del celebratissimo geologo Dolomieu tenuto prigioniero in Napoli dacchè vi giunse dall' Egitto con altri naturalisti ed uffiziali. Ai 26 di marzo fu segnata in Firenze la pace terminativa e furon perdute per sempre le toscane terre.

La retroguardia di Damas era raggiunta da Rey comandante il sedicesimo reggimento de'dragoni ed il settimo de'cacciatori. Vi fu forte contrasto e dimostrovvisi ugual valore e costanza insino a che non annottava il giorno 15. Fu detto il com-

battimento della Storta da una capanna a cinque in sei miglia da Roma. Veniva l'altro giorno e Kellermann condottiero dell'avantiguardo della divisione di Macdonald mosso da Borghetto piombava su' nostri a Monterosi, pigliava campo in Nepi e tra Toscanella e Montalto impegnava accanita battaglia. Seicento fanti cencinquanta cavalli e due cannoni eran de' contrarî. Le conseguenze furono pari dall'una e dall'altra banda, se non che fu la condizione di alcuno che fece stimare più grave perdita la nostra. Damas ebbe la gota forata da palla di metraglia, e non ostante accendeva i suoi ed ordinatamente conducevali ad Orbitello. Vi giungevano lietamente, ma la letizia non fu durevole quando s'ebbero ad accorgersi che colà dentro difettavasi di ogni maniera di vettovaglie e di munizioni da guerra. E vi sarebbero stati tutti sagrificati se men generoso nemico non rispettato avesse la bravura di que'pochi. Onde ben ebbesi a giudicare che i disastri avvenuti non conseguivano da mancamento

di animo ma sebbene da poca virtù militare ne' capi. Per la qual cosa fu fermato l'accordo di uscir liberi e muovere pel regno prestamente. Così pose termine la nostra guerra di offesa, quando scioglieva da Livorno il navilio napolitano con sopravi la legione di Naselli, la quale era rimasa quivi inerte e neghittosa perocchè obliata dal capo, smarrito siccom' era per i precipizi del nostro esercito e della sua fama. Cominciava intanto la guerra del più debole, quella di difesa: e più tristo paravasi qui l'avvenire. Conciossiachè non erano nè afforzate le frontiere nè ristorate le fortezze nè trincerati i luoghi forti ed i passi difficili. Il capitano Parente abbandona co' suoi vilissimamente l'importante città di Ascoli: il maggiore Amato comandante la partita de' fiancheggiatori sparpagliati sulle montagne, sopraffatto dal numero ed ignorante della topografia de' siti, à appena abilità di rivalicare il Tronto sotto Controguerra e muovere per Teramo. Micheroux a'27 di novembre convoca a Giulianova un consiglio di guerra

per intendere a tutto provvedimento: viene statuito, le milizie raccogliersi tutte e riordinarsi in Pescara e Chieti ed attendere colà l' artiglieria domandata da Napoli. Vi si reca egli stesso di poi e chiamati a novella consulta i primi tra gli uffiziali veniva fermandosi che i soldati leggieri stessero all'erta in Germignano Scorrano Cellino ed Atri per impedire il passaggio del Vomano, allungando gli avamposti in Casoli Sangiacomo e Mutignano, e che il bravo maggiore Caraffa con dugento cavalli afforzasse questi ostacoli. Ai 10 di dicembre è fatto pubblico il proclama del re che chiama i popoli ed in ispecie quelli delle frontiere ad armarsi nelle masse: ai 14 giunge l' artiglieria, noverante quattro cannoni da 4 e due obici da 6; giunge troppo tardi conciossiachè i francesi passavano il fiume sopradetto ed i nostri ritiravansi dietro al Salino: a' 19 il generale è chiamato a Napoli per dispaccio sovrano: rimane Brocco in supremo comando allora che non rimaneva a volgere altro pensiero che quello di guer-

nire le fortezze e starvi saldi. Civitella del Tronto negli Abbruzzi, sedente sopra una montagna, fortissima per natura verso settentrione ed oriente, perchè inaccessibile, forte per arte dagli altri due punti, era munita di dieci cannoni da muro di molta polvere di molte granaglie del sufficiente presidio di cinquecento soldati. Pescara a cavallo della strada regia e del fiume aveva sulle cinque fronti del pentagono che la incarcera sessanta grossi cannoni di bronzo dieci di ferro quattro mortai molti fucili da ripari ben altre armi e millenovecento armati di guarnigione. Gaeta, alla quale forte sito e forti opere sono fortissimi ostacoli all' assediante, aveva dentro alle sue mura madornali quattro mila difensori, ventimila armi portatili, munizioni da combattere e da vivere, macchine da ponti e moltissimi attrèzzi di assedio. Poi piantavano sulle sue batterie settanta cannoni di bronzo e dodici mortai, e mareggiavano nella sua rada alquante navi. Capua finalmente mostrava in faccia all'inimico ben oltre a qua-

ranta bocche di artiglieria ed avevasi nei suoi magazzini sufficiente provvigione di ogni maniera, e molti soldati ne' suoi alloggiamenti, anche di quelli ritirati dal campo. E quattro forestieri erano i governatori di queste quattro fortezze, i colonnelli Lacombe e Prichard ed i tenenti generali Fridolino Tschudy e Daniele de Gambs. Ai 7 di gennaio il primo di essi rendette sè ed il suo presidio prigioniero di guerra dopo a mala pena diciotto giorni d'investitura a Duhesme, il quale erasi congiunto con Lemoine a Popoli dove si ebbe certe ferite. A Mounier si diede dopo alquanti giorni la guardia di Pescara alla vista delle apparenze di guerra, mentre che l'altro generale francese Marschal scendeva da Tagliacozzo sopra Sulmona. Rey che assediava Gaeta, fatto accorto della vilezza del suo castellano intimava o *resa a discrezione o rigore di guerra*; ed a discrezione avveniva l' arrendimento. I francesi vi trovano due equipaggi di ponte e se ne giovano per passare il Garigliano. In questo l'aiutante di campo di Cham-

pionnet il capitano Clay è ammazzato presso Aquila perchè riconosciuto recatore di dispacci in vestimento mentito. Capua soltanto resisteva: a mezzogiorno del dì 5 Macdonald già arrivato lì innanzi senza contrasto, procedente da Frosinone e Ceperano, corre all' assalto su tre punti diversi. Gli artiglieri che munivano il fortino del campo, afforzato de' debiti ostacoli di munimento d'interro e di alberi abbattuti, ed egregiamente governato da uffiziale napolitano, dirigono siffattamente la scarica a metraglia di sei cannoni contro la cavalleria assaltante che la fanno subitamente retrocedere in un con le altre due colonne assalitrici. Le quali deluse in questa prima impresa si volgono a valicare il Volturno a Caiazzo, dove sono simigliantemente pesti e malconci per opera del bravo colonnello Lucio Caracciolo Roccaromana che vi stava a guardia col suo reggimento di cavalleria Leopoldo e fuvvi ferito. Più di quattrocento tra morti e feriti non contavansi ormai nelle file francesi, e tra essi i generali Matthieu e Boisgerard, morto il se-

condo e spezzato il braccio al primo. Il quale fu menato in Capua, ed una lapide scritta in francese collocata oggi in quello de' quattro bastioni del castello che ti viene sulla sinistra entrando nella fortezza ti dice colà giacere Francesco Barbuat de Boisgerard, comandante gl' ingegneri dell'esercito contro Napoli, ferito innanzi da Caiazzo addì 8 gennaio 1799, morto della sua ferita un mese dopo, nato a Tonnerre di Lione agli 8 di luglio 1767. Facemmo oltre a cento prigionieri, i generali Eblé comandante le artiglierie di assedio, Rousseau e Lamau ed il colonnello Darnaud tra essi. Allora pervenivano Championnet dalla Terra di Lavoro e Duhesme e Lemoine dagli Abbruzzi, il primo de' quali vanamente aveva combattuto con fra Diavolo e Mammone la guerra de' tumulti e de' popolani, quella stessa che i secondi avuta avevano a fare con Pronio e Rodio. E a tutti i capi francesi raccolti a Venafro per provvedere a' bisogni urgentissimi, così parlava il supremo tra essi — « L'editto del re di Napoli, forte quanto

» voce di Dio, à bandito una crociata
» contro di noi: i soldati si uniscono ai
» volontarî, pochi sulle prime, tosto au-
» mentano e si fanno masse: non ànno
» altra legge che combattere non altro
» scopo che distruggere non altro coman-
» do che l'esempio. Molta uccisione ànno
» fatta de' nostri calpestando le ragioni
» di guerra d'umanità e di ospizio. Sono
» padroni di Teramo e del ponte fortifi-
» cato sopra il Tronto, e del nostro par-
» co di riserva posto sulle sponde del Ga-
» rigliano del quale ànno bruciato il
» ponte. Ci sembravan codardi perchè
» fuggenti, ma sono valorosi ed arditi.
» Vedevano signorìa ne' campi, sconten-
» tezza ne' commilitoni e mala fidanza in
» tutto. Hanno tra tanto forza e destrezza,
» sentimento di vincere e necessità di com-
» battere. Bene lo ànno dimostrato a
» Popoli dove fecero morto il nostro ge-
» nerale Point ed incerta la vittoria per
» buona pezza, e la ritirata di Orbitello
» non che le fazioni dintorno a Capua bene
» lo ànno pure dimostrato. Sia quindi no-

» stra sollecitudine, anzi che le cose si
» facessero più triste, di espugnare que-
» sta fortezza incontanente». Ed erano già stati disposti a campo soldati armi e carreggi di assedio, quando venivano in Napoli confermati i sospetti di tradimento, accresciuti gl' imprigionati, tra'quali molti uffiziali del campo e lo stesso ministro della guerra Ariola, ripetute le voci ed i voti di fedeltà verso il trono e la chiesa, uccisi alcuni per questo e tra essi il corriere Antonio Ferreri mandato dal re all' ammiraglio Nelson e tenuto giacobino e spia de' francesi. Ai 21 dicembre il re ed i reali se ne partivano su' legni inglesi e napolitani, comunque lo andasse dissuadendo alcuno de' più fedeli ed animosi consiglieri, il quale prevedeva le conseguenze perverse. Pur nondimeno vincevano le instigazioni di lady Amilton: il popolo rimaneva addolorato della partenza della real famiglia e timoroso della prossima venuta dell' oste francese: gli eletti della città non erano animati da savio consiglio, comechè gli animasse il

capitan generale Pignatelli fatto vicario del regno alla partita de' sovrani. Era questo Pignatelli il secondo figliuolo della nobilissima stirpe del principe di tal nome, allevato nella reggia ed educato alla obbedienza. Egli avuto avea altra volta simigliante dignità allora quando nel febbraio del 1788 avvennero que' casi tristissimi de' tremuoti di Calabria sicchè vi morirono 29mila e quattrocento persone. Troppo gentilmente educato non dimostravasi assai forte nel comando, epperò quelli della popolaglia gli andavan riducendo alla memoria le concessioni di Federico II di Ladislao e di Filippo III non che gli editti di Filippo V e di Carlo II, non volendosi affatto rivenire alla tristissima condizione di reggimento vicereale. Certuni si affaticarono a contenere ed altri e suscitare i tumulti. Nel qual mezzo, opera di spietata gelosia e di affrettato comando, si videro bruciare centoventi barche cannoniere e bombardiere, e dopo non guari di tempo, ritornando di Sicilia il conte Thurn tedesco per patria e nostro per servigi ch'ei da più anni

prestava nella marineria da guerra, bruciaron pure tre nostri vascelli e tre fregate spettacolo affligentissimo per noi! I tumulti crescevano, cresceva il timore di grandi rovine, le guardie urbane erano ordinate. Chi proponeva meglio convenire la democratica e quale l'aristocratica forma di governo, e frattanto che il tempo sperdevasi così da parte del popolo, il vicario negoziava segretamente con Championnet ed il dì 12 di gennaio convenuti a Sparanisi il duca del Gesso ed il principe di Migliano col generale Arcambal, concordarono.

1.° La fortezza di Capua, munita com'ella è, nel dì seguente, a'francesi.

2.° La linea de'campi francesi sarà tra le foci de'regi Lagni e dell'Ofanto, dietro la riva diritta del primo fiume e la sinistra dell'altro, guardando il ponte Selice il ponte Rotto ed il ponte Carbonara, occupando inoltre le città di Acerra, Arienzo, Arpaia, Benevento ed Ariano fino all'Adriatico.

3.° Le milizie napolitane ancora stan-

ziate nei paesi della Romagna saranno richiamate.

4.° Napoli sarà debitrice di due milioni e mezzo di ducati, pagabili, metà il giorno 15 metà il 25 di quel mese.

5.° I napolitani cacceranno via da'loro porti tutt' i vascelli di nazione che avesse guerra con la repubblica.

6.° Tre giorni innanzi ad ogni ostilità, la si dovrà annunziare.

Era tregua questa peggiore di guerra, la quale cessava esterna, aggrandiva domestica: le torme popolesche si avevano le castella, il municipio mandava il principe di Piedimonte a Pignatelli perchè rinunziato avesse al suo vicariato: questi di risposta fuggiva, il popolo nominava suoi condottieri Girolamo Pignatelli Moliterno e Roccaromana, chiaro l' uno nelle guerre di Lombardia dov' ebbe acciecato l' occhio, bene accetto l' altro per le ultime prodezze. Mack atterrito e preparato a fuggire nascondevasi prima in Casoria poi a Caivano ed infine si offriva al capitano francese in Caserta vestito da maresciallo

austriaco che lo mandò sicuro a proseguire il suo viaggio per Alemagna in sul quale fu trattenuto a Milano e menato prigione a Parigi. Poi lo vediamo più oscurarsi ancora prima per la sfida fatta al nostro prode Moliterno dieci mesi di poi, e quindi per la vilissima cessione di Ulma nel 1803. A Mack era succeduto il generale duca di Salandra, ma feriti che furono dal popolo ed egli e Parisi mentre ordinavano i campi, vide a nulla valere la sua autorità in mezzo al totale cangiamento delle cose. Imperciocchè Championnet ad ogni canto aveva fatto figgere un proclama (g): Moliterno in capo a ventiquattro caldissimi popolani gli aveva già indirizzato questo discorso.

« Generale, dopo la fuga del re e del suo vicario, il reggimento del regno è nelle mani del senato della città; così che trattando a suo nome, faremo atto legittimo e durevole; questo (diede un foglio) racchiude i poteri de' presenti legati. Voi generale, che debellando numeroso esercito, venite vincitore

da' campi di Fermo a queste rive de' Lagni, crederete breve lo spazio, dieci miglia, quello che vi separa dalla città; ma lo direte lunghissimo e forse interminabile, se penserete che vi stanno intorno popoli armati e feroci; che sessantamila cittadini con armi castelli e navi, animati da zelo di religione e da passione d'indipendenza difendono città sollevata di cinquecentomila abitatori; che le genti delle provincie sono contro di voi in maggior numero e moto; che quando il vincere fosse possibile, sarebbe impossibile il mantenere. Che dunque ogni co-
» sa vi consiglia pace con noi. Noi vi
» offriamo il danaro pattovito nell' armi-
» stizio e quanto altro (purchè modera-
» ta la inchiesta) dimanderete; e poi
» vittovaglie, carri, cavalli, tutti i mez-
» zi necessari al ritorno e strade sgom-
» bere di nemici. Aveste nella guerra
» battaglie avventurose, armi, bandie-
» re, prigioni; espugnaste, se non con
» l' armi, col grido, quattro fortezze;
» ora vi offriamo danaro e pace da vin-

» citore. Voi quindi fornirete tutte le par-
» ti della gloria e della fortuna. Pensa-
» te , generale , che siamo assai ed an-
» che troppi per il vostro esercito ; e che
» se voi per pace concessa vorrete non
» entrare in città , il mondo vi dirà ma-
» gnanimo; se per popolana resistenza non
» entrerete, vi terrà inglorioso (h) ». Alle quali parole il francese rispondeva baldanzoso. « Voi parlate all' esercito france-
» se come vincitore parlerebbe a' vinti.
» La tregua è rotta perchè voi mancaste
» a' patti. Noi dimani procederemo contro
» la città »

E qui rifuggono il pensiero e la penna dal narrare la tristizia delle conseguenze allorachè venne sconosciuta la potestà dei due summenzionati colonnelli, i quali dovettero poi riparare nel castello di Santerasmo. Volgeva al suo fine gennaio, ed i francesi , avvegnachè avessero trovato forte ostacolo di forti petti , erano padroni della città capo. Napoli andavasi ordinando a repubblica indipendente: un'assemblea di venticinque, raccolte

che fu gran numero di cittadini in Sanlorenzo, era chiamata a reggerne il governamento e spartivasi nei sei *comitati*, centrale degli affari interni, della guerra, dell'erario, della giustizia e polizia, e della legislazione. Tre giorni vi vollero in Francia ed uno solo in Napoli per passare da monarchia a repubblica. Ma quella dopo dodici anni e questa appena voltati sette mesi caddero alla fine. Ultima rocca cedeva il castello Nuovo dov' erano riparati i cinque del direttorio i ministri e parecchi del senato legislativo. Lo comandava Oronzo Massa generale di artiglieria, nobile di casata, uffiziale di quest' arma fin da' suoi verdi anni, ritiratosi al 1795 perchè non pieghevole a duro comando, profferito soldato alla repubblica, e dalla repubblica fatto generale. Egli fu eletto negoziatore per parte di tutti quanti i repubblicani, comechè il ministro di guerra Gabriele Mantonè vi fosse di contraria sentenza: di conserva con Megéan comandante il castello di Santerasmo ie convenne in casa del cardi-

nale dove eran pur raccolti i condottieri Micheroux di napolitani Foote d' inglesi Baillì di russi e Bonieu di turchi. E la pace fu fermata.

Digitized by Google

GAETA ASSEDIATA NEL 1806.

« Gaeta à qualche cosa di Gibilterra » diceva Allent egregio uffiziale degl' ingegneri di Francia nel *mémorial topographique* quando prendeva ad onorare la memoria di Giuseppe Vallongue generale dell'arma medesima morto sotto questa fortezza. Ed ognuno qui lo andrà leggendo se fil filo seguiterà questa istoria, la quale comincia così. Vi volevano ancora due ore perchè il 10 febbraio del 1806 cadesse allorquando i francesi sboccavano sulla strada littorale conducente a Gaeta ed eran veduti dalla eminentissima montagna di Orlando, dove siede torre vetusta, che è monumento rizzato al fondatore di Lione, Lucio Munazio Planco. Era quella la sola via accessibile alle ruote per ove si posson menare artiglierie di assedio contro alla città forte. La governava allora il generale Assia Filistat chiamato in Napoli fin dal 1771 insieme co' principi di Vittemberga e di Sassonia, tutti e tre di regio sangue. Ed egli, che animoso era

ed egregio capitano, aveva coladdentro cominciato a dar pruove di sua fermezza, quando gl' inglesi, dopo di averci di conserva co' russi abbandonati alle frontiere, volevano impadronirsene, facendo le viste di amici. Ma prima con lettere e messaggi, e poi con armi furono meritamente rintuzzati. Dopo il qual fatto il governatore con somma previdenza a quello sbocco appunto, chiamato la scansatoia e dilungantesi due miglia dalle mura, aveva fatto stare sull' àncora ed all' erta due barche cannoniere. Le quali per le succennate due ore non si ristettero mai dal percuotere; cosicchè fu impossibil cosa a' francesi, regolati dal perito Regnier, di trarre più innanzi e duraron essi la perdita di una cinquantina di bravi tra' quali il generale Grigny, mozzato del capo da una palla di cannone, chiaro uffiziale costui nella guerra della indipendenza americana. Ei stava in atto di comandare là piantassero talune bocche da fuoco dell'artiglieria leggiera per opporre artiglierie ad artiglierie, già ve-

dendo di avere i suoi a tener doppio carico, assalitori ed assaliti. Tra tanto il tenente colonnello Santier comandante il battaglione *Cacciatori appuli* dopo aver fatto bella e sufficiente resistenza alle strette d'Itri, cioè al ridotto di Santandrea, era già entrato in Gaeta la quale in tutto guardavano 6mila difensori all'intorno: i secondi e terzi battaglioni de'reggimenti reali Presidî e real Principe I.°, il terzo di real Carolina II.°, i due *Corpi franchi*, una partita di pochi cavalli, tre compagnie di artiglieria (due di battaglia e l'altra da costa) ed alquanti zappatori. L'esercito nostro era in quel torno di tempo così ordinato: v'erano, sarei per dire, più uffiziali che non soldati. Due capitani generali Acton e Francesco Strongoli, nove tenenti generali, diciotto marescialli, e quarantadue brigadieri in servigio di campagna. Un reggimento di granatieri della guardia del re, sedici reggimenti della fanteria di battaglia, *real Ferdinando*, *real Carolina I.ª*, *Principe reale II*, *Principessa reale*, *reali Cala-*

bresi, Abbruzzi, Albania, Alemagna, Principe reale I., reale Carolina II.ª, reali Sanniti, reali Presidi. E tutti questi dodici colonnelli formavano le tre divisioni napoletane, oltre alle quali numeravasene un'altra della Sicilia, e la componevano *Valdimazzara I.°, Valdimazzara II.°, Valdemone* e *Valdinoto.* Erano poi soldatesche leggiere e spedite i cacciatori *reali campani appuli calabri aprutini albanesi sanniti marsi* tra i napolitani, ed i cacciatori *Valdimazzara* e *Valdemone* tra i siculi. La nostra cavalleria poi componevasi de' reggimenti *Re Regina Principe I.° Principe II.° Principessa Valdinoto II.° Valdimazzara* e *Valdemone.* Le armi scientifiche erano comprese sotto unico titolo di *Corpo reale* che abbracciava come le artiglierie non pure gl'ingegneri, divisa la prima in due reggimenti *Re e Regina* in una brigata di *Pionieri* in solo una compagnia di *Pontonieri* in *Ramo politico* ed in *Bagagli dell' esercito.* La più parte di questi reggimenti era imperò descritta da breve tem-

po dopo che caduta Ulma a' 17 di ottobre, ratificata la conleganza di Napoli con Austria a' 26, occupata Vienna al battere del tredicesimo dì di novembre, nella sera de' 29 approdavano nel golfo molte vele e sbarcavano a Napoli ed a Castellammare 11mila russi, 2mila montenigrini e 6mila inglesi all' incirca. Nè più di 12mila fantaccini e 2mila cavalieri avevam noi pronti per allora. E mi confido non mi si abbiano ad appuntare queste digressioni, le quali son pure assai necessarie alcune fiate per comprendere bene le cose che man mano vannosi narrando. Ritorno al dì 11 di febbraio del 1806 quando impegnavasi forte cannonamento tra le lance ed alquanti cannoni messi dall' inimico in ordinanza di batteria lì dietro di un giardino: appresso molte ore di fuoco si tacquero, ed un messaggio con la solita baldanza francese e vieppiù per la fresca vittoria di Osterlizza fa intimata di resa, tempo ventiquattro ore. Gli vien risposto: « La for« tezza si renderà quando ne saranno tutti

« estinti i difensori ». È ordinata una sortita, componevasi di cacciatori e di dugento operai indiritti dal maggiore Bardet, erane lo scopo la distruzione de'muri, degli ortolizi e di quelle fabbriche le quali mascherando quanto dal campo si operava n'erano come trinceramenti. E incarnato il disegno fu compiuto prestamente anzi che giugnesse il mezzo del giorno, non ostante il fuoco gremito de'cannoni e degli schioppi di Francia. Nelle ore pomeridiane le bocche da fuoco di difesa co' loro spari bene addrizzati fanno di tener lontani gli osteggianti: ciascun cannone delle barche fulminava Castellone e Vindice, due borghi diversi, dov'erasi ridotta la gente avversa la quale avea lasciato vedette sullo innanzi. In questo medesimo giorno il duca di Campochiaro ed il marchese di Malaspina mossi per Teano dove era alloggiamento principale di Giuseppe Bonaparte avevano pattovito cedere Napoli Pescara e Capua. Il maresciallo Giovanni Gualengo riceveva comando di subitamente aprir le porte di quest' ultima.

Giunti a sera un tamburo toccato nel borgo chiamò all' armi il presidio : fuochi per rischiarare e per offendere furono aperti : a notte avanzata l' inimico corse per assalire la strada coperta, ma venne gagliardamente ributtato. Appare il giorno 14, escono tre partite composte di anziani uffiziali i quali attendevano da soldati l' antica loro dignità , perduta che l' ebbero per le rivolture dei tempi. Sul principiare del borgo di Gaeta quasi a piè degli spalti vedono il corpo morto di un aiutante di campo con vestito francese e lontano lontano un tamburo fuggente. Fu costui raggiunto da qualche moschettata per la quale non fu tolto di vita ma sforzato a rendersi prigioniere. Da lui si seppe il defunto essere il capo squadrone Lamy aiutante di campo di Regnier , il quale , diunita al capitano cui erano fidati i posti avvanzanti, accompagnava Tacher aiutante di campo del principe imperiale, araldo di lui e recatore delle stipulazioni fermate sotto Capua con la nostra reggenza. Il governatore con suoi rim-

pianti spediva al campo francese l'estinto uffiziale facendolo accompagnare dagli ultimi venerandi ufficî d'incivilito nemico. Tutta la mattina del 15 a Gaeta stettesi in sul riguardare, ed in Napoli se n'entravano le due divisioni de' generali Partonneaux e Duhesme, il quale portava ancor vive le margini di due ferite ricevute nel 1798 in Abbruzzo. I quattro forti della capitale ed i posti più importanti si ebbero presidî di quelli soldati, ed in questo mentre levavasi in Calabria alto il grido di una crociata, ultima parte del nostro dramma politico-militare. Il governatore spacciava avanzamenti dovuti solo al valore. Chè quando il fischio de' proietti percuote le orecchie, si lasciano le deferenze della pace e sentesi il bisogno di rimeritare i valorosi solamente: Santier a colonnello, a tenente colonnello il Bardet, a capitano il tenente degli ingegneri Ruberti, ed a' loro gradi gli uffiziali dell' ultima sortita. Altra ambasciata al quindici per la quale venivasi a tregua basta che il francese non avesse sorpassato il sito sopraddetto della

scansatoia. Ma non vi tenne egli ed alle cinque della sera riaprivansi le accensioni.

Il generale nemico col suo stato maggiore ed alquanti soldati muove ad avvicinarsi: le palle delle mura gli allontanano: essi girando le spalle pongono a fuoco parecchie masserie d'intorno al monastero di Santagata e poscia fanno ricercamento di barche a Mola. Il nostro generale dichiara *franco* quel porto, arma sei feluche, vi pone gente da sbarco e su ciascuna un uffiziale. Costoro fanno prodigî d'intrepidezza e catturano non meno di quattro barche armate di munimenti. Il colonnello Pezza uscito per far provvista ritorna con quaranta bovi. Questo uffiziale nato in Itri fu devotissimo capo di borboniani nella Campania in mezzo a'tumulti alle ribellioni ed agli armamenti del 1798, siccome lo furono Pronio e Rodio negli Abbruzzi, Gaetano Mammone nelle contrade di Sora, Gherardo Curci sopranominato Sciarpa tra gli Appennini de'due Principati che sono le nostre Termopili, de Cesare Boccheciampe

Corbara e Colonna, quattro corsi, nelle Puglie, ed altri valorosi che formarono il nerbo dello esercito che condotto dal cardinal Fabrizio Ruffo riconquistò il regno. E nel tempo che ora da noi si discorre il Pezza molestava i francesi nella provincia medesima, soccorreva Gaeta e coladdentro riparava.

Tornasi in sul dire ed in sullo scrivere, e vengono l' un dopo l' altro due parlamentari i quali cercano un abboccamento per il loro capo. L' abboccamento à luogo al borgo nella casa detta del Consiglio ottomano: il generale de'nostri fassi rappresentare dal suo aiutante di campo Andrea Angellotti. Fu convenuto armistizio a miglior patto: le cirimonie sono scambiate, novelli disposti ne derivano, cioè mezzo borgo può esser tenuto da'francesi daddove cominciano essi ad accamparsi in modo parallelo alle difese cominciando da sopra il ritrorso dello spiano dell'Atratina in fino alla spiaggia di Serapo a modo di blocco. Nel frattempo si era fatta più dappresso ricognizione

della piazza dal capo degl'ingegneri Vallongue diputato a questo siccome general di trincea che è carico voluto dai precetti dell' arte, ed avevalo accompagnato l' eccellente colonnello dell' arma stessa Lazowscki. Bene osservarono non potere attingere colle loro offese che la fronte di terra, comechè fosse inaccessibile dall' ultimo bastione di mancina quasi fino alla parte mezzana dove pianta il bastione della Breccia, il quale à rivestimento di fabbrica e non di roccia, è dimezzato nella sua elevatura da una falsa braca, protetto da picciola fortificazione posta innanzi del suo fossato e chiuso alla gola da debole trinceramento. Avvidersi che gli approcci contro tale baluardo erano facilmente praticabili ne'giardini sulla dritta di Montesecco, così chiamata una prominenza lontana da' cammini coperti per quattrocencinquanta passi per la quale erasi al riparo di taluni fuochi di dritta e di mancina. Stimavano inutili offese quelle indirizzate contro la cortina Santandrea, il bastione Sangia-

como e le batterie Fico Conga e Cappelletti; perocchè queste due ultime sono assai signoreggianti, e le altre ànno la roccia per iscarpa. Da ultimo anche il bastione della Cittadella parve ad essi poter essere segno degli attacchi, tuttochè piantasse in sito entrante e lo coprisse la fortificazione della porta. Le quali cose riguardavano il terreno di là dagli spaldi: e per quello di qua soggiungevano esservi tre alture, l'Atratina i Cappuccini e Montesecco, che dominavano alcune difese ed erano sul lato più aperto dell'istimo alla lontananza di 900, 750 e 180 passi (1), divise le due prime dall'ultima per picciola valle tutta sommessa a'fuochi delle muraglie. È alla loro sinistra il borgo di Gaeta o per dir meglio la città di fuori, abitata da 9mila tra marinari ed industriosi, ed a dritta alquanti seni di sabbie moventi sulla marina detta di Serapo, la quale bagna il lato destro del triangolo che incarcera Gaeta, essendone base la

(1) *S'intenda passo militare di due piedi e non geometrico di sette palmi ed once.*

fronte di terra e lati le marine di Serapo e di Mola. Queste cose avevano speculato egregiamente gl' ingegneri : Vallongue ne trasmette a Giuseppe dotto ragguaglio nel quale andava egli sponendo tutti i particolari concernenti le forze, il tempo e gli spedienti necessari o ad assedio, ovvero a bombardamento.

Poi scoprivasi che a settentrione del borgo e segnatamente al mulino sopra un facile colle davasi opera a taluni interriati : i quali subitamente venivano molestati dal percuotere de' pezzi da muro nè poteronsi menare a compimento. Ai 18 il sesto reggimento delle fanterie francesi assediatrici è scambiato col sessantaduesimo, al quale dava comando il colonnello Bruni italiano: la prima compagnia de' zappatori fermasi a Mola ed è deputata a fare fascine gabbioni graticci salciccioni zolle piuoli ed ogni altra cosa pertinente alle incamiciature delle fortificazioni estemporanee. Coll' apparire del dì vegnente Lecchi fradittanto era entro di Pescara. Simigliantemente facile si cre

dette di poi venire in potestà di Gaeta, ma vanno ben lungi col desiderio e l'arroganza i francesi: essi vanamente la intimano di bel nuovo ed è indarno il dire che in capo di sei ore cedesse. Oh vedi che opinione avevan essi di noi! Il governatore s'era già fondato in sulla negativa, e niun frutto non facevano queste parole dette dal capitano che assediava.

» Prima di proseguire le opere che de-
» vono farmi padrone della città forte
» ch' ella comanda, la invito a conside-
» rare le condizioni e la necessità in cui
» si trova di renderla. Son poce le guar-
» die e scarsi i modi di difesa: fra qual-
» che giorno io l' avrò ridotto all' estre-
» mo, ed ella non ignora quanto gli a-
» bitanti ed i soldati dovranno allora sof-
» frire. Sa che nulla può opporsi alla
» marcia vittoriosa dell'esercito francese e
» che fra poco il regno sarà conquistato e
» cambierà padrone. Oggi, generale, le
» concederei una capitolazione con tutti
» gli onori della guerra: la invito però
» a consegnare senza dilazione una rispo-

» sta al mio aiutante di campo, stasera
» ella non sarebbe più in tempo, io non
» posso protrarre davvantaggio la conti-
» nuazione de'disponimenti contro Gaeta.

Alle quali parole il castellano senza soprastare punto, prendeva così a rispondere.

« Avendo ricevuto dalla maestà del Re
» mio sovrano ordini decisi per difendere
» questa fortezza fino alle estremità di
» forza e di fame ed avendomene somministrato l'occorrevole, non devo far altro che obbedire. Però la prevengo non
» poter accettare niuna capitolazione,
» risoluto ch' io mi sono di rispondere
» pienamente alla fiducia in me riposta.

E poco appresso Regnier riceveva ordine di recarsi in Napoli per essere posto a combattere nelle Calabrie lasciando al generale di brigata Guyot barone di Lecour solo il sesto reggimento delle fanterie gravi, noverante millecinquecento soldati. Alle tre della sera del 17 il principe Giuseppe coll'accompagnatura del maresciallo Massena e de' generali capi dell' artiglieria e degl' ingegneri militari Dulolois e Campre-

don giungeva innanzi di Gaeta per vedere a qual punto erano arrivati i lavori ed affrettarli. Partivasene ben presto, lasciava colà quest' ultimo generale nominatissimo e s'accorgeva lentamente avere ad avanzare quell'assedio;percioccochè doppie le offese, di mare e di terra, e queste che infestavano di fianco il campo e gli approcci. Giungendo il giorno 25 giungono due compagnie di zappatori (erano la seconda e la terza del terzo battaglione) le quali conducono due carri coperti *(fourgons)* portanti gli strumenti da operai in legno ed in ferro, e quanto era di prima e capitale utilità nella guerra di assedio. Poi arrivano un battaglione della legione corsa il tredicesimo reggimento tutelato dal colonnello Rufini e composto di genovesi, ed una compagnia del decimo reggimento delle artiglierie, i soldati della quale erano inservienti pochi cannoni, ond' ebbesi meglio a guernire la spiaggia. Il generale Salva aveva direzione suprema delle bocche da fuoco e di tutte le lor pertinenze, ma quindi a poco

ne moriva di malanno. Il capo battaglione Corda comandava la grande e la piccola conserva di quest'arma, e ben provvedeva alla dispositura ed all'accomodamento interno di ciascuna, importantissima branca di cognizioni per ufiziali di artiglieria. Il colonnello Lazovscki con altrettanto sapere dirigeva quelle degli ingegneri. In ogni giorno che rimaneva di febbraio il fuoco de' merli alternava con quello di mare e quand' era richiesto, l' uno afforzava e proteggeva l'altro sempre contro a barche ed a soldati francesi. Ed i loro lavori nonchè i lavoranti erano del continuo inquietati dalle moschettate degli uomini frequentemente usciti sotto la tutela del colonnello Pezza, soprannominato ora duca di Cassano ora fradiavolo per le sue diavolerie fatte in tutta quella terra, al quale erano così note quelle adiacenze che il generale Valentini colle compagnie de' granatieri non giunse a circuirlo giammai. All' ultimo giorno del mese un cittadino de' dintorni conduce prigioniere un soldato di Francia, lo si provvede largamente di

munizioni da bocca e viene spedito al suo capitano con una lettera dimostrante non tener prigioni che quelli fatti colle armi e da soldati. Volevasi per tal modo dimostrare con quanto malo giudizio andavasi narrando esser *briganti* i difensori di Gaeta, siccome *briganti* volevansi chiamare quelli di Civitella e gli altri anche più egregi dell' ultima parte del regno.

Il tempo sinistro del terzo mese dell'anno non permette che i legni della squadra di difesa costeggino e facciano soprattenere l' avanzamento delle fortifizazioni da campo. I generali tratanto erano convenuti a consulta ed avevano deciso di cimentare la costanza del governadore con piantare una batteria di mortai nel giardino dei monaci agostiniani, la quale rimarrebbe protetta dalla muraglia che lo cingeva, ed un' altra di cannoni a capo del borgo presso il ponte appellato di Calegno lasciandola bella e scoperta per non destare la inimica vigilanza. Di fatto ai 6 vi si pon mano, nè prima de' 21 si possono aprire i fuochi, comunque

nulla offesa non avessero recato; poichè le tre quarte parti di bombe e di palle lanciate erano cadute nell' acqua o in luoghi pochissimo importanti. Non si cessa mai dallo sparare e dopo tante avvisaglie e tanti provvedimenti estemporanei finalmente nella notte del giorno 9 che precedeva l' aurora del 10 venne aperta la trincea con tutte le regole d'arte, dopo di avere ne' giorni innanzi preparato gli sbocchi del borgo e due rampe per le quali discendere comodamente da sopra il ripiano dell' Atratina. Piena ed oscura la notte favoriva questi primi moti, e perchè erano coverti dagli alberi ed eran lontani di molto non furono i lavori riconosciuti che a giorno fatto. Pure le poche braccia di operai le poche armi dei soldati la molta forza degli ostacoli e fin le pioggie continuate opponevansi al rapido avvanzamento di essi. Al mattino entra nel porto la fregata Minerva al comando del capitano di vascello Vicugna ed arreca varî dispacci menando sotto sua scorta due grosse barche onerarie. Addì 11 altri due fran-

cesi, un tamburo ed un soldato, disertano e vengono tra noi siccome eravene arrivato un altro addì 7. Una corvetta francese nella notte del 13 dopo aver bravato il fuoco della nostra squadra e principalmente aiutata dalla traversìa onde erasi impedita darle addosso e farla buona preda, giunse ad ancorarsi al sito nominato *Conga* e sbarcò molti attrezzi con fornimenti da guerra e munizioni. Onde il parco di artiglieria, disposto siccome vogliono le regole, presentava in prima linea 29 tra carri da cannone e carri forti da mortai, e vi erano caricati undici cannoni da 24, otto da 16, cinque mortari da 12 e tanti da 9. V'erano in seconda linea le casse rispondenti, in terza i proietti ed in ultima le piatte forme e gli armamenti delle artiglierie. La polveriera racchiudeva 500 libbre di polvere e 150 mila cartucce per armi corte. Al 14 è promosso dal principe d'Assia il secondo tenente Borelli e lo fa suo aiutante di campo oltre a quelli che aveva, Angellotti e Tanchi. Appresso un giorno, in combattimento na-

vale muore per palla ricevuta al petto l'alfiere Guida il quale stava su barca cannoniera. Uno di quei dì giunge una nave e trasmette dispaccio segnato ai 6 del mese al quartier generale delle Calabrie in Cosenza confirmante la ripristinazione degli ufiziali fatta dal governadore.

La soldatesca di assedio era anche più accresciuta; il reggimento che era decimo delle fanterie, la terza e la quinta compagnia del 2.° battaglione di pontonieri, quattro compagnie del secondo reggimento di artiglieria, molti soldati del quarto e del settimo battaglione del treno arrivano colà; ed altri ne avrebbe trasportati l'Endimione, se una notte grandemente scura e tempestosa non lo avesse sforzato di riparare in Napoli, malconcio per il tempo e per le gagliarde offese delle cannoniere napoletane. Ai 16 Vallongue riappare innanzi di Gaeta tiene di nuovo il comandamento degl'ingegneri assediatori invece del Campredon che lo venne a sostituire in febbraio. Giovane ardito cotesto uffiziale non vuol patire che la for-

tezza di Gaeta abbiasi ad avere tanta e tale sicurtà che quasi per giuoco cercava di attingere col suo cannone ogni francese che si mostrava. Cominciò a tentare le vie della moderanza: era da tre ore suonato il mezzo del giorno 19 quando nuovo squillo di trombe annunzia un messaggio novello: tra' nostri è deputato il capitano di artiglieria Ros al colloquio: il proponente fa un quadro della malvagia fortuna durata dai napolitani in Calabria: battute le schiere condotte dal colonnello Sciarpa in Campestrino e Lagonero, scacciato da Rotonda uno squadrone di cavalleria, scomposte le fanterie in Campotenese, prigionieri quattro squadroni, perdute le artiglierie, soggette quante terre sono tra gli Appennini calabri e fatti cattivi moltissimi uffiziali di stato maggiore tra' quali il brigadiere Novi. « Pur fosse vostro tutto » il regno, gli rispondeva fermo ed assi- » curato il capitano, fossero lacerati tutti » questi parapetti, scavalcate tutte le arti- » glierie, noi non ascolteremmo condizioni » di pace che dopo l'assalto sulla breccia,

» quando la guarnigione sarà ridotta alle
» estremità ». Partiva pieno di vergogna
e di rabbia il francese , e non faceva un
quarto d'ora che novello fulminare si apriva
nel campo, e sulle mura provvedevasi in-
frattanto a vigilanza maggiore, maggiore
divenuto il pericolo. Sul cominciare della
notte Pezza potente ed accanito favoreg-
giatore di parte regia mena seco centoventi
soldati de'due corpi franchi comandati dal
capitano Rumolo e va a contrastare le rapa-
ci voglie degli occupatori i quali non pote
vano ignorare che nella guerra di nazio-
ne mille rovesci dell' aggredito son da
meno che un solo dell'aggressore. A mezzo
della notte si dà la caccia a due barche
nemiche le quali navigavano verso la no-
stra rada , ed una di esse dopo non guari
di tempo scoppiò con tremendo fragore
vedendosi prima il tristo chiarore degli
incendî e poi l' addensato fumo che a
poco a poco il vento andava disperden-
do : era una barca incendiaria. I fuo-
chi de' ripari ed in ispezialità quelli del
bastione Breccia , così chiamato da pas-

sati danni, apportano rovine nel campo. Nell' altro giorno dopo questo ch' era il ventesimo del mese è fatta inutile quella batteria piantata al sito degli scalzi e composta di cinque mortai co' quali proiettavansi molte bombe per impaurire gli abitanti e danneggiare le fabbriche. Era pur cominciato il fuoco del cannone da 24 collocato sulla spiaggia e veduto solamente dal balovardo di Santamaria lontano meglio che 3mila passi, e con esso avevasi disegno d'incendiare le navi del porto e della rada, caricandolo a palle roventi. Nè trascorse erano meno di nove ore allorquando mancava il fuoco e si ponevano indugî nel mezzo. Annunziavasi la venuta di altro messaggio: andavansi ripetendo le stesse cose, ed il generale nostro avvedendosi delle premure a voler temporeggiare, tostamente licenziavalo dicendogli con generosa e libera bile « i » napoletani risponderanno a' francesi sulla » breccia ». Come stavasi a queste pratiche il capitano del porto Vincenzo Cascante diserta sopra una lancia, nè solo

contento di sua codardia andava giungendo i ragguagli più tristi di ciò che accadeva coladdentro; ma fino da quel tempo ei portò meritamente la pena del rimorso, sempre sentita dal più vil traditore, ed oggi le istorie lo dannano all'infamia ed alla esecrazione de' conterranei. Da indi in qua che la batteria presso la spiaggia Conga era accresciuta di due cannoni da 24, e più frequenti e micidiali ne erano gli spari: alcun danno arrecavasi a case od a quartieri ed eran morti parecchi difensori. Le spiagge di Mola del Borgo e degli Apostoli sono fatte intrattabili pei nostri lancioni, i quali voltansi a quella di Serapo e vi distruggono gl' interriati eretti già nel piano chiamato della *madonna della Catena.* Vari disertanti delle file imperiali vengono volontarî tra'nostri: un sergente tra gli altri narra le rovine cagionate dal gremito trarre de'ripari, concio sia che era giù precipitato il convento di Santagostino sotto al quale stava una batteria ed eran morti tra per il fuoco e tra per le mura spiombate meglio di

cencinquanta persone. In questi fatti si dimostraron valorosi e gagliardi l' alfiere delle provinciali milizie Gabriele Luciani e gli altri due Tommaso Sardi e Michele Campanelli del reggimento principe. Corrono i giorni fino al 26 senza cessar mai del percuotere e dall'essere percossi: palle roventi bombe granate ed anche schioppettate si scambiano vicendevolmente. A notte avanzata del soprascritto giorno gli imperiali muovono ad assaltare la strada coperta: i soldati del presidio che la munivano non tirano dapprincipio niun colpo per obbedire a'savi comandi di Assia; ma gli astucchi di metraglia respingono poscia gli assalitori nei quali era piena credenza non esservi armati sulla controscarpa. Viene il giorno 27, sono avvicendate le offese, da Napoli e da Ponza vengono rinforzi e vittovaglie. Il mese di marzo finisce e fino a'5 di aprile non avviene alcun che d' importanza: questo giorno va a sera, e nelle ore notturne ergesi un' altra batteria campale armata di due cannoni ed un obice dov' era nel borgo l' antica do-

gana del sale: la si provvede di traversa e da essa si addrizzano proietti affuocati e granate contro le navi nel porto. Le si appuntano di contra le artiglierie de'bastioni *Santamaria Vico Santantonio* e *Cittadella*, e quelle della batteria a foggia di denti di sega. Cotal cimento all' ultimo non ingenerò che fidanza maggiore e maggiore orgoglio nel presidio, e massimo dispetto negli assedianti.

La trincea la quale fu impresa nella notte del nono dì di marzo ed era menata a breve perfezionamento fu allora racconciata e proseguita con infaticabile attitudine, quasi per ammendare il fallo della loro mal fondata supposizione che la caduta di quel tremendo scoglio l' avessero a procacciare non le fatiche di un assedio regolare, ma la maggioranza delle armi, la fama de'trionfi e del valore, le minacce, i modi di seduzione, e tutti quelli argomenti che non muovevano animi devoti al paese natio ed alla gloria cittadina. Inutile la bombardata del 21 di marzo, inutile quella de' 5 di aprile,

inutili sarebbono state mille altre. Onde altro disegno volgevasi nell'animo ed eccolo quì di lungo « approfittarsi degli » accidenti del terreno irregolarissimo » fra' due seni di mare, non che del» la massa del fabbricato del borgo : » aprire e moltiplicare con esattezza le » comunicazioni, acquistare insensibilmen» te e quanto più si potesse di terreno » fino al tiro più comodo, armare le » batterie quando avessero potuto operare » contemporaneamente, aprire due brec» ce con celerità, favorire gli ultimi ap» procci in modo che non s'incontrassero » ostacoli forti a vincersi e finalmente fare » sboccare dalle estremità delle vie coper» te le genti diputate all' assalto, per » recarsi direttamente sulle brecce ».

Due batterie sono provatamente piantate sull'Atratina, la prima parallela è adempiuta, lo sono ancora i cammini comunicanti con la seconda, e questa è già tracciata scavata a metà e protetta verso dritta cioè verso le arene di Serapo da ostacolo d'arte, dove eran piantati due

cannoni di battaglia ed un obice. Davasi poi opera ad avanzare da Serapo per i sopradetti cammini, giugnere alla casina detta di Catanzaro; innalzarvi batteria ed allungarsi, sempre in trincere, insino a' giardini degli Apostoli. E l' opera compievasi al giorno 14. Gli abitatori del borgo abbandonavano le loro case, essendo tutte in pericolo delle offese murali; molte già cambiate in fortini e moltissime traforate per potersi i francesi recare a Montesecco senza dar vista. L'artiglieria dell'assedio veniva aumentandosi colla giunzione di novella compagnia, cioè la seconda delle quattro compagnie napolitane ordinate ai 19 febbraio, la prima delle quali aveva mosso per Civitella del Tronto unitamente ad una compagnia di zappatori ordinata in virtù del comando medesimo ed egualmente numerosa di cento soldati. In vari giorni di questo mese è poi afforzato il navilio guerresco de' difensori. Quattro fregate inglesi li rincuorano con la protezione de' fuochi e con lo sbarco di munizioni come da guerra

quanto da bocca , ond' avveniva che gli spari mai non tacevano. Cionullostante i lavori erano pertinacemente seguitati e con quanta sollecitudine maggiore, posciachè le faccende delle Calabrie non andavano molto a seconda agl'imperiali ed abbisognavasi di gente. Allora il governadore, e faceva l'aurora del 25, raccoglie dugentonovanta soldati, gli spartisce in tre colonnelli, il mezzano guidato dal capitano Angellotti, il quale guidava tutti, e gli estremi da' tenenti Fusco e Parisi. Costoro pervennero audacemente in sino alla trincea degli Apostoli e colsero il punto, inchiodando le artiglierie in Serapo, distruggendo gl'interriati e impadronendosi di zappe pale zappe a picche coffani ed anche di alcuni fucili. Poi con mirabile costanza e con bell'ordine si volsero a ritirarsi fra'loro ripari, lieti del bene fatto. Da nostra parte tre morti soltanto, e tra costoro un sergente il quale per la sua bravura inestimabile è richiesto che vada ricordato in queste istorie, dove non addimandansi supreme dignità per meritarlo : era costui certo Lafragola. Da

parte avversa molti soldati furon morti ed alquanti ufiziali, inclusovi il colonnello di artiglieria Corda. Questo fatto sopra gli altri consigliò all'eccellente castellano di fare incidere una medaglia di argento, premio de' valorosi, coll' impronta del Sovrano sul diritto e queste parole sul rovescio « *Signum praestantiae die XXV. aprilis MDCCCVI P. H. D.*

I pericoli del presidio crescevano d'ora in ora: le batterie al principio del borgo ed agli Scalzi addrizzano le loro offese la prima al bastione Cittadella e la seconda all'altro Breccia; ma gli spari della fortezza sono così giustamente diretti che il nemico era stato sforzato ben due volte a discampare e già muoveva a cambiare nuovamente il campo. I lavori della dritta vanno compiendosi ed al dodicesimo giorno la batteria accomodata appresso la madonna della Catena sulla marina di Serapo era terminata. Finquì erano pervenute altre due fregate inglesi, una delle quali menava sessantadue artiglieri con un capitano e due ufiziali. Il principe As-

sia svolgeva nella mente grande disegno per far ricredere i francesi della pochezza della guernigione, dappoichè avvanzati si erano fino a quel tempo senza le necessarie precauzioni che ogni buona regola d'arte addimanda sì per guardar le trincee sì per proteggere le opere d' innanzi da su quelle che piantano allo indietro. Non erano ad essi bastate le egregie prove date da' nostri soldati nella bella fazione della notte che separava i giorni 24 e 25. E perchè fosse nascosto il disegno di una sortita per la quale tutte fossero ravviluppate e distrutte le alzate di terra, comandava al tenente Gennaro Parisi s' imbarcasse con 40 uomini della sua compagnia, sciogliesse verso la costiera appellata Ariana, e posto piè sopra terra facesse quanto sforzo maggiore per rovesciare il parapetto della indicata batteria. L' impresa è coronata di successo felice: morte le sentinelle, fugate le guardie, inchiodati i quattro cannoni che vi erano, distrutti i carretti che vi sostavano, rotte in somma e cadute le artiglierie, tutto è messo in subita deva-

stazione mentre i cannoni delle lance e quelli de' muri proteggevano il fatto e meglio davano abilità al Parisi di ritirarsi e giungere tra le acclamazioni de' suoi. La sua bravura non rimase senza premio, fatto capitano dopo due giorni, e lo scopo della spedizione non andò sfallito. I francesi vennero assicurati che pure inesperti coscritti napolitani potevano fare alcun moto ed ebbero grandemente a pagare la loro fidanza in vivere tanto alla sicura ed alla spensierata. Accennavasi alle due spiagge, e frattanto si apparecchiava gran nerbo di soldati per piombare nella parte mezzana dell' istimo tutta intercisa di opere forti estemporaneamente costrutte. Quattro lance cannoniere con cento soldati minacciavano uno sbarco sulla spiaggia di Scauri ed erano scortati dalla fregata Minerva: alquanti legni più piccoli compagnati a palischermi inglesi muniti di grosse armi e di cinquanta uomini appaiono sulla costa di Santagostino: certe lance comandate dal tenente di vascello Misceni Valgaarnera ed altre da Domenico di Martino, simi-

gliantemente investito in dignità, avevan carico di gittar fuochi continuati e violenti le prime sul borgo e le seconde su Serapo. L'inganno fu felicissimo, gl'imperiali se la credettero e si allungavano lungo le spiagge, e nel tempo stesso il cannone di Gaeta era diretto contro alle trincee per vie ancora avverarli che uno sbarco era tentato e che volevasene slontanare l'attenzione. Le due partite de' 100 e de' 50 uomini facevano il fatto loro dopo che furono sbarcate: il fuoco era prossimo a tacere, com'era prossimo il giorno, e le nostre navi dopo di aver rimbarcato quella gente, in aspetto di ritirarsi davano piena sicurtà agli assedianti. I quali abbandonaronsi a tranquillo riposo, nulla avvertenti il minacciato pericolo e quasi credessero avere a vincere paesi vôti di guardie. Ma non al riposo abbandonavasi il castellano che prevedendo i pericoli e provvedendo a' rimedî aveva raccolto nella strada coperta non meno di dugento operai, che allo sparo del cannone ed allo scoppio della prima bomba

dovevano per diverse vie e sotto comandanti diversi erompere, tenere, offendere, distruggere, caricare e ritirarsi. Erano condottieri i capitani Angellotti e Barilla, i tenenti Fusco e Correa, ed il giovine Ruberti ottimo uffiziale degl'ingegneri guidava i travagliatori, tutti muoventisi per le vie più spedite. I luoghi prefissi erano la dritta la sinistra ed il centro della trincea dietro di Montesecco, là alla Madonna della Cappella. Era fatto giorno, le artiglierie rimbombavano, il convenuto segnale non appena faceva mezz' ora si udiva, la sorpresa fu intera, niuno non se l' aspettava de' francesi: i loro artefici non ebbero tempo di munirsi delle armi, lasciando le zappe le pale le vanghe i badili i picconi od altro strumento che si avevano nelle mani, la guardia della trincea non ebbe agio di raccogliersi e di contrastare, tutti furono voltati in presta fuga, e questo che io brevemente narrerò fu l'ultimo risultamento di tal faccenda. La partita mossa per Serapo discaccia i difensori de' ri-

pari campali se ne impossessa, le distrugge, ne inchioda le artiglierie e si congiunge colle altre. Le quali si eran fatte signore dell' altura di Montesecco, della prima parallela e delle fosse che vi sboccavan dentro. E come s' avanzavano le soldatesche dal campo, in due colonne di fanti per la montagna de' Cappuccini ed in una di cavalli per il borgo a soccorso del tristissimo caso, il governadore, vigile ch' egli era sempre stato dall'angolo sporgente della falsa braca, comandava, i tamburi battessero ritirata e gli artiglieri tirassero molto numero di cannonate con grandissima furia per sostenerla. E tutti pervennero fortunosamente tra le mura, salvo il capitano Parisi, il quale non potendo ritirarsi senza essere taglieggiato avvisò congiungersi coll' altro capitano Sesti, che da più tempo campeggiava all' intorno con partite volanti. Furono poi calcolati i danni di ambe le parti, e furon danni degli uni le morti di settecento bravi tra i quali un colonnello degl' ingegneri un tenente colonnello di

artiglieria e moltissimi uffiziali, e le ferite di altri molti portandone una mortale il generale Lecour il quale trasse per Napoli e venne sostituito dal suo compagno in dignità Gardan. Tra i feriti furon di quelli che rimasero prigionieri, siccome avvenne del capitano direttore de' lavori Pietro Michele Nempde, del comandante i pionieri, di un sergente e di parecchi soldati. Cannoni inchiodati, strumenti da spianatori fucili vestiti zaini sciabole ed altre cose, rapite. I nostri danni furono assai minori: cinquantanove tra morti e prigionieri, e venti lievemente feriti. Nè queste sono parole di spregevole iattanza: fino i nemici confessavano di mai non avere veduto simigliante ardenza nel combattere nè tanta fedeltà e bravura, cotalchè erano necessitati di starve intorno alla fortezza ben altri dì per prendere de' vantaggi, più presto straccando che sforzando le brave sue guardie. Nel mattino dell' altro dì lettera del generale assediante raccomandava i feriti prigionieri, alla quale gentilmente rispondeva Filistat e conchiudeva,

« Non sonomi ignote le leggi della guerra della umanità e dello incivilimento ». Le offese frattanto non ristanno, ed era bello l'alternare continuo delle considerazioni e delle cannonate. Nella sera del medesimo giorno sedici giunse in rada un vascello dal padiglione inglese: proveniva di Messina, conduceva due barche bombardiere, partiva il giorno dipoi per condurre in Palermo 400 coscritti e ritornava per imbarcar altri di questi e molti prigionieri. La fortezza fulmina per tutti i lati, ed à cominciato il micidiale fuoco della metraglia perchè nugoli di palle esterminassero gli assedianti riparati nelle trincee, dalle quali ora spianavano schioppettate ora traevano con baionetta calata appiè dello spalto sotto la batteria de' *Cinque piani*.

I danni fradittanto arrecati da' nostri addì 15 di maggio allora quando mossero a quella ricordabile irruzione non erano ancora ristorati, e vollevi oltre ad un mese per vedere nuovamente innalzati quelli ostacoli. Alle estremità della se-

conda trincea praticavasi oramai le addentellature per entrare nel terrapieno di nuove batterie e giungevasi a tracciare la terza nella notte del nove, secondo l'assegnato lineamento. Innanzi giorno apparivano a vista di Gaeta alquante navi: il solito timore che non fossero state nemiche, sono riconosciute di parte nostra, ed eran legni onerari scortati da fregata inglese al comando di Haudauy, il quale recava al principe oltre a munimenti da guerra e da bocca ed a soldati, la grande croce di san Ferdinando. E sopra questa, era mestiere guardarsi da più vicine offese e le morti andavano crescendo: i cannoni di Vico della Breccia e de'Cinque piani riducevansi sfoconati pel soverchio scaricare, ed a questa volta erano addrizzate le artiglierie di assedio, tra le quali, quelle piantate a' così detti scaloni di Serapo vomitarono più di quattrocento palle e pressochè altrettante bombe. È mestizia tra gli assedianti: il valoroso Vallongue, appena noverante otto lustri dell'età sua gloriosa, stramazza mortificato per bom-

ba caduta nella batteria detta Vallongue dal suo nome, collocata innanzi dalla prima circondazione sopra Montesecco ed armata di undici pezzi. Agli assedi di Landressì Chesnoà Valansienne Maestricco e Mantova egli assuefece la ben disposta mente alle pratiche della sua nobilissima arme. Ebbesi chiaro nome in Egitto, fu menato cattivo ne' bagni di Costantinopoli e ne fu riscattato per *lady* Smith la quale suppliconne il marito. Pose a stampa il combattimento di Nicopoli fu al *deposito* della guerra e diede l'opera sua in Ulma ed Osterlizza. Innanzi di Gaeta doveva egli mancare tra le braccia de' capitani Baudrand e Castillon addí 12 di giugno 1806, nato a'14 di agosto 1763. Gli erano debitamente renduti gli ufficî estremi, ed era bel'o e commovente spettacolo osservare quelli animosi guerrieri trafelati per tante fatiche versare molli lagrime sulla bara funerale e farne le esequie modeste portandola sugli omeri. Sostituivalo il generale Chambarliach. L' altro giorno e decisamente dopo tre ore che n' era stata se-

gnata la metà del corso, una cinquantina di soldati difendenti, comandati dal tenente Andrea Maring, irrompe per distruggere i rami di trincea verso la dritta di quel monticello detto innanzi, e li distrugge e ritirasi, ed ebbe solamente a perdere otto uomini tra uno morto e sette prigionieri perchè feriti. Ma l'avvanzarsi era cosa indispensabile pe'francesi; e posevisi mano nuovamente, con tutto che i fuochi de' legni di difesa prendessero d'infilata e di rovescio ogni maniera di riparo campale e fossevi bisogno di star sempre all'erta sulle batterie della spiaggia per dilungarli; cosicchè i cannoni posti a quel sito della riva nominato Puzzone non sopratenevano un giorno a'nimichevoli accenni. Insino al tre di luglio molte cose avvennero fuori e dentro di Gaeta: altre quattro fregate, due inglesi e due nostre, con molti legni da sopraccollo arrivarono, più di dugento combattenti unironsi a'difensori, altre vie per trasporti militari si aprirono, alcune case del borgo si demolirono per erigervi spalleggiamento: da

ultimo annottando il sopradetto giorno, ancoravano nelle spiaggia di Castellone dodici scialuppe cannoniere napoletane egregiamente indirizzate dal capitano di fregata Bausan, partite da Napoli sul mattino mentre allestavansene altre sette per lo stesso proposito. Ed in quel torno buona parte della soldatesca del generale Lecchi bresciano accresceva le forze imperiali, e tutte componevano quattordici battaglioni. Senzachè erano alla foce del Garigliano per impedire e combattere gli sbarchi di parte contraria altri reggimenti, cioè uno napoletano (il primo de' cacciatori italiani da piede governato da Caracciolo) ed il quarto di quelli da cavallo. E ne' fatti quivi combattuti, ve ne fu uno tra gli altri dove il tenente di queste genti a cavallo Cesare Perticari ebbe siffattamente a contraddistinguersi in un impeto aperto che venne bellamente investito dalla legion d' onore.

Molti soldati e segnatamente quelli di artiglieria dormivano appresso i parapetti

e molti tra essi non più si erano svegliati: altri stavano ne' fossi e si acconciavano a correre a qualunque pericolo maggiore. Eransi insino a questo punto scagliati circa 10mila colpi di cannone e 18mila di mortari e d'obici: solo l'alloggiamento del generale Lamarque era stato imberciato da ventiquattro cannonate in solo un giorno. Ma la marineria oppositiva arrecava nocumento deciso, annientando o scemando assai le conseguenze delle artiglierie d'inverso mare. Chepperciò il governadore pensò mandare a combattimento navale il suo navilio composto di cannoniere, bombarde, lance ausiliarie e di due fregate: sulla fregata inglese la Giunone era Richardson comandante supremo in questa faccenda, e sulla napoletana la Minerva, Vicuna. Sopra l'ala dritta aveva comando Valguarnera, tenente di vascello, ed Almagro dello stesso grado sopra la sinistra: Balsamo stava con le lance e formava siccome fosse la riserba. Alle undici della sera le due squadre erano poste in ordinanza di battaglia e fu Bau-

sau primo che aprì il fuoco. Placida era la notte, chiara dapprima per luna splendente, fosca di poi per fumo vorticoso. Vento leggiero che dissipava a quando a quando le caligini dense e nere non mostrava la gagliardìa de' combattimenti e Bausan era sul cassero con la sciabola nelle mani. Ahi! che erano napolitani i più de'contrarî. Discordi eravamo fra noi, e frattanto Inghilterra in Sicilia e Francia in Napoli ci soggiogava. Due ore di cannonamento fu spaventevole cosa a vedersi e ad essere raccontata. Nè solo in mare sparavano artiglierie: quelle de'muri e le altre della spiaggia non tacevano certo. Volevano le lance della difesa muovere all'assalto, Bausan le respingeva coraggiosamente. restava dubbioso l'evento dell'acquistare o del perdere il vantaggio, ma ultimamente Richardson dovette cedere e piegare verso il porto. E perchè viemeglio fosse nota questa fazione di mare, io fommi a trascrivere le parole stesse dettate da Franceschi capo dello stato maggiore.

» Ieri verso le 11 della sera, venti scialuppe cannoniere nemiche, armata ciascuna di un cannone da 24, e sei bombarde con sei mortai vennero ad imbicciare battaglia con la squadra ancorata dinanzi Castellone. La quale, benchè fosse inferiore nel numero per 14 vele e non presentasse al nemico che due cannoni da 24 e due da 18, il resto delle artiglierie essendo di piccolo calibrò, si oppose con la più vigorosa resistenza per un' ora continua, gagliardamente secondata dalle batterie della costa. Verso la mezza notte il nemico si avanzò in due linee per tentare di sorprenderci e di abbordare le cannoniere n. 3, 9, 13, e 14. La fucileria vivamente impegnata a tiro di pistola lo à intrepidamente respinto, cagionandogli gravissime perdite fra morti e feriti, e costringendolo finalmente ad allontanarsi e prendere il largo. Noi deploriamo cinque uomini morti: tra' feriti si novera Vicuna gravemente colpito alla coscia. Massena manifesta la sua soddisfazione ai comandanti le navi e le batterie del lido,

agli stuoli che guarnivano la squadriglia, ed alle truppe situate lunghesso la costa, tutti avendo egualmente contribuito al felice risultamento di questa gloriosa fazione ».

Le faccende impertanto de' francesi pericolavano nel regno e già il tempo era sopra. Massena stesso era venuto a prendere la direzione suprema dell' assedio, avendo sotto gli ordini suoi i generali Lecchi e Gardan ed i brigadieri Severoli Ottavi Dambrovscki Valentini Lecour Lamarque Danzelot ed altri. Vi arrivava egualmente il re Giuseppe il quale ebbe ivi a ravvisare la sollecitudine ed il coraggio del capitano de Maio aiutante di campo di Berthier, colà proposto per cavaliere della legione di onore. Giugno terminava e settanta cannoni non che cinquanta tra mortai ed obici stavano nelle batterie degli assedianti. Si tace insino al giorno 7: giunge nel campo la trista novella della battaglia di Santeufemia appiccata e perduta a'4 da Regnier; però come prima appare l'aurora di tal giorno

che ad uno scoppio di proietti vuoti, segnale dato, piombano su i difensori i fuochi preparati, cosicchè tre polveriere ed un magazzino di bombe cariche furono messi in fuoco, e non v'era fortificazione che non fossesi fatta crollante. Pure erano impassibili que' bravi nostri, e viepiù i cannonieri i quali erano feriti dal fuoco e dalle pietre che schizzavano da' parapetti costruiti non già di terra com' oggi, sì di fabbrica siccome usavali Vauban. Ma fu per noi massima sciagura la ferita portata in testa dal castellano addì 10 mentre stava sul bastione che oggi bene a ragione per comandamento di re Ferdinando II à nome di Filistat. E suo malgrado fu trasportato sopra una delle navi per esser trasferito in Sicilia dopo avere bravato tanti pericoli e disprezzato la vilissima profferta di un milione. Il colonnello Hotz lo sostituì, ma questi non reggeva al confronto, è videsi con i fatti, nella guerra ed in ispezialtà in quella degli assedi solo un valoroso spesso valere per mille.

Le batterie di breccia erano già costrutte ed armate nel dì vegnente: a'13 le brecce erano omai spianate, potendovi salire comodamente sedici uomini di fronte: la faccia destra della cittadella era tanto aperta da mostrare le case; e già miravasi a battere il muro dell'opera d'innanzi, quando miglior consiglio stimossi quello di dimandare novella concordia per il generale Danzelot; ma novella negativa si tenne. L'aiutante maggiore de Curti durante la notte del 17 fece ricognizione della migliore strada a battere per tentare di superare le brecce. D' altra parte la guarnigione non restava di risarcire le offese e di moltiplicare gli ostacoli: contrapprocci, steccati, lizze, abbarrate, triboli e gran quantità di fascine incatramate erano fatte. Massena era italiano, rispettava il valor nostro, però intimava nuovamente. Avutane altra negazione prepara le colonne assalitrici le quali erano belle e pronte addì 18. Pure volle tentare il capitano di Francia l' ultimo intimo, cui non potè ricusare il consiglio delle difese

stante la malvagia condizione delle cose la perdita di ottocento persone 16mila baionette assaltanti e due brecce maturate. E venne concordato: la guernigione aversi facoltà d'imbarcarsi con armi e bagaglie, salvo che le genti ond'era composta non potevano usar le armi contro la Francia e suoi collegati nè contro Giuseppe durante un anno ed un giorno: concederlesi pure otto cannoni da campagna ed i viveri per dieci giorni: tutt'i feriti e gli ammalati aversi ognuno de' diritti d' ospedalità e le paghe rispettive: gli ufficiali dell' antico reame, siccome il governadore politico l' uditore dell' esercito e tutta la corte del piccolo tribunale, esser rispettati nelle persone sostanze e famiglie ed avere abilità di uscire, se volessero mutar paese, basta che fossero muniti de' debiti passaporti: dopo 24 ore, cominciando dalla conformazione, i napolitani imbarcarsi ed il giorno di poi entrare i francesi, nel quale frattempo l' artiglieria napoletana consegnerebbe alla francese quanto à risguardo a munizioni, ed i commessari prende-

rebbero conto de' magazzini. Le quali condizioni furon fatte sottoscritte e concordate per parte della guernigione da' signori Luigi Bardet del genio e Gaetano Barone de' corpi franchi, muniti di ogni facoltà dal colonnello Francesco Hotz governatore sostituto della fortezza, e da parte dell'eccellentissimo Massena comandante la soldatesca di assedio dal generale Franceschi capo dello stato maggiore generale del primo erercito francese nel regno di Napoli, informato di tutt'i poteri del maresciallo suddetto. E la scrittura era segnata addì 18 di luglio 1806 alle ore undici della sera.

Andavano i napolitani per mare nella Sicilia dove i patti sodati li chiamavano, ed i francesi per terra nelle Calavrie dove a più grave bisogno accorrevano. Ed ahi di quanta sciagura fu seguita cotal perdita.

INTORNO ALL'EROICA DIFESA DI CIVITELLA DEL TRONTO.

Terminava appena l'anno milleottocentocinque quando i francesi ebbri della vittoria di Osterlizza muovevano a far conquisto del nostro regno, sicuri che al nome di colui che non era dispari agli Alessandri agli Annibali ed ai Cesari, veruno ostacolo non sarebbesi frapposto. Ma non pertanto ebbero a sperimentare quanto può l'onor vilipeso nel petto de'napolitani non pure sugli spaldi di Gaeta ma ancora sotto le mura di Civitella di cui sotto brevità divisceremo.

Se le nostre milizie ànno avuto talora a patire gravi infortunî per diverse oscure cagioni, spesse fiate illustraronsi con gloriose geste fatte e nella loro terra ed in straniere regioni. E se da una parte ci duole l'animo in far memoria di mal avventurati casi, siamo per contrario confortati, rammemorando alcune eccellenti azioni fatte pur da nostri valorosi in mezzo alle tristizie della fortuna, potente in ogni

fatto, nelle fazioni di guerra potentissima. Va annoverata tra queste la magnanima difesa di Civitella del Tronto, dove piccola mano di bravi seppe francamente contrastare alle vittoriose armi francesi.

Questa città, la *Belegra* del tempo di mezzo, è città della provincia teramana, lontana cinque miglia di qua dal Tronto, otto da Teramo e trentanove da Chieti, sulla frontiera del regno, ed è posta sul dorso d'una montagnuola, le cui falde settentrionali sono bagnate dalle acque del Salinello, rivo durante le siccità e torrente dopo le piogge. Eretta con la sua cima a mano manca sopra un lungo ordine di vaghe colline, popolata di circa 2mila abitanti, edificata in forma quadrilatera, circuita da vetuste e dirute mura merlate, procinta da torri, non da fosso afforzata nè da spaldo o da opera temporanea, signoreggiando la strada maestra lungo la spiaggia adriatica, si unisce per isporgenti e nude rocce al Castello, fabbricato per opera del marchese di Trivico e notevolmente accresciuto di

poi. Nel 1544 conlegavasi Francia e Paolo IV contro Spagna, era sovrano delle Sicilie Filippo IV spagnuolo, ed il duca di Guisa in capo a 16mila combattenti nel 1557 assediava vanamente questo forte ostacolo per cinque mesi e sfidato della impresa abbandonava il campo. Onde il prode conte di Santafiore che il governava, salvò questo reame dalla invasione de' francesi (k).

La Rocca di Civitella, levandosi in alto e discorrendo con la sua mal fiancheggiata muraglia il ciglione della pendice, trae la sua principal difesa non da' sussidi dell'arte, ma dalla natura, che fortemente l'à munita. Inespugnabile nel fronte che guarda l'opposta vista della città sì per altezza dalla sottoposta vallata sì per ripida china del terreno; debole nullamanco è d'assai nella parte che voltasi a quella di rincontro, e segnatamente nella fronte d'inverso Santamaria ch'è monastero, la sua dritta sopra erti ed alpestri macigni poggiando e giungendo agli alloggiamenti la sua mancina. È qui dove l'assalitore,

non dipartito da' ripari nè per ispaldi nè per istrade coperte nè per fossati, vede men difendevole il sito comunque fosse difeso da tre opere forti poste in anfiteatro che è quanto dire l' una sull'altra e tutte ànno vista dentro della città e sopra il terreno dello intorno. Cionullamanco non saprebbesi intendere quale scopo si abbia voluto attingere con l' innalzamento di queste mura guerriere lì dove non è sentiero per artiglierie non isbocco a difendere non marcia ad impedire, essendone lungi per quindici miglia la strada da carreggi, non capacità di molto presidio da inquietare l'oste che scende tra noi, non ligamento infine con altre fortezze. Nè in quel tempo ebbesi agio peravventura di renderne più perfette le fortificazioni; dappoichè nell' ottocentocinque, alla rottura della pace, non ad altro si pose mente se non a congiugnere ai 24mila anglorussi capitanati dal generale de Lascy capitano pochissimo perito nelle arti di guerra e superbo quanto mai, le nostre meglio agguerrite soldatesche, rinserrando

nelle fortezze i soldati di nuova leva ed i raunaticci. Egli aveva fatto in Teano il padiglione maestro dell'esercito, del quale l'ala dritta composta di 7mila e seicento napolitani di milleottocento russi e di seicento montenegrini stava sulla Pescara da Popoli insino all'Adriatico, la parte mezzana dov'era un reggimento di fantaccini russi ed uno di cavalleria napolitana aveva alloggiamento a Venafro Mignano e Sangermano, e la sinistra noverante gl'inglesi guidati da Greig guerniva Sessa coll'avanguardia ad Itri.

Poi levato il grido per tutta Europa della memoranda giornata di Osterlizza, recatone il nunzio tra noi, i russi appresso la pace di Moravia sciolsero le vele alla volta di Corfù cui essi presidiavano alla mercè de' patti del 1801, le armi britanniche ripararono nella Sicilia, e rimasi soli i napolitani in lotta tanto inuguale, si suonava a raccolta inverso l'estrema parte del regno, dove pensavasi, dopo di una battaglia, fermare un accordo. Davasene principal balía al tenente ge-

nerale Damas, il quale così li divideva. Tredici battaglioni ed undici squadroni comandati dal maresciallo Rosenheim a Rossilo Roccaimperiale e Cassano ed in altri siti della frontiera delle Calabrie verso la Puglia con la vanguardia a Matera sotto gli ordini del marchese Rodio. Quindici battaglioni e sei squadroni alla condotta di Capece Minutolo maresciallo guardavano la strada che ivi menava da Napoli, tenendo campo trincerato a Campotenese e facendo punta a Lagonero. Alquanti cittadini armati stavano a Campistrino, e n'era capo Gherardo Curci col soprannome di Sciarpa.

Siffatte erano le condizioni di questa bella Italia cisteverina quando vennero abbandonate a sè stesse le guernigioni di Gaeta e di Civitella. Trovavasi allora a governar questa fortezza il maggiore del reggimento Principe Matteo Wade, uomo ardente di animo; di mano, prode. Segnalatosi nel novantatrè a Tolone, ed al novantanove nell'arduo governo del castel dell' Ovo quando gran numero di rei di

maestà là si chiudeva (1), al tempo di che discorriamo, vedendosi a questo costretto dal dovere, e niente più della gloria avendo a cuore, con forte animo risolvette d'ivi rinchiudersi e costantemente tenervisi insino a che le nemiche artiglierie non ne avessero gittate in terra le mura. Il perchè fattagli intimata da un aiutante di campo del generale Miollis, con queste parole rispose: « Avendo copia di munizioni e di vettovaglie non so ascoltare che la voce del dovere che mi comanda di combattere e difendere questo castello. »

Sorgeva il dì 22 di gennaio. Un colonnello di francesi, anzi d'italiani che meglio amavano stare a' servigi di Francia, cacciatosi innanzi, stringeva di assedio Civitella col disegno, a prima giunta, di tagliarne le comunicazioni, bloccandola. Ma sperarono invano di schivare un' espugnazione per la sola nominanza de' loro freschi trionfi, e sol col mostrarsi. Onde, mutato consiglio, fecero pensiero di aprir la breccia nella parte

della Rocca soggetta a venir fulminata dalle artiglierie piantate su certe alture che, non oltre il tiro del cannone, la sopraggiudicano. Il governatore, per travagliar di continuo gli assedianti, con iscaltrimenti di guerra avea concitati i terrazzani riparati nelle circostanti capanne a fare come antiguardo del presidio, forniti che gli ebbe di ogni provvigione. E di fatto, protetti dalla poca artiglieria da fortezza, assai bene risposero alle intenzioni di lui, tenendo in tempo gli assalitori da pria e quindi molestandone le spalle. Quei gioghi rimbombavan delle archibugiate degli ardentissimi villici, i quali non erano sostenuti ed aiutati neppur da parte della guardia del forte, che non sommava più che a 300 uomini delle milizie provinciali ed a 15 artiglieri. E come con sì poca gente e non avvezza a buona sentita di difesa, tra i batti olli e le cortine, aggiungi, che ricordano quelli del baronaggio, potè l' assedio esser tratto oltre a quattro mesi? Eppur cento cantaia di polvere, poche piramidi di palle,

dodici tra bombe e granate reali, alquanti astucchi di metraglia ed un' assai scarsa quantità di viveri era tutta la speranza degli assaliti. E più stupenda parrà l'impresa quando si consideri che il Wade col difender quell'ostacolo altro non potea procacciare che sterile gloria e non mai cangiamento nella somma delle cose, nè sussidio veruno. Ma nondimeno le sue artiglierie, governate da valorosi ed intrepidi cannonieri, per siffatto modo molestavano i lavori dell'assedio che gli aggressori erano sforzati a farli di notte, ed uno sparo fu tanto saputamente appuntato contro Miollis che gli tolse il cavallo di sotto. Perlaqualcosa costoro non ebber mestieri di poca costanza per iscavare il fosso, innalzare con quella terra il cofano di tre batterie, farvi le troniere, rivestire i terrati e smascherarli; e non poteron prima del dì 19 di febbraio lanciar nella città e nel castello gran numero di palle e di bombe per ismantellar parapetti, aprir brecce, scortinare opere, demolire edifizî, atterrare artiglierie, uccider soldati e cit-

tadini. Sollecito e non iscorato il governatore riparava i danni, muniva i luoghi minacciati, confortava le milizie, esortava gli abitanti della città a difender le loro case, dalla cui resistenza quella del castello dipendeva. Questi, congiunti a piccol nerbo di soldati, fecero grandi prodigi di valore, guidati da un gentiluomo per nome Vasche, di forte animo e tenerissimo della sua terra natale. Era prossima la fine di febbraio, alle soldatesche italiane venivano sostituite le annovaresi di corto arrivate, e Miollis avea scambio nel generale Lecchi da Brescia, che profferiva al maggiore Wade onorevole capitolazione, ma invano; chè questo animoso soldato, quantunque gli si fosse fatto a sapere il malvagio stato dell' esercito in Calabria, la niuna speranza di soccorso, ch' erasi già patteggiato a Teano la dedizione delle fortezze, e che, rendendosi, non sarebbe andato senza onorata menzione, pure, sempre costante nel suo proponimento, non volea ascoltar voci di patti nè arrendersi. In-

tanto il trarre delle artiglierie delle mura andava sempre più scemando, mancavano le munizioni, erano scavalcate dalle loro carrette i cannoni, spiombati i rivestimenti.

Il generale marchese Frégeville aveasi il carico di Lecchi, e gallo-napolitani venivano in luogo de' soldati dell'Annovero, i quali si eran fatti sorprendere da fronte da' difensori e da tergo dagli armati di Sciabolone. Ai 26 di marzo l'aiutante di campo del generale, il capitano De Gennaro, nostro eccellente uffiziale salito poi in grande fama, recossi ad intavolare col Wade nuove proposte di resa: questi novellamente negò di cedere. Allora, il generale francese s' avverava essere impossibile venire al possesso del forte per altra via che non fosse stata quella delle grosse armi di assedio. Il capitano degl' ingegneri Monval ebbe carico di praticare accurata ricognizione delle difese, formarne schizzo generale e compilarne ragguaglio preciso, alle intenzioni del quale tennesi il comandante gli assediatori pel collocamento de' posti delle ascolte e delle grandi guar-

die. Mandava a Pescara per avere mortai e cannoni di assedio e venivano solo tre armi della prima specie e sei della seconda, provveduta ognuna di quelle artiglierie corte di dugento bombe, e di 600 cartocci ciascun cannone. Ed a' 24 di aprile già venivano piantati i mortai sulla diritta del monastero summenzionato lì sul Montesanto nell'avviso che sarebbero bastate poche di quelle percussioni per invilire l'inimico. Avvedevasene il Wade ed ordinava una sortita per distruggere que' lavori. Ma inugualissime le forze, ebbero ad essere ributtati i difensori e furon morti cinque di essi nè più. Alla domane comincia la bombardata, e quattrocento bombe furonvi proiettate, onde patiron danno case magazzini alloggiamenti e la polveriera posta alla estremità del Forte verso il fiume. Per la qual cosa i soldati diunita al comandante supremo furono costretti a vivere al sereno, e la polvere, non preservata da que' tiri curvi, che noi della arte chiamiamo verticali, a mercè di volta alla pruova della bomba, venne con istenti

trasportata in una casa matta sotto alla batteria inferiore. Nello stesso mezzo che intendevasi a bombardare, nella notte del 26 volti gli assediati a farsi padroni della città, spartiti in piccole bande, non per trincere nè per cammini a biscia coperti, givano senz' alcun riparo all'assalto. Inutile tentativo: chè accorsi i cittadini e pochi soldati alle feritoie e lanciata grandine di metraglia dalle torri, furono i francesi respinti e costretti a ritirarsi alla sfilata, lasciando buon numero di morti e feriti. Tra' quali vuol esser mentovato il capitano de' granatieri Merveillon, a cui un soldato delle provinciali milizie datogli del filo della sciabola sul capo il riversò morto in terra resupino. Avendo di poi creduto gl'inimici, fosse miglior partito di scalare la città, furono ed ordinate dugento scale guernite di uncino di ferro, e scavate alquante trincee sì per raccogliervi tutte le cose della scalata sì per istringere meglio gli assedianti e meglio contrastare contro le loro sortite. Traditanto furono cominciate due batte-

rie di tre pezzi ciascuna per vieppiù dannificare le artiglierie di difesa, nè intramettevasi il disegno di farsi strada nel forte per mezzo di mina, tostocchè padroni della città potevasi con la zappa doppia e coverta giungere a piè di quella scarpa. Chepperciò andavasi procacciando quant' era al proposito mandando ad Ascoli per la fabbricazione dei necessari strumenti. I parapetti de' muri erano tutti forniti di bombe di granate da' ripari di quelle da mano e di pietre. In questi giorni mentre che si apprestavano le scale furon gittate molte bombe. Faceva appena l'aurora del diciassette che le tre batterie, due di cannoni allora terminate e l'altra di mortai che fu la prima ad essere adempiuta, lanciarono grandine di proietti, scavalcarono tre bocche da fuoco, uccisero parecchi difensori, e giunta la notte, taceva il cannonamento e seguitava la bombardata, e tre punti della città volevansi assaltare simultaneamente, quando un altro assalto muovere doveva avverso il castello per contenerne la guerni-

gione. Onde pervenuti di mezza notte col più grande silenzio a piè del ricinto, piantano le scale su due punti, riesce la scalata e furibondi colà dentro si slanciano, ad ella mescolata. Le scolte e gli appostamenti di guardia ne sostennero il primo scontro. Datosi all' arme, destaronsi i terrazzani, e, prese in furia le armi, tutte rintronarono di altissime grida e di tumulti le vicine valli. Da capo alle strade e su dalle finestre infino le donne combattevan virilmente da disperate. I francesi, discorrendo per tutte le strade, or con le archibugiate or con le baionette ed ora con le spade faceano una guerra sparsa e leggiera, mettendo al medesimo tempo a ferro a sangue ed a fuoco le case. Soperchiati dal numero, rinculando, si approssimavano al castello gl' intrepidi civitellesi, dove il governatore, ristorandoli per pattuglie, era presto con la guarnigione ad una eruzione. Era, quando accadevan queste cose, una notte di marzo. L' altro giorno quest' egregio capitano, come prima per lo spuntar dell' alba si

fu accorto dello sbandeggiamento de' nemici, con ottimo consiglio bravamente andava con la baionetta a caricarli di fronte, ordinava il fuoco di archibuseria per noiarne i fianchi, quello di metraglia per allargare l'assedio. Da vincitori, delusi ne' loro avvisamenti, ecco gl' imperiali ricondotti allo sbaraglio; ed il loro colonnello in ricomporli a novella ordinanza, infra due se indietro far testa o correre ad altro assalto, restò morto da moschettata spianatagli per mezzo al petto da uno del glorioso drappello del presidio. Il quale era guidato dal prode Wade, che volendo schivare un fendente vibratogli da un dragone francese e facendo scudo al capo col braccio sinistro, ebbe feriti il braccio l' antibraccio e la mano, e perdè tre dita che sono dopo l' indice. Funesta fu pure a' francesi questa pruova. Ricominciasi a folgorare in breccia le scarpe e a tormentare col getto delle bombe il popolo ed i soldati. In questo mezzo la scarsezza delle vettovaglie riduceva a spatriare i popolani. Molti delle

milizie, non comportando le angustie le vigilie, e quel che più era, le intemperie della sinistra stagione, cominciavano a declinare. Rase le caserme, non a botta di bomba costrutte, era pur forza serenare, patire a cielo aperto e venti e piogge, e riscaldarsi col legname de' tetti de' solai e delle porte. Da' focolari i cittadini, i soldati dalle bandiere disertavano. A mezzo il maggio soli trenta difensori di que' laceri baloardi addoppiavano destrezza perchè, ascosa all' assediatore la diserzione, giovato ei non si fosse del mancamento d'animo. Ed il governatore, esercitato negli stratagemmi di guerra, servendosi degli abiti lasciati in serbo nel forte per l' esercito che al cominciar di quella campagna erasi allungato sulle frontiere, faceva nella muta delle sentinelle cambiar ad esse divisa. Per forma che il nemico, risguardando co' cannocchiali le vedette sulle cortine e su i bastoni, si pensava che molti reggimenti vi fossero rinserrati. E gli esploratori giurando esser debolmente guardati quei parapetti,

non si procacciavano fede, e tenuti traditori, erano condannati a passar per le armi.

Addì ventuno di maggio, da ira sospinti e da collera i francesi, per aver perduto inutilmente meglio che seicento uomini, assaliron di nuovo la città, e la tennero come presa di assalto; quantunque niun ostacolo quasi non trovassero insino al castello. Messe a sacco le case, sangue correva per tutte le strade, e tra' morti dobbiamo ancora annoverare il generoso Vasche, già da noi innanzi lodato. Scienza e valore dall'una, intrepidezza e costanza dall'altra parte. Signore del paese l'inimico, rotti i parapetti, rovesciati in terra i rivestimenti, scavalcate le batterie, diroccate le case, in penuria d'ogni maniera d'approvigionamento, in mezzo a tanti pericoli, non domabile il governatore, non sapeva ancora deliberarsi alla resa. Anzi, raccolti a consiglio i pochi uffiziali che erano dalla strage campati, loro parlò in questa sentenza: «Valorosi compagni miei, noi non possiamo più difender questo castello.

I soldati di Francia sono già padroni della città, e noi in difetto d'ogni cosa. Però lasciando le lodi onde il vostro valore e la costanza vostra vi àn renduti degni, voglio solo proporvi la via di terminar da forti questa nostra impresa. Inaspriti i francesi per le gravi lor perdite, sdegnati per la nostra viril resistenza, conoscendo che ora non siamo più abili a contrastar loro, vorranno certo per forza d'armi prendere il castello. Non potendo più difender questi avanzi di mura, sarà degno di noi morir sotto le loro rovine. Sicchè mettiamo sotto la breccia la polvere che ci avanza, e quando i francesi correranno a sanguinoso assalto, noi con le spade in mano cacciamoci loro incontro, e mentre combattiamo, dato fuoco alla mina, dove noi, trovino essi pure la morte. » A sì focose parole tutti concordemente que' valorosi altro non risposero se non che bisognava dapprima dimandare onorevolissime capitolazioni di resa al nemico, e che, negate, eran tutti presti a correre all' ultimo combattimento

e a dar fuoco al fornello. Furon proposti i patti: il capitano francese, non credendo ridotta a tanta stremità la Rocca, sottoscriveva, ma còn animo di non mantenerle, ottime condizioni. Uscir libero il presidio con armi, bagagli, micce accese, suono di tamburi, bandiere spiegate, e, deposte con le armi le insegne di là dal cinto, avere abilità di passare oltre il Faro. Erano fallaci le promesse! Si volea calpestare i diritti della guerra, vilipendere la fede sacra de' patti!

Splendeva il dì 22 di maggio. La invitta guernigione, ridotta ad undici artiglieri e dieci soldati delle provinciali milizie, a nove uffiziali oltre al valoroso capitano, passava in bell' ordinanza e con la solennità del trionfo davanti al nemico. Era commovente ed onoranda vista per i napolitani, acerbissima ed obbrobriosa per i francesi un cieco e vecchio soldato condotto da un suo commilitone con in mano il regio drappello. Dimandata di questo fatto la ragione al governatore: « tutti, ci rispose con nobile fierezza, volemmo

sottrarci all' onta di dare in vostra mano quella bandiera che abbiamo sino a che il potemmo col nostro sangue difesa. Fu deputato a così spiacevol atto uno che privato degli occhi veder non potesse l'amaro sogghigno del vincitore. » E quell' onorando vessillo venne quindi trasmesso al generale Guvion San-cyr che allora capitanava il terzo corpo dell' esercito occupante.

Ogni buon soldato e di nobile animo avrebbe ammirato e fatto onore a quegl' invitti. Ma non così il Frégeville, che avendo dimandato al Wade dove fosse la sua guernigione, ed avutone in risposta che non avea altra gente se non i ventuno ch' ei vedea, lacerò con ira i capitoli dell' arrendimento, e « mai non credetti, disse con iscortese baldanza, che avessi avuto a patteggiar con un brigante. » E da vilissimo brigante sotto buona guardia di cavalli dragoni il mandò a piedi in Pescara. Dalla qual città il generale Ottavi della legione italica, che meglio del Frégeville seppe onorar nel nemico la virtù ed il valore, recatosi in

Chieti appresso il San-cyr, fece ogni suo potere perchè sciolto fosse scortato al luogo deputato alla prigionìa. E dolenti per il pensiero che pur doveva esser registrato un giorno nella storia l' assedio di Civitella del Tronto, che in qualche maniera potrebbe essere agguagliato a quelli di Ulma e di Mantova, i francesi, dimentichi dell' onorevol modo col quale furon trattati i loro governatori di vinte fortezze Scherer, Latour-Foissac, Fiorella, Béchaud, Gardanne, Gast, Clément, fecero che il Wade anche un sì lungo cammino a piedi dovesse vilmente discorrere, non ministrandogli altro cibo se non che quello de'galeotti, bruno panicciulo e pochi risi o fave. Gli volean togliere la vita ed il nome, ma meglio così il rendevano chiaro e glorioso. Chè se per altri esempli non fosse saputo che cosa sia la fortezza d' animo nell' avversa fortuna, a dimostrarlo basterebbe pur solo questo nostro illustre prigioniero.

De' soldati alcuni in Ancona altri in Alessandria furon menati cattivi e posti

sforzatamente al soldo di Francia. Gli uffiziali furon tutti condotti a Nîmes, ed alcuni, come il celebrato capitano di artiglieria Sanguan, militaron di poi nell' esercito di Napoleone, ed altri, che negaron di così fare, rimasero o in quella o in altra provincia dell' impero. Stando il Wade prigione nella cittadella di Torino, il comandante di essa, il maresciallo Menou, vilissimo rinnegato, ponendogli a colpa l'aver valorosamente combattuto, rapportò al ministro di guerra in Parigi perchè fosse come reo giudicato da un tribunal militare. Ma non pertanto quel ministro Clarke, irlandese, statuì di mandarlo anche a Nîmes dove eran raccolti altri prigionieri. Rimaso otto anni colà, negò più volte di militare, fosse da generale, sotto le aquile di quella monarchia, anteponendo l' onore all' ambizione ed alla fellonia la fede. Combattuta così una guerra senza speranza si ebbero tutti una pace senza riposo.

Composte le politiche perturbazioni, re Ferdinando non lasciò di largamente ri-

meritare tutti, e soldati e cittadini, che aveano fortemente sostenuto l' assedio di Civitella, ed in ispezialità l' impavido governatore, a cui donò una pensione di seicento ducati all' anno. Volle ancora che sulla porta di quell' alpestre Rocca fosse posta una latina iscrizione che facesse noto a' futuri quella costante difesa e 'l nome prestantissimo del capitano. Ed io qui la soggiungo voltata in italiana favella il più fedelmente che mi venne possibile.

DEI POSTERI A RICORDANZA
QUESTA LAPIDE SEGNA
IL VALORE E LA VIRTÙ GUERRIERA
DEI TERRAZZANI DI CIVITELLA TRONTINA
I QUALI
NELLO ANNO MDCCCVI
CON ISCARSA PRESIDIARIA SOLDATESCA
CASTELLANO MATTEO WADE
DELLA PATRIA A SCAMPO
INCONTRO ALLO EMPITO DEI FRANCESI
I BALOVARDI IN DURO ASSEDIO TENUTI
PER MESI QUATTRO
CON EGREGIO ESEMPIO DI FEDE
SOSTENNERO.

Wade, sendo comandante il castel dell'Ovo, brigadiere, e dell'età di anni 82, serviti che n'ebbe sessantuno, compiè il corso dell'onorata sua vita da tutti rimpianto ed ammirato (i).

E la maestà di Francesco I, secondando il desiderio del suo augusto figliuolo, allora principe della gioventù, ed oggi nostro amatissimo sovrano, con magnanima munificenza comandò che fosse eretto in Civitella un cenotafio che il valore onorasse e la fede di questo egregio soldato, ed alla fede pure ed al valore gli animi accendesse delle milizie napolitane. Il disegno di questo monumento è del chiarissimo colonnello del genio Loiacono, e cominciato e quasi condotto a termine il lavoro dal troppo immaturamente rapito da morte Giovanni Tacca da Carrara, venne commesso a Tito Angelini, noto già per molte sue opere, il dargli compimento. E fa due anni che vedesi collocato tra que'vetusti armati merli, saldi testimoni della virtù e del valore di prodi napolitani.

*

EGREGIA PROVA IN AMANTEA.

Il vincitore di Osterlizza dettava durissimi patti addì 26 dicembre 1805 a Presburgo di Ungheria e pubblicava parole di fuoco contro il nostro reame; *ite marciate precipitate nelle onde que' scarsi battaglioni.* Intanto dalla corte di Napoli partiva dapprima Ruffo cardinale de'duchi di Baranello, e poi Caracciolo di Santateodora per istornare il sovrano degl'imperiali al concetto disegno, legittimando lo sbarco de'nostri creduti amici i quali piuttosto che piantare alla linea delle frontiere formata dal Tronto dal Liri dalla fiumara di Sammagno presso Portella e dai monti Appennini dove sono le fonti di tali acque, bruciavano i ponti sul Garigliano e sul Volturno e marciavano per la Puglia a fine d' imbarcarsi in que' porti. A questa che fu sentenza di Lascy e Greig, non conformavasi in Teano l' onorato Andres ministro di Russia, e diceva « La storia » dirà ch' io sedeva tra voi ma che il » mio fu contrario al vostro consiglio ».

Inflessibile Bonaparte non arrestava la marcia del suo esercito grosso e vincitore, il quale rapido era disceso in Italia e spartito in tre fronti superava senza contrasto i nostri confini, siccome fu già cennato parlando di Gaeta e di Civitella. Ma i francesi non battevan certo siccome ebbero a credersi, la marcia del trionfo; e se ci vollero settantasei giorni perchè l' esercito di Championnet fosse qui pervenuto di Roma nel 1798, non meno vi volle perchè Francia padroneggiasse in questo volger di tempo la terra nostra. Erano uguali le speranze, incerte le fortune, inugualissime le forze, e da parte nostra era stata sciocca trascuratezza di guerra per mal fondata speranza di pace. Re Ferdinando (il quarto della Sicilia cisfarina il terzo della trasfarina ed il primo di entrambe dopo il congresso di Vienna) mosse alla volta di Palermo in gennaio: all'undecimo dì di febbraio lo seguitava la consorte e la famiglia augusta, fuor i due principi reali Francesco e Leopoldo che imbarcavansi sopra la fregata e movevano alla volta di Cosen-

za co' ministri un battaglione di granatieri della guardia regia ed il reggimento di cavalleria Principe I.° perchè con la dignità del nome fatto avessero da reggitori supremi in quelle faccende militari. Stipulavano patti il dì 13 febbraio sotto Capua i francesi e la reggenza del regno preseduta dal generale Naselli, in prossimità di quella stessa casa che dovea poi essere ripetutamente nominata per solenne convenimento fatto colà dentro nove anni appresso. Il giorno successivo verso il tramonto, due divisioni, quanto a dire otto reggimenti, comandate da'generali Duhesme e Partonneaux, si componevano per camminare e nel mattino del 15 entravano nella dominante de' regno.

Giuseppe gittava le basi del novello governamento, teneva Capri Procida Ischia molti forti e tutte le fortezze, fuori che Gaeta e Civitella, chiamava ministri Pignatelli Bisignano Cassano e Cianciulli, napolitani, Miot francese e Saliceti corso. Poi intendeva ad ordinare soldatesche nazionali coman-

date da uffiziali nostri i quali avevano acquistata voce di bravura e d'intelletto nella repubblica nostra e nel regno d'Italia. Dove Caracciolo era colonnello del primo *Cacciatori*, il principe Pignatelli Strongoli capo-squadrone de' *Dragoni Napoleone*, de Gennaro capitano e Colonna sottotenente nella compagnia scelta di questo reggimento composto tutto da italiani e comandato dal colonnello Balabio. E Chiarizia e Martelli e Caso e Napolitani e Capobianco e d'Aquino e Pepe e Casella e Genuino e Macdonald e Palma e Celentano e tanti altri che troppo sarebbe lungo l' andar nominando furono degnissimi e nominati uffiziali nelle file italiane tra le quali ebbero nome onoratissimo Costanza Begani Montemaior Biondelli Giulietti i due Silva tutti uffiziali delle armi scientifiche. E sopra questo, verso il finir di febbraio Regnier avea comandamento primo su quattro brigate in Salerno raccolte le quali noveravano dodici battaglioni e sei squadroni, ed erano rette una di vanguardia da Compère, una di riscossa da Franceschi e le due mezzane

da Verdier in capo e da Digonnet e Peyri nelle parti, una delle quali era di gente polacca; oltre a che eravi una batteria di cannoni da montagna e due pezzi d'artiglieria leggiera. Tutta la qual gente cominciava ad arrivare a' 5 di marzo a Sanlorenzo della padula, dove si mostravano alcune partite di cavalleria napolitana. Imperocchè poco lungi e segnatamente al ponte della Noce stavano trincerati gli 8mila della fronte sinistra del nostro esercito, i quali ritiraronsi ordinatamente a Lagonero, dove Damas gli arringò e poseli nella ordinanza delle battaglie. Ma soppressati dal numero e ravviviluppati nelle male posizioni, sempre per ignoranza de' capi, furono sforzati a ritirarsi a Castelluccio restando sul campo quattro cannoni, venti cassoni, e più di trecento tra uffiziali e soldati, pochi morti, pochi feriti e moltissimi prigioni. Alla meschina reliquie di 4 mila combattenti si congiunsero colà altri due battaglioni dell'ala destra comandata da Rosenheim, e tutti di conserva, appena la prima alba del

giorno otto appariva, si riducevano sullo spiano detto di Sammartino, lasciandone sguernita la valle sottoposta. Era Damas venuto di Francia nel 1798 per quella smania che àssi tra noi di rivolgerci a forestieri, e non difettasi per certo di sublimi ingegni e di anime generose. Questo sito di Sammartino più conosciuto dall'universale sotto il nome di Campotenese, circondato da' monti apollinei ricchi di olezzanti e pregiate pasture, è sito notevole nelle nostre istorie perchè era quì solito convenire il general parlamento delle vicine provincie ai tempi che l'angioino e lo svevo si avevan regno tra noi. E fu condannabile imperizia del supremo duce darvi battaglia addì 6 di marzo ordinando i nostri in due fronti, e non badando nè all'angustia del sito nè al soprastamento di monti valicabili, fin di quelli d'onde procedere dovea l'inimico. Aggiungi che toccandogli ritirarsi, siccome avvenne, non era aperta che declive stretta e dirupata via. Tutto era per noi: il tempo sinanche ci favoriva: fiocchi di neve ca-

devano grossissimi e vento gagliardo spingevali nel volto ai francesi, ma mancava fortuna sempre nemica a noi, e non era virtù militare nei capi. Ad onoranza del vero è richiesto un elogio all'artiglieria ed alla cavalleria napolitana. Tschudy e Ricci generali, un colonnello, mille tra uffiziali e soldati, le artiglierie tutte e tutt' i carreggi ornarono il trionfo de' francesi. Pochi pedoni e pochissimi cavalli giunsero salvi a Castrovillari, i quali congiuntisi quivi agli altri commilitoni, seguitaron ritratta verso l'ultima Calabria, traversando Morano, il Coscile, Cosenza e Monteleone, volsero alla spiaggia di Bagnara dove s' imbarcavano i due principi i generali e 3 mila uomini ad un bel circa, ed al giorno 19 movevano per Sicilia dopo aver durato il doppio danno della battaglia perduta e della ritirata precipitosa. Tra tanto i francesi s'impossessavano di Reggio e Scilla le quali furon poi assediate dagl' inglesi dopo la giornata del luglio. Pure fra quelle tante terre non venne fatto ad essi, ad onta di quan-

to poterono industria ed arte, di ridurre Amantea che dal primo dì del mese di marzo erasi chiusa ad ostinata oppugnazione non egregia ma rara. Ed acciocchè i fatti chiaramente appariscano, traggo a dichiarare il sito di Amantea e de'suoi dintorni. Giunge il viaggiatore a Cosenza capitale città della prima Calabria citeriore sul confluente del Crati e del Bufento appiè del Monte Gila, ultimo contrafforte degli appennini della parte settentrionale, ed ei scorge dipartirsi da essa parecchie vie che menano a città litorali del tirreno, Scalea Diamante Belvedere Fuscaldo Paola Sanlucido Fiumefreddo ed Amantea, e questa non se ne dilunga di là delle sedici miglia nè assai è lontana dal Capo Suvero.

Famosa per la sua devozione all'Aragonese fu Amantea, sempre sorda alle lusinghe di Carlo VIII e del duodecimo Luigi. Nel 1630 era investito nella padronanza di essa il principe di Belmonte Giambattista Ravaschieri, venduta a lui per 60mila ducati dal duca di Alcalà vicerè di Filippo IV. Pure franchi e valo-

rosi gli amanteani non vollero darsi a cotesto padrone, apparso innanzi delle porte con seicentottanta fanti e dugento cavalli, e spedirono Orazio Baldacchini personaggio di ottimo consiglio nella Spagna perchè la città loro fosse conservata nel regio demanio: e con i fatti fu sempre libera da giogo feodale. Amantèa, l'antica *Lampetra* di che accenna Livio nel 30.° libro delle sue istorie, è città popolata di 2mila cinquecento abitanti. Chi di Napoli se ne va verso Reggio la guarda come sito di alquanta importanza, massime perchè fondata sopra gran sasso tra i due monti di Cumulo e Cannavino nella marina del Tirreno. Le fortificazioni ond' era munita nel momento che intendevasi a stringerla di assedio erano ripidissime rupi dalle quali è chiusa ne' due lati che guardano dove si corca e dove nasce il Sole, e vecchi muri merlati tra due bastioni i quali stanno in faccia agli altri due punti cardinali. Spregevoli propugnacoli sarebbersi tenuti questi ultimi per arte innalzati, se natura non gli avesse fatti assai

forti perocchè piantati sopra viva roccia, la quale è malagevole a chi prendesse ad assaltarla, alta milleseicento spanne sul mare e bagnata nelle sue falde settentrionali da breve rivera detta di Catecastro la quale è povera di onde ai tempi estivi e soprabbondante ne' piovosi. Onde per il sito che occupava per le fosse profonde che lo cingevano da terra e per le scoscese rupi che lo dilungavano dal mare era questo non ispregevole baluardo. Oggi nè delle mura nè di que'fossati è più traccia. Imperocchè tosto ch'ebbe termine l'oppugnazione furono quelle smantellate e questi riempiuti, solo rimanendo impiedi il diruto ed impotente castello eretto da Carlo V, la giacitura del quale è pure cosiffatta che scopriva e comodamente difendeva la gola il lato della marina e la principale entrata, se non che gli soprasta nè molto lungi una montagnuola. E questo paese, quando non fosse per la via alpestre che àssi a tenere per arrivarvi e per una batteria litorale guardante la costa, niuna militare considerazione ora più si avrebbe.

Ne stavano a guardia ben poche genti, delle quali una parte, ed era maggiore, noverava raunaticci e micheletti, e l' altra soldati di vecchia milizia e tre o quattro cannonieri. Costoro, sprezzatori del nimico e della morte, bene vedevano di rincontro a' cimenti delle fazioni le male ricordanze di esilî prigioni e mali tratti. Il perchè facevan nerbo forte, con tutto che più de' patiboli temevano la vergogna; ed i francesi furono fatti accorti non poter quietare quelli sollevamenti senza impadronirsi di alcune città marine e soprattutto di Amantea. Ne governava il presidio il tenente colonnello Ridolfo Mirabelli, cittadino di quel medesimo paese, caldo per le regie parti, di nobili parenti, di volontà egregia, d' inestimabile onore e di assai valenzìa nel reggere soldati. Fin dal 1799 teneva egli quel carico e più di allora sentiva nell' ottocentosei la importanza di ritenersi ad ostinata difesa, imperciocchè facil negozio addiveniva, conservando quel punto della costa, l' avvento delle debite munizioni sì da guerra.

e sì da bocca onde abbisognavano tutte le forze tanto le militari quanto le civili, combattenti la guerra per re Ferdinando. Di fatto in data del 21 luglio così all' egregio Mirabelli scriveva di sopra il *Pompeo* l' ammiraglio Smith superatore di ogni difficoltà ed inchinevole agli affari avventurosi ben per lui maneggiati in Oriente. « La mia pre-
» senza non essendo più necessaria in
» Scilla son venuto avanti Amantea per
» vedere se la guernigione o l' esercito
» reale in Cosenza e dintorni richiedano
» aiuto di qualunque sorta. Io mando il
» mio aiutante di campo Francesco Ro-
» sati per ricevere alcun ragguaglio, in
» conseguenza di che io risolverò secondo
» il vostro desiderio che è quello de'buoni
» ed oprerò » Smith voleva coll' esempio del suo ardire dimostrare a'troppo prudenti bene essere preparata la materia per fare impressione su quelle popolazioni armigere delle Calabrie le quali sentono l'amicizia e l'amore fino all'illusione, ed insino alla ferocia lo sdegno e la nimistà.

Si combatteva ordinatamente, alla spicciolata, in pianure, in colline, fra le montagne, dietro alle mura e fin dentro alle case ed a' tempî. Al che erano concitati da Carolina la quale nata di Maria Teresa, sorella di Antonietta regina di Francia e de' due cesari Giuseppe e Leopoldo, potente per ingegno, ardita più che femmina, invitta nelle sventure e vaga di nominanza, mal pativa la mala fortuna e pieghevole non poteva rendersele. Amantea non mancava di cose necessarie alla prima difesa, e fossero anche queste mancate, gli animi ridondavano. La fregata Minerva agli ordini del capitano di vascello Vicuna ed il pacchetto reale ne avevano abbastanza trasportate. V'erano farine gallette carne salata sale vino ed acquavita per le munizioni da mangiare: quattro cannoni di ferro da 18 libbre di palla incavalcati su i rispettivi carretti, palle di piombo e di ferro, trentacinque cantaia di polvere, moltissime cartucce per armi missili e non pochi cartocci per artiglierie, poi carta pietre e tutti quan-

ti i fornimenti attrezzi ed ingegni delle bocche da fuoco e piccoli carriaggi erano le guerresche munizioni. In questo tempo erano calabresi che speravano e calabresi che temevano le novità di governo, e costoro i quali assai più quelli soperchiavano, vedendo che avrebbero corso pericolo nelle aperte campagne di Scigliano Aiello Cosenza e di altre terre, si correvano a riparare in città murate. Difatto dapprima in Maratea, (k) luogo alpestre dal quale potevansi ritirare ben facilmente nelle navi del sottoposto mare di Policastro, fecero nobili e valorosi sforzi respingendo gli assalti del generale Lamarque, e quindi in Amantea, dove ben molte volte assaltati, ben altrettante volte ributtato avevano il nemico, cotalchè più arditi ed audaci si erano fatti e più fiate avevan posto freno ai francesi volenti per impeto aperto superare quelle mura. Or mentre che tanta e tal guerra era in sul maggior fervore, novellamente Napoleone volgeva in pensiero la spedizione per Sicilia a fine di compiere il conquisto del regno; ma il fratello

di lui non partecipava a tali speranze dopo che Regnier così gli scriveva. « Io penetrai fino a Reggio e nulla non vi trovai. Gl' inglesi ànno trasportato tutto in Sicilia : cannoni polvere munizioni armi vascelli , tutto è in loro potere : non vedesi intorno alla spiaggia tampoco una barca pescareccia , cosicchè è impossibil cosa tentar fatto alcuno contro l' isola. Bisognerà costruire barche o navi da guerra accomodate a cosiffatta spedizione, e con tutto questo non sarà fattibile l'impresa che da qui ad un mese». E Giuseppe per vie meglio appagare il germano partiva di Napoli il 3 di aprile alla volta di Calabria accompagnato da alquanti soldati al comando del capitano delle sue guardie Soligny. Era ricevuto con ogni specie di onore , dimorava in Cosenza , superava le alte montagne della Sila, ed ai 13 giungeva al capo della boscosa ed aspra contrada di Scigliano, dove riceveva dispaccio da Parigi dato addì 30 marzo lui proclamante re delle Sicilie con certe condizioni , prima tra quali

era che questi popoli formare dovevano parte dello impero. Ed eccoci ritornati feudali! Poi questo re corse a Nicastro a Monteleone a Palma a Bagnara a Scilla ed ultimamente a Reggio. Dimorò quivi tre giorni, aspettò il 20 di aprile e proseguì la ricognizione ai capi dell'Armi e di Spartivento, l'estrema punta del continente di Europa. Voltò cammino a Gerace Squillace e Catanzaro ed arrivò a Taranto quando contavasi il 3 di maggio. Fu in questa bella e forte città ch'egli seppe Rodio condannato al supplizio estremo, di che ogni onesto napolitano doloravane, ed un generale napolitano era stato cagione. Poi al ritorno ed ai 10 era già in Caserta.

Con la gita dunque di Giuseppe parve per allora che gli animi si acchetassino. Avvenne di poi che Sicilia adoperasse negli apparecchi di guerra, ed al cominciare di luglio partiva dallo ampio porto di Messina la squadra comandata dal valoroso ammiraglio Smith: eranvi pronti a combattere 4mila soldati d'Inghilterra ed oltre tre migliaia

delle Sicilie tutti comandati da Stuart, egregio e prudente capitano brittanno. Il movimento era tenuto nascosto dalla sporgenza del capo Vaticano, volte che furon le prore al golfo di Santeufemia presso Nicastro, dove posto piede a terra i soldati anglo-siculi serenavano alle falde d'una collina, daddove lontane sette miglia stavano 6mila nemici sulle munite alture di Maida. Ai 3 la loro avanguardia con in capo Compère era a vista, ed nn campo dall'altro divideva il fiume Amato. Alla prima luce del 4 luglio Scipione la Marra ed il colonnello Carbone con trecento uomini sbarcati in Amantea muovono per Cosenza, invitano a guerra i casali di Figline e Collara e giuntisi a certo Sarri e ad un tal Tresia marciano contro Spezzano. I nostri soldati di Santeufemia sono frattanto schierati in doppia ordinanza parallela alla spiaggia sotto la protezione de'cannoni del naviglio, e la battaglia s'impiccia nel giorno 6. I due capitani, l'inglese ed il francese novellamente si rivedevano, veduti che s'erano nimichevol-

mente ancora in Egitto. Dopo breve menar di mani ma risoluto e gagliardo, diedon volta i soldati dell' impero, de' quali molti tennersi prigionieri di guerra e tra essi l' egregio conduttore dell' antiguardo, ferito com' era: e solo un reggimento loro, composto di svizzeri, contava la perdita di mille e tredici soldati, oltre a quella di settecento in altri reggimenti. I rimasi furon ridotti sopra i monti di Nicastro e Tiriolo, tenendo sempre il possesso di Catanzaro ed il cammino di Cosenza. Le Calabrie in questo mentre vivevano in moti insurrezionali, eran tutte bandite in istato di guerra e mantenevano in continuata allerta li nemici. La topografia del nostro regno non dava altro scampo agli osteggiati che tenere l' estremo cimento ed il combattere estremo se non volessero rassegnarsi. E quì pur conviene ricordare non aversi la guerra delle Calabrie a meritar nome di ladronaia o *brigantaggio* che vuolsi dire. Malamente ed a torto si confondono a questi giorni popolo ar-

mato e popolo malandrino, l'uno difensore di libertà indipendenza opinioni famiglie e di ogni dritto, l'altro che alla rapina alla civil guerra ed al pubblico danno intende e fa della legge atto di potenza non di ragione, la quale anzichè governare imperasse. Sì, allora nacquer cose che saranno per bene un pezzo ricordate e dalle quali abborrisce l'umanità di vero, ma vi si apprende quanta forza aggiungano a' combattenti la carità della patria la rabbia partegiana e la cittadina discordia. Senzachè lo stimolo maggiore a cotanta effervescenza era santo ne'principî pel glorioso impeto nazionale di non voler patire giogo forestiere. Ma prima che tra questi avvenimenti io mi conduca più addentro, è bene delineare il quadro che presentavan la prima e l'ultima Calabria, vinto che fu Regnier in Santeufemia. Amantea in mano a' nostri era liberata dalla stretta, Scilla e Reggio in poter de'nemici erano racquistate, Cotrone cadeva in potestà degli anglo-siculi, Maratea era distrutta, Lauria non aveva più nulla a

temere, in somma avevano colà perduto tutta la più fiorita parte dell' esercito i francesi. In questo mentre Fradiavolo in Terra di lavoro, Piccioli negli Abbruzzi, Guarriglia in Basilicata, Scipione la Marra in Calabria chiamavano alla sommossa i popolani. Su questi termini le oose, Gaeta a' 18 soda patti di resa; e fu capital danno cotesto per le Calabrie poi che vi andava quest' esercito assediatore sotto il comando di Massena medesimo, posato pochi giorni soltanto. E primo esempio più che primo castigo fu il sacco e l'incendio posto alla città di Lauria nel mese di agosto, gli abitanti della quale si ebbero sicura ritirata su'monti scoscesi di Gaudo. Per il quale fatto, renduti più cauti, tre torri cedevano sommessi, ma non così Amantea. Erasi in settembre, l'alfiere Stocco, al quale eran belle doti coraggio invitto ed intera cognizione del paese, aveva fatto due valorose uscite da' muri con alquanti uomini la prima sullo spirare del mese alla volta di Pietramola lungi dodici miglia per provvedere la fortezza

di animali frumenti e frutti secchi, e l'altra a mezzo ottobre indirizzandosi al paese addimandato Belmonte medesimamente sulla costa due miglia vicino ad Amantea, per liberare certo Pietro di Pietro nativo di Dipignano unitamente alla sua famiglia, e tutte e due le volte tornò salvo in Amantea decisamente rischiandosi per mezzo a' nemici. Era costui di Cosenza, aveva in non cale pericoli e morte e tutto sentiva nel suo cuore l' amore del suolo natio. Alla fine di ottobre si conferì in Messina perchè difettavasi colà dentro di ogni maniera di granaglie: vi giunge, se ne ritorna in Scilla e nel golfo di Gioia lo assalì tanta tempesta che disperava non di sua vita ma di poter giugnere arrecatore dell'aspettato conforto. I suoi caldi desiderî non vanno falliti, uno sciabecco carico di sale procedente di Trapani lo salva ed egli gioisce di poter essere per ancora utile al suo paese.

Gli accenni le minacce e gli assalti de' francesi non arrivavano a scorare gli amanteani i quali eran più cupidi di glo-

ria che di vita. Verdier cui era fidato il reggimento di quella Calabria spediva da Cosenza innanzi di quelle mura tre battaglioni uno del 1.° reggimento delle fanterie gravi, un altro del quattordicesimo de' soldati leggieri in vestiri ed in armi ed un terzo della legione corsa, senza contarvi due compagnie una di artiglieria ed un' altra di zappatori, più una squadra del ventinovesimo dragone. Nientedimeno era vana credenza per essi quella di farsene signori avanti che si fossero faticati alle trincee ed alle regolari opere di un assedio, obbligati che furono a star fermi prima in Lago, villaggio collocato a sei miglia dall' Amantea, quindi in Sampietro men lontano di un miglio e popolato di 2mila abitatori. A'5 di dicembre diverse partite prendevano le mosse: il battaglione de' fanti spediti e quello della legione corsa battevano per la montagna dominante il castello daddove potessero e combattere le offese che ne partivano ed anche raffrenare i moti di Belmonte a pro di quello: due compagnie

di granatieri dell' altro battaglione traevano a trincerarsi in certe case innanzi del convento. Là dove vennero assaltate parecchie volte da terrazzani fortemente concitati dal dottor Salvatori, dal frate Michele Ala e da una donna imperterrita e sopra ogni credenza prudente e virile, la baronessa Laura Fava, la quale cavalcando alla testa de' suoi domestici mugnai e torrieri, quale novella amazzone, gloria e decoro del suo bel sesso, mostravasi ne' primi ranghi tra le maggiori contenzioni e dava conforto alla volontà ed all' ardire della gioventù maschile. E la furia calabrese l'avrebbe vinto questa volta ancora, se non fossero giunti soccorsi agli assalitori. Calava il giorno e toccava l' avemaria allora quando Verdier giungeva al campo, ordinava che un battaglione di guardia nazionale e quello del primo reggimento avessero attaccato il sobborgo e sorpreso la città e poi partivasene. La soldatesca era poca ma decisa, il fuoco incessante e ben diretto, le perdite molte e gravi, ed i ne-

mici ebbero a pianger la morte del capo battaglione Dovret e di altri pregiati ufiziali. Nelle ore rimanenti della notte s'intende a prendere per sorpresa Amantea : si apparecchiano armi armati scale ed ogni altro fornimento opportuno. Ma non si facevan sorprendere gli assediati, e Mirabelli vedendo tanti drappelli indirizzarsi a diversi punti del procinto per dividere armi e cure, provvedeva sagacemente alla bisogna e non sprecava con inutilità la munizione, allora sparando e le gravi e le portatili bocche da fuoco ch'eran sicuri l' attingere ed il danneggiare. Di fatto benevola si dimostrò fortuna per i nostri, e fra le imprecazioni e i dileggi erano voltati in fuga que'soldati che mostrato avevano arroganza e dispregio. Verdier vi accorreva addietro, ma in quell' ora da quando cominciava a disperar della faccenda ed a meglio valutarne l'importanza. Però fecesi a chiedere altri soccorsi al maresciallo sommo reggitore di tutte le cose che occorrevano nelle Calabrie, il quale vi spedì ottocento uomi-

ni condotti dal colonnello Stuard del quarantaduesimo. Allora fece piantare contro alle muraglie taluni pezzi di artiglieria; comechè la picciolezza del calibro e quindi la debolezza delle conseguenze lo facessero contenere a trarre solo con gli obici per dannificare le càse. La vergogna lo macerava, che egli avesse estimato lieve impresa la sua e tutti rassicurato del breve tempo a spendervi: chiamava a consiglio i primi uffiziali, e così parlava ad essi. « Male il nemico custodisce la fronte » d'inverso mare ed i pochi che la guar» dano stanno disavveduti nella notte. » Avvi facile via che mena a quel pun» to, e la indicherà il capitano di gen» darmeria Razzo di quel paese: muova» no alquanti nostri e sien da altri segui» tati in lontano. Se va felice il dise» gno, sarà in una notte compito il no» stro trionfo e non avremo ad esser » sempre presti agli eventi ed a' consigli».

Detto fatto, a mezzo il corso di lunga e scura notte di dicembre, che la licenza del mal fare accresceva, un drappello di

sette prodi trae alla sorpresa e rampicandosi tra le rocce d'inverso mare perviene ad udire la parola delle ascolte. Gli altri molti sono postati alla rampa di Sampantaleo la quale menava al macinatoio di casa Amato. Con cordami e scale taluni erano ascesi già colassù allora quando voce donnesca, rompendo il fitto silenzio della notte, caccia fuori acutissimo strido *i francesi i francesi*. La sentinella stanca da tante fatiche e mezzo assonnata viene uccisa dal salitore più audace. Al grido della donna non è aggiustata fede su'primi, ma un mortaio da cinque pollici sei linee e due punti che doveva dare, quand' era tempo, il segnale dello assalto, fu acceso nel campo e la bomba scoppiando nell' aria rischiarò la notte e fece conoscere verissimi gli annunzî di quella. Allora mille voci suonano all'armi e dassi ne'tamburi: i difensori cuopronsi in fretta di vestiri, tutto è scompiglio lì dentro, ma è maggiore di fuori, soprammodo per l' apparizione di chiarissima luna che nugoli di burrasca, creduti

permanenti, nascondevano : gli armati che s' incontravano , se tutti non gridavano un santo, si scannavano. Dopo tre ore di fuoco gli assalitori dovettero di mal grado giù precipitarsi , furon sospinti anche più e pestati da grossi macigni fatti rotolare su' dirupi e non ne furon salvi che pochissimi. Un centinaio ne giacque estinto, chi per ischioppettate e quale per cadute, e per cadute e schioppettate più del doppio ne rimase mal concio e ferito. Nè i cavalli tutti del ventinovesimo de' dragoni bastarono a condurre agli ospedali i tanti de' feriti e vi si dovette provvedere con barelle sulle quali coricavanlisi. E perch' io al ministero della istoria non mancassi, fo eterno ricordo di Elisabetta de Noto , onde Amantea ebbesi salvamento dalle tristi conseguenze di un assalto. Fu questa la donna alla quale diede il cuore di destare l' allarme ne' suoi e di somministrare alquante cartucce, ch' ella aveva, à più volenterosi e caldi partigiani. Allora il generale con onta ed abbassamento del suo nome militare era sfidato dell'

impresa: e quattrocento uomini perduti, la forza morale de' suoi diminuita e l'animo de' contrarî cresciuto lo adducevano nel dì vegnente, festività dell'Immacolata, a far ritorno in Cosenza, assetato di atroce vendetta e dolente a morte che sì vil luogo gli avesse a torre e carni ed onore. Furono malamente veduti ritornare nella dominante della provincia, toccando il giorno 10, esausti di forze e declinati di reputazione; onde viepiù si andava confermando la sentenza che sempremai funeste furono le guerre contro popoli armati i quali spregevoli alle viste seppero spesse volte avere il di sopra sulla tattica e le ordinanze di eserciti bene agguerriti. Onde i capitani combattenti le turbazioni insurrezionali alzarono in ogni età grido di sè. Le fazioni della Gallia sono state bastevoli per innalzare Cesare all'elevatura de' primi capitani: Cromwell in Irlanda ed in Iscozia, Villars fra i Cevennati, Hoche nello Brabante sono stati capitani chiarissimi perchè ebbero a combattere gente insorta.

L' inverno era sopra : la sinistra stagione e le nevi frequentemente piovute rendevano impraticabili que' gioghi degli appennini calabri e le genti raccogliticce le quali non volevan torsi da una guerra pericolosissima per aversi pace ignominiosa, scendevano a' paesi di mare per avere sempre pronto uno scampo. Fu in quel tempo al cadere del 1806 che venne fermato dal capitano reggitore primo delle faccende di Calabria di distruggere le bande de'sollevati raccolte in prossimità di Sanlucido Fiumefreddo e sopra l'Amantea lungo la spiaggia medesima. E qui rifugge il pensiero dal dover descrivere le carnificine gli stemperamenti e gli orrori avvenuti in que'luoghi, e vieancora ne rifugge vedendo i fratelli uccidere i fratelli , le guardie civiche gl' insorgenti , per offrire poi la mano a ferri forestieri! Chè il combattere contro la patria non può giammai tenersi cosa onesta per quale che fosse ragione. Stavano in questi andari le cose tra il coraggio la costanza e la bravura tra il furore il fatricidio e la

rapina quando Massena veniva appellato a condurre gli eserciti di Polonia ed era Regnier il successore al comando supremo di lui nelle ribellanti provincie. Il generale Regnier aveva attitudine negli affari di guerra ma mancava della prima qualità di un capo ; buono per istare ne'secondi officî non pareva simigliantemente utile nel primo. D' indole taciturna ed amante la solitudine egli non sapeva nè concitare nè dominare nè condurre gli uomini. A lui non pertanto rilevavano sommamente la durata resistenza di Amantea ed i patiti danni per espugnarla , quantunque volte indarno. Deliberava indi a poco spazio non ostante che fosse dicembre di por mano a' violenti e di cominciare a stringere militarmente Amantea , inutile tornata ogni prova. Peyri da Milano si ebbe il carico di assediarla con la sua brigata la quale rassegnava quattro battaglioni pertinenti a'quattro reggimenti 1.° 29.° 42.° e 52.° delle fanterie di battaglia. Noveravansi pure trecento corsi una compa-

gnia di cannonieri napolitani (la seconda delle quattro ordinate a' 17 di febbraio, essendo la prima in aprile partita per l' espugnazione di Gaeta) due di nostri zappatori e quattro uffiziali ingegneri Montemaior Macdonald Cosenz e Romei. Sommavan tutti a 3miladugento. Eran capi, dello stato maggiore il colonnello Ortigoni, dell' artiglieria Giulietti tenente colonnello e degl' ingegneri il colonnello Costanzo venuto co' francesi fra gli uffiziali del maresciallo Massena nel quale ei conduceva i servigi dopo la sua prigionia in Venezia, dove si era trasferito con Pronì ispettore delle acque e strade per raccogliere notizie statistiche sull' imboccatura del Po, essendo egli Maggiore degl' ingegneri topografi, siccome venne chiamato nel settembre del 1802 allora quando Triulzi era ministro di guerra nella repubblica italiana. Fu chiaro soprammisura per le vaste cognizioni dell' arte ed in ispecie per la sua celebrata scrittura intorno alle fortificazioni di Mantova. Addì 2 del 1807 ne fu fatta

la stretta dopo che il comandante degli assediatori di unita al generale Regnier cui era fidata quella provincia ebbero speculato il terreno e le fortificazioni. Ed in questo torno di tempo l'alfiere delle provinciali milizie Raffaele Stocco penetrava nella piazza ne sollevava le speranze con un centinaio di soldati, passando per mezzo a' nemici con tal coraggio ed intrepidezza che fuor di misura soverchiano ogni nostro elogio. Il fronte di rincontro a mezzogiorno denominato di Paraporto fu stimato il più acconcio ad esser battuto, e contro ad esso disegnavasi piantare le bocche di offesa. Erano passati i tre giorni dello investire: i zappatori e le artiglierie giungevano al campo alquanti giorni più tardi e niuna appartenenza, comechè scarsa, non mancava per abbozzare i lavori di approccio, essendosi pur provveduti di fascine nel bosco di Carito, sei miglia discosto. La prima notte di travaglio che fu quella innanzi al giorno 6 vi diedero l'opera loro cinquanta de' lavoratori militari indirizzati dall'eccellente valoroso ed

ardito capitano Romei, oggi in Egitto. Gli artiglieri intendevano alla costruzione di una batteria sita sopra la minenza di Sanbernardo e spezialmente al luogo marcato *costa della Ruita* di rincontro alla porta di Catecastro. Appoggiava la trincea al rivo di Sanberardino inverso la dritta e sulla sinistra alla cappella del Carmine. Erasi fatto tesoro di un burrone che stava indietro ad essa ed in qualche lontananza per risparmiare lo sterro di una parte del riparo. La branca di comunicazione del campo alla parallela fu cominciata all'alba dell'indicato giorno 6 e menava dal convento intitolato da quel santo sin dove la strada incassando nel monte era forza costruirvi una rampa pel facile passaggio. Questo sbocco imperò non aveva niuna maschera, la quale non fu bene condotta a termine innanzi al giorno 8. I soldati del ventinovesimo e del quarantaduesimo alloggiavano in Lago per guardare i monti fiancheggianti il fiume Catecastro, quelli del primo ed i corsi sul Cumulo e Giamarino i quali eran colli

all' intorno, ed ultimamente sopra i monti cannavini le soldatesche del cinquantaduesimo. Tramendue le importantissime armi, principal mezzo dell'assedio, eran poi postate al convento di Sanberardino appresso le opere campali. Le bocche da fuoco noveravano un cannone da 12 e due da 4 un mortaio da 12 un obice da 6 e pochi mortai da montagna che allora si usavano ed erano dello stesso calibro dell' obice leggiero di questi giorni. Con le quali artiglierie tornava inutil disegno di andar formando brecce, ed era assai aggiungere solamente lo scopo di far tenere i fuochi e scemare i difensori. Chepperciò fu mente savia quella di rivolgersi in seguito alla costruzione di rami e gallerie da mina. Usciva il giorno 7 e già vedevasi alquanto avvanzato il lavoro della artiglieria da quando nella notte tra il sesto ed il settimo giorno del mese era cominciata la costruttura di una batteria a forma di dente per i pezzi da 4 e l'obice da 6. Erano intanto trascorse le ore quarantotto che le teoriche dell'arma richiedo-

no per essere bello ed innalzato il cofano de' parapetti terragni, aperte le troniere, piantate le armi ed accesa la pirica lancia per appiccar fuoco al primo cenno; e questo indugio sì per innalzare una parata (o traversa in vocabolo di arte) onde diffilarsi dagli spari del forte dominante, sì per difetto di braccia e di pale vanghe zappe picconi ed ogni altra maniera di manuali utensili da campo. Pure erasi fatto facile il traffico dal convento alla parallela, ma non aperto ancora quello altrettanto necessario tra il convento ed il borgo. Imperocchè, scorta la difficultà di aprire batteria ed ascendere su' merli e fermati gli ordini di minare il bastione, dovevano movere copertamente alla casa del barone Sacco e per entro a quella conferirsi prima ad una casina e quindi appiè del rivestimento. Così annottava l'ottavo giorno del mese mentre ponevasi pur mano ad erigere sul Cannavino laddove è il nome di Ariella di Sangiuseppe novella batteria per il mortaio ed il cannone da 12, e vi si provvedeva alla mercè delle zappe volanti,

così dette le trincee operate con gabbioni. Lequali artiglierie direttamente imbroccavano l'altra porta addimandata di Paraporto. Ma la lunghezza del travaglio atteso la tenacità del terreno e le frequenti irruzioni della città sforzarono gl' ingegneri degli assedianti a trincerare quella casa per meglio respingerle. Affrettatamente facevano queste cose i francesi, e nella notte del 10 ne uscivano lavorando a doppia zappa (che Carnot chiama piena); perocchè a così breve distanza era ben richiesto tenersi schermiti dalle offese de' proietti. Non pure ciò : fu forza ancora non procedere innanzi alla scoperta sulle teste, ma siccome è usato al sanguinoso passaggio de' fossati nel trarre all' assalto di forte luogo , cioè coprendosi con tavoloni doppî due pollici e sopravi alquanta terra per attutare i fuochi. Le due batterie sunnominate alle quali erasi data opera insino ad allora , allo sferzare del giorno trovavansi a tale da potersene smascherare le cannoniere: con le offese de' cannoni posti nella prima batteria miravasi a lacerare

le incamiciature e fortemente scuotere le terre ad esse addossate, e con le altre cagionate dalle artiglierie a men lunga anima e con camere a rovinare le casse de' pezzi da muro e distruggerne gl' inservienti, lanciando elevati, o verticali come sogliono dire quelli dell'arma, i proietti vuoti di metallo e carichi della materia a triplice composto (carbone zolfo e salnitro). Sorta l' alba del dì 11 l'artiglieria seguitava dimostramenti di offesa, i zappatori innalzavano sulla spiaggia un ridotto quadrato a fine di contenere la guarnigione audace, fatta più forte ancora alla vista della marineria di soccorso dove eran noverate una fregata due corvette una galeotta una cannoniera ed alcuni pinchi, tutte navi del regno le quali arrivavano il 14 e prendevan la larga per il tempo assai sinistro. Difettavasi tra tanto di pane e fuori dimoravano i mulini, la fontana di acqua sorgiva stava pure di là delle mura ed i pozzi non che le cisterne eran ridotte a secco. I difensori imperterriti furono costretti spesse volte a bravare il

fuoco nemico , cacciarsi sotto la porta di Catecastro e girar questa fiumara per attingere acqua torbida , e ad usare macine da olive ovveramente mortai e macchine da caffè per aver farine. L' artiglieria mai non cessava di addrizzare terribili percossioni, e a parti a parti giungeva a spiombare quelli parapetti comunque fossero riparati da' propugnatori nel men tristo modo e brevemente. Non appena appariva l' albore del 15 che una colonna di granatieri e cacciatori del cinquantadnesimo muove a salire su' lacerati baluardi , alcuni di fascine ed altri munendosi di scale. Al segno convenuto costoro si precipitano alla corsa ; ma non avevano a contrastare soltanto il valore del presidio , quanto la forza del sito. Onde gravi battiture ebbero a sostenere, il colonnello riceve una ferita e cade , otto granatieri son morti , feriti trenta. Desistono dall' impresa ardita allora che si avveggono quanto più arditi si fossero gli assaliti e quanto più biasimevol fosse il matto ardire che la savia temenza. In que-

sto mezzo tempo le travate della mina erano giunte a quindici passi dal muro, non ostante i macigni e le materie bollenti fattevi piovere al di sopra. Gli artiglieri del campo, rinfrescate che furono addì 15 le munizioni sì per polvere che per altro mortaio simigliante al primo e per novello pezzo da 12, seguitano ad appuntare le lor bocche da fuoco ed i minatori arrivano verso le quattro della sera alla scarpa del procinto. La galleria è cominciata ma la fabbrica opponeva tanta resistenza all'acciaio degli strumenti che in tutta la notte non fu possibile allungarla oltre ad un passo nè farla più ampia di un sol doppio, cotalchè a' 24 non erasi cacciata innanzi più di tre passi. Allora avveniva medesimamente che sboccavasi dal ridotto con cammino parallelo alla città afforzata il quale era siccome trinceramento di controvvallazione per romperne ogni traffico con la marina e nel dì 27 era allungato sin oltre a quattrocentottanta passi e protetto coll' innalzamento di un forte da campo configu-

rato a guisa di rombo con traversa diffilante fatta di gabbioni e piantata lungo la maggiore diagonale di esso. La notte del 29 fu condotto a termine il lavoro giungendo alla riva sinistra del sopraddetto fiume alla cui dritta piantavan pure le debite munizioni di sito. Dopo sedici spanne di fabbrica respira il trafelato minatore incontrando ultimamente la terra del bastione, lascia il piccone e volgesi ad adoperare la zappa. Più facile assai continuava dopo di allora il travaglio: maggio tra tanto moveva verso la fine, verso la fine movevan le durate fatiche dell'assedio e nullaostante non sorrideva a francesi nemmanco una speranza. Chè altra cosa ad essi non si preparava che regnare su desolate e desolanti rovine ed imbattersi in mucchi di corpi mortificati, composti nel volto alle più fiere minacce, morti o morenti che ancora si fossero. Allora surse il pensiero nel campo di spedire dentro alle mura da araldo il colonnello di gendarmeria Luigi d'Amato anche di Amantea e però capace di fortemente

insinuarsi negli animi de' suoi compaesani ed in ispezialità in quello del castellano al quale oltre che era congiunto per titoli di famiglia, era vivuto amico e compagno fin dall' adolescenza. Militare convegno fu dimandato fuori delle mura. Amorevoli proposizioni amorevolmente scambiaron essi e senza velamenti d' animo si aprirono ambidue. L'uno di patria carità parlava e serviva i francesi: l' altro magnificava le virtù della fede e serviva la patria. Ma *cedere* non arrivava parola di amore alle orecchie di Mirabelli e non dovendosene sdegnare col proponente che a lui era caro, sorrideva soltanto per non menare più in lungo le pratiche. Inutile ogni persuasiva, licenziaronsi quest'essi con affetto chiamandosi contrarî ma non nemici. In questo mezzo più le Calabrie sanguinavano, mille morti avvenivano, non una battaglia erasi nondimeno combattuta, pativansi i danni delle guerre e non se ne avevano le glorie. E quando mai qualcuno scrittore de' patri fatti si facesse a scriverne precise e fedeli note, avreb-

be di vero a far rilevare il valore di quelle pugne accanite, tenute sempre siccome opera da *briganti*.

A' francesi cresceva là pressa di torre in possesso Amantea, oramai minacciata dal ferro dalla fame e dalla sete. Fu disegno di Montemaior a fare tre camere nella mina, e compiute che furono addì 3 di febbraio vi si collocarono nella notte le tre casse volute dalle teoriche della guerra sotterranea configurate tutte e tre a cubo, la maggiore nel massimo fornello dietro all' angolo saliente del bastione ed aveva trentuno pollici di lato, e le altre due lungo la faccia ed alte siccome eran lunghe e larghe per diciannove pollici soltanto. Venivan caricati i fornelli nel giorno appresso con millenovecento libbre di polvere delle quali seicento appena stavano ne' due meno capaci. Due ore dopo il mezzo del giorno 6 compivasi l'intasamento voluto per accrescere gli effetti della esplosione, ed il generale Regnier, il quale era là in quel momento, ordinò appiccar fuoco alla *salciccia*, uno de' tre modi

usati da' minatori per condurre il fuoco alla carica. Una compagnia del ventinovesimo era postata dietro la casa Sacco per salire alla breccia. La mina brillò, tutta la faccia sinistra del bastione lunga 60 piedi ed alta 50 in mille frantumi videsi primamente volare in aria e poscia cadere nel fossato, le terre sabbiose e fortemente aderenti le quali innanzi riempievano il bastione ora riempiono alquanto la fossa suddetta e vi formano facile una rampa. I carabini corrono anzi volano con la baionetta in resta e co' passi della corsa: intrepidi facendo mano, gli aspettano i forti difensori e gli ributtano: molte particolari virtù rimangono ignote: ferito un tenente e molti soldati, non rimane morto che un primo sergente al quale io qui darei ben volentieri il tributo della storia se non ne ignorassi il nome. Le reliquie della soldatesca assaltante riparavano appiè della breccia al coverto di un rialto. Nella notte vi si uniscono altri soldati, pochi zappatori e l' egregio Cosenz, una metà per fare un al-

loggiamento sull' aperto bastione e l' altra per uscir da questo verso una casa dentro delle mura. Tre sono uccisi in questo secondo assalto e feriti tutti quelli giunti al vertice della breccia. Venivasi al terzo cimento dove i granatieri del quarantaduesimo non più fortunato si ebbero il successo, e noverarono feriti il valoroso tenente colonnello Montemaior e ben altri molti. Alla prima luce del dì 7 gli assediati stanchi dal difendersi dall'assalire e dalle tempeste di tanto tempo, fatti accorti non pure de' parapetti atterrati che della impossibil faccenda di più tenere un giorno, dopo aver respinto mille attacchi per dieci mesi, sostenuto quaranta giorni di ben formato assedio ed affrontato quattro assalti alla breccia, dopo tutto questo dimandavano per il tenente Trigona ma sempre con ardore e dignità di divenire ad articoli di concordia, ed eccoli alla distesa.

1. La città e castello di Amantea staranno alla generosità francese.

2. La porta di Paraporto sul procinto e quella del castello saranno sfabbricate senza indugio.

3. Il castello sarà subitamente consegnato alle milizie francesi

4. È concessa dilazione insino alle ventuna ora all'italiana per consegnar la città ed òrdinarvi il più rigoroso ordine pubblico.

5. Sarà presentata la lista di que' forestieri i quali avendo chiesto separate condizioni voglian godere dell' indulto e ritirarsi alle proprie case : il generale in capo dell' assedio delibererà come meglio a lui pare ed userà riguardi alle persone raccomandate da ostaggi.

6. I cittadini deporranno le armi e si godranno il perdono generale, salvo quelli i quali o non volessero giurar fede a re Giuseppe o fossero stati di ostacolo a' trattamenti del 31 gennaio non meno che l'autore della insolente lettera di ieri.

7. Il signor Ridolfo Mirabelli co' suoi e simigliantemente il signor Raffaello Stocco avranno passo per Sicilia e là dovrannosi ritirare.

8. I tanti che sono ritenuti nel castello saranno a volere del sunnominato capo.

Così ebbero termine gli animosi contrasti e cominciò a declinare la ferocia della memoranda guerra della Calabria, devastata per accampamenti e battaglie e fatte mercato di sangue cittadino. Peyri fu commendatore delle due Sicilie ed ebbe comandamento di recarsi ad investire Fiume freddo dove il preside de Micheli da non guari di tempo arrivatovi dal villaggio Longobardi, teneva il freno de' popolani. Fu disperata la resistenza comechè non fossevi altro propugnacolo che debole castello e forti petti. Ma per alcuni codardi sopra la cui tomba è apposto indelebilmente il bollo della viltà e della ignominia i francesi vi entrarono e fecero spaventevoli trucidamenti, anche de Micheli passando per le armi da sparo.

Molti altri fatti importanti e ben mille zuffe avvennero tra quelle rupi appennine dov' ebbe nascimento questa maniera di guerreggiare popolesco imitato dappoi dagli spagnuoli da' tirolesi e da' rus-

si onde alcuni scrittori francesi ebbero a dimandar la Calabria : *La Vandée napolitaine.*

ASSALTO DI CAPRI NEL 1808.

Capri alla venuta del fratello di Napoleone nel 1806 era mal guardata e dopo breve contrasto cedette agl'inglesi i quali fecero prigionieri i soldati presidiari ed uccisero quanti degli isolani facevano seguito ai moti de' francesi. E fin dagli 11 di maggio del 1806 insino al settembre del 1808, guernigione inglese la muniva composta di 2mila soldati e retta dal colonnello Hudson Love, quegli che fu il governatore di Santelena in tempo della prigionia di Napoleone. In tutto questo frattempo l'isola una volta minacciata nel marzo del 1807 era stata fucina e centro di politiche perturbazioni siccome lo furono simigliantemente le isole Ponzie o Pittacuse guardate da soldati regî governati dal principe di Canosa Antonio Capece Minutolo.

Capri isola è lontana ventisei miglia di Napoli nove da Sorrento e tre dalla punta mancina del golfo, lunga tre e larga due miglia allo incirca, elevata settecento piedi nella parte orientale e cinquecento nella occidentale, fornita di angustissime cale, contornata di alti e difficilissimi scogli ed abitata da 6mila persone. Tre punte distinte la formano, cioè quella di Ana-Capri incarcerata da rocce a piombo e sopraddominata dal monte Solaro, quella di Capri dolcemente inchinata verso il mare dalle parti di settentrione e mezzogiorno, e da ultimo quella della Torre de' Segnali circondata in tutto il suo ricinto da spaventosa altezza.

Si è creduto essere l' isola di Caprea continuazione degli Appennini ed i tremuoti averla divelta dal continente formando le *bocche di Capri* larghe tre miglia dal capo delle Campanelle o di Massa. Fu chiamata diversamente ne' tempi discorsi *Senaria Telonita isola di Telone Caprea Capraria e Capri.* La coltivarono sulle prime i teleboi, secondo

Virgilio, e quindi i napolitani. Ne ebbero dominio i cassinesi i quali ci fondarono il monastero di Sanstefano dove sono le ossa della martire Agata, il console Teodoro a' tempi di Gregorio II, gli amalfitani dal 925, Giacomo Arcucci o de Arcuzio pur padrone di Altamura, i certosini nel 1371, ad essi conceduta da Giovanna II, il pubblico demanio sotto il regno di Ladislao, Girolamo Pellegrino poco appresso ed alla per fine il sovrano del regno. L'imperatore Ottaviano che la mutò con Ischia, dimorovvi nella sua vecchiezza ed infermità e Tiberio vi morì.

Capri, città, pianta sopra l'altezza meno eminente, è abbellata di giardini deliziosi coperta di fertilissimo terreno ricca di succose vigne circondata da forti mura e sparsa di vetuste rovine. Tu incontri dappertutto segni manifesti della grandezza di Tiberio il quale ne avea fatto il teatro delle sue libidini e della sua bestiale ferocia; ei tra le tante cose fattevi costrurre, aveva inalzato un castello sul lato di mezzogiorno e dodici ville magni

fiche verso quello di levante. Sopra il culmine dell'isola siede poi assai più piccolo paese dov'è sterilità di terreno, gravità di aria, agitazione di venti, scarsezza di cittadini. Appellasi Anacrapi e vi si ascende per unica ed angusta via la quale è formata da trecentosettantuno alto scaglione intagliato nel vivo sasso ed in assai mala condizione sì per l' antichità sì per le acque scorrevoli onde sono spesso bagnate. E descritta fin qui Capri, siccome città siccome isola e siccome possesso: non altro rimane se non che a considerarla siccome fortezza. Inaccessibile per natura della roccia che in quasi tutte le nove miglia del contorno si eleva a piombo sul mare, se può da qualche sito venire aggredita, non poco ardire vi vuole per approdarvi. Avvegnachè bene la possono di leggieri guardare da caso di assalto, o fossi o muraglie o soldati o batterie da cannoni, consueti modi dell' arte, per opera di cui veggonsi oggi rizzati cinque castelli quattro su la parte bassa dell'isola e l'altro sull' alta che è come fosse la cittadella

a cavaliere. Per opera dunque di natura e di studio è Capri tenuta inespugnabile e tale l'avevano fatta gl'inglesi. Dal 1806, con afforzarla de' tre forti di Santamaria del Soccorso, di Sammichele e di Santamaria Citrella, e di alquanti monimenti piantati alla Marina grande ed a quelle della Sirena del Mulo di Lima e delle Gradelle non meno che alla torre della Migliera. Ed inespugnabile sarebbe stata con tanta artiglieria se altri fosse stato il castellano. Ma non era a quest' ufficio inchinevole l'.Hudson Love e meglio sette anni di poi mostrò senno e valore nel comando dell'altra isola nel novello mondo.

Concepire maturare preparare e compiere il disegno di quest'impresa fu un punto solo. Molti uffiziali l'avevano in molti modi diversi imaginato, ma il re ebbe a preferir quello di un giureconsulto, il commendatore Tito Manzi, il quale nelle acque dintorno Capri spedì a fare diligente ed ultima ricognizione il capitano Colletta. Ma sopra tutto era necessaria la segretezza perchè nulla non fosse disvelato a tanti

degli emissari inglesi. Il giorno 2 di ottobre Murat pigliò pretesto di passare in rassegna la soldatesca e quand'era la notte ed ogni reggimento ritiravasi, ei fa porre un sequestro su tutt'i legni da traffico e dopo ch'era scorso di due ore il mezzo della notte, i granatieri e cacciatori del 52° reggimento francese il 2° de'reggimenti napolitani, non meno che i carabinieri corsi i volteggiatori d'Isemborgo ed i marinari della guardia, insieme millenovecento, sono raccolti nella darsena, posti sotto il comando Lamarque ed imbarcati su centottanta navi convoiate dalla fregata *Cerere* al comando del chiaro Bausan, napolitano, da una corvetta *Fama* e da ventisei barche cannoniere e dieci paranzelli armati, la quale marineria era comandata supremamente dal capitano di fregata Correale. Giovacchino e Lamarque dimandavano a Manzi le miladugento scale promesse e le scale vedonsi tostamente apparire. Egli aveva trasmessa una lettera officiale ad ognun commessario de' quartieri da non potersi aprire che a dato ordine. Il quale

ad essi pervenne dopo la mezzanotte cennata, e tutte quante le scale assegnate per la illuminazione della città furon convertite in iscale di assalto. Pur non ostante, appena i disegni della spedizione furono svelati, che gl'inglesi ne vennero istrutti e tostamente mandarono tre leggiere filuche a sonare l' allarme in Palermo Messina e Ponza. Difettavasi di marinari, però non innanzi a tre ore dopo mezzanotte poteron salpare le àncore: fu prosperoso il vento in sulle prime, ma poi non solamente andò cangiando ma suscitossi una marina così gagliarda che era impossibil cosa bordeggiare appresso l' isola ed aspettavasi favori dal tempo. Non innanzi alle tre pomeridiane del dì 5 ebbe cominciamento il fuoco: i soldati da sbarco furon dirizzati alla punta dell'Ario dove gli scogli s'innalzano a sottosquadrò fino a cento, dugento e quattrocento piedi: il navilio proteggitore era diviso in tre parti ciascuna delle quali conteneva una divisione comandate da' generali d'Estrè, Chavardés e Mont-serra. Le due prime più importanti

e più grosse, una verso il porto e l'altra al sito detto la *Marina,* e la terza ad un luogo alpestre della spiaggia di Anacapri si dirigevano. Livron capo battaglione Nempde capitano degl'ingegneri ed il capitano Remorelli aiutante di campo di d'Estrè sopra un palischermo fecero ricognizione dell'isola da parte meridionale. Si accennava co'primi assalti e si eludeva il vero disegno, laddove col terzo volevasi tutta fare la debita impressione, non ostante che rupe altissima avrebbe ognuno sbigottito che non fosse stato napolitano o francese. E napolitano fu il primo (Tommaso Marziale aiutante generale) che sbarcò sopra un piccolo scoglio coperto dalle onde e posto a piè delle alture: è poi seguitato da altri a'quali ben altri s'aggiungono, tutti al numero di ottanta e Lamarque tra essi, dopo avere i capitani degl'ingegneri Sêbe e Saudray appoggiata a quei sassi una scala di legno, salirono si arrampicarono piantarono nuovamente la scala dove il terreno lo permise e giunsero su spazioso spiano intorneato di grandi massi i quali erano

ultimi ostacoli a superare per prendere il dosso dell'isola. Tratanto lo sbarco de' franco-napolitani proseguiva e male accorto il battaglione inglese Real Malta che vi stava a guardia e troppo assicurati gl'isolani che caldeggiavano per essi, nulla avean veduto dell'opera de' contrarì i quali sulla cima d'ogni scala posto avevan le proprie banderuole, gratissimo segno di trionfo. Seicentocinque tra granatieri e cacciatori avevano già posto piede sul primo ricinto dell' isola, ed i napolitani spezialmente fanno chiari prodigi, e bene dimostrano che quando i loro capi non mancano di consigli, non mancano in essi l'obbedienza ed il valore. Scoperti che gli ebbe l'inimico, corre sulla collina soprastante, ed essi appostati dietro ai naturali ripari de' macigni con frequenti e bene addrizzate moschettate lo arrestano lo gettano nell' irresolutezza sul numero di quanti essi si fossero così che prende ad aspettare soccorsi da Capri. Con tutto questo per i siti eminenti tenuti dagl'inglesi e per i sentieri dirupevoli ed intersecati da mura con feritorie,

buona parte della gente era stata o morta o ferita, più di cinquanta nella somma, cosichè parve giusto consiglio al generale, dopo che ebbe inteso il parere de' sunnominati generali e de' brigadieri Pignatelli Strongoli e Cataneo, di attendere la notte e con la notte i rafforzamenti da Napoli. Con i fatti arrivano trecento granatieri comandati dal capitano Francesco Niccolini il quale da bravo ed eccellente uffiziale italiano dimandato avea d'essere del bel numuro uno di quel pericoloso assalto. Nel frattempo i soldati napolitani e francesi pervenuti su quella eminenza non potevano andare aumentando; conciossiacchè fatto oltre modo procelloso il mare, le navi furono obbligate di prendere il largo e dilungarsi dallo scoglio ch'era siccome sbarcatoio, e certi audaci de' nostri che in mezzo a baldanzosi cavalloni tentare lo vollero, restarono miseramente sommersi. La fortuna parve in quel punto dimostrarsi sinistra a noi, sinistra sempre mostratasi crudelmente. Se il colonnello Love, dotto com'era in astu-

zie d'intrighi lo fosse stato in quello di guerra, noi saremmo stati tutti sagrificati su quel terreno. Quand'egli non avesse disordinato e confuso le regole del comando nè lasciato con brevi mezzi di difesa Anacapri, nè a stento fatto volteggiare il presidio per correre opportunamente ai varî scopi, impossibil cosa addiveniva restare sull'isola. Oscura giungeva la notte ma dopo poco d'ora rompevasi l'oscurità per la luna limpidissima che usciva piena sull'orizzonte. Allora come si accorgevano i nostri che gl'inglesi stavano ordinati colassù, cacciavansi innanzi sempre coperti da' macigni molti uccidendo moltissimi piagando e tutti obbligando a retrocedere ed a lasciare il luogo affatto deserto. Pure per vie meglio ingannarli alcuni soldati di Napoli seguitavano il fuoco da dietro quei tumultuosi e naturali trinceramenti, mentre gli altri si componevano in due colonnette, una per ispuntare la dritta e l'altra la sinistra di quelle alture per arrivare alla spianata del colle dov'eran collocate le genti inglesi, le quali proteggevano il ri-

dotto Santabarbara il quale era come natural cittadella dell' isola. Con impeto inestimabile vennero assaltate; i carabinieri corsi comandati dal capitano Pompei era l'avantiguardo e la guardia reale napolitana tenevale dietro. Tra strepito di tamburi di grida e di armi, dopo ammazzato il colonnello Hamelt fatto trecento prigionieri e preso due cannoni vennero a resa all'alba del dì sei. Chi non fu morto fu cattivo e contaronsene quattrocento. Se non che pochissimi potettero nella fuga trovar salute riparando giù ne' forti di Sancostanzo Sansalvadore e Sammichele, il quale subitamente circondato e reso con altri trecento prigionieri, fu preso possesso di tutta quanta la terra di Anacapri e della testa della scala a rampa conducente in Capri, e furono spediti in Napoli a trionfo tutt' i settecento soldati fatti prigionieri fin allora. Le cose fatte erano minori di quelle da fare: rendersi padroni di luogo fortissimo qual' è Anacapri con assalitori la quarta parte degli assaliti era stata impresa rischievole assai non credibile ma

vera ; ogn'impedimento superavasi per la nobile gara di arte e di animo tra i francesi i quali stavano sotto gli occhi di antico ed animoso capitano, ed i napolitani i quali si argomentavano mostrarsi forti e generosi al sovrano novello. Questi da sulle logge aveva con cannocchiali osservato tutti i movimenti del quarto e quinto giorno del mese e curato aveva di spedire ordini e provvedimenti opportuni a quei bisogni. Nel quinto, fatto impaziente, fece pensiero di andare in Massa perchè a più vicina presenza avesse e meglio inanimito gli osteggianti e meglio veduto il procedimento della impresa. Ed in quel giorno medesimo formavasi una batteria di quattro bocche da fuoco per travagliare da su quel promontorio la sottoposta città di Capri, ed eran chiamate altre milizie a sbarcare su quello scoglio medesimo il quale più acconcio fu stimato nel mezzo dei moti guerreschi e fu migliore effettualmente tenuto quando a freddissimo sangue venivan calcolati i provvedimenti. L'inglese attendeva conforti da

Ponza, e Lamarque vedeva quanto danno correvasi con lo stare davvantaggio là su quelle alture in pericolo di essere affamati e rinchiusi. Ond'era mestieri discendere subitamente, e lo scendere era, se non più, tanto pericoloso quanto era stato il salire. Quella scala già cennata di tanti scaglioni alti un braccio ed incapaci di contenere anche pochi uomini di fronte, era la sola via comunicante e dodici cannoni da 36 sulle batterie di Sammichele la scoprivano e battevano a mezzo tiro. Grande era il momento, pure il coraggio e l'intrepidezza degli assaltanti vinceva ogni intoppo, ed il generale arrischiatamente ordina precipitevole discesa tra la grandine di proietti. Felicissimo è il successo, non ostante le inevitabili morti e ferite. Giunti nelle circostanze della città di Capri è intimata la resa ad Hudson quivi rinserrato e lo si minaccia di sorte estrema coi suoi. Fradittanto quattrocento uomini comandati dal colonnello del Genio d' Haipoult addì 7 sbarcano sull' isola ligansi tre cannoni da

18 due da 12 ed altrettanti da 9 non che un obice, senza capra nè argano li trasportarono attraverso di scogli fino allà cima del monte Solaro la quale dilungava sei miglia dal punto dello sbarco ed era a più alta dell'isola innalzandosi per 700 canne sul mare e si aveva vista sulla cittadella. La batteria fu costrutta prestamente ed i nostri soldati aventi una pressa indicibile di misurarsi al deffinitivo contrasto, eran pronti a discendere laggiù : aspettavasi la notte che avesse involte tutte cose nel tenebrio, la batteria stava per essere smascherata, comechè nè le artiglierie eran grosse nè il luogo dove piantavano vicino ed in piano da batter le difese ed i difensori. Fra il timore d'incontrare ad ogni passo il nemico, dappoichè ad ogni passo v'era da tener resistenza, si pervenne intorno alla città murata, la si cinse di posti avanzati e disegnossi novella batteria chiamata da breccia per onor dell'assedio, ma composta di cannoni da sei libbre di palla con la quale potevansi bucare ma non iscuotere le muraglie, tuttochè si fosse anche menomata

la carica. Era coladdentro rinserrato il comandante inglese il quale al giorno vegnente riprendeva animo; perocchè veniva confortato dall'arrivo di parecchi legni provvenienti dalle isole Sicilia e Ponza, due fregate inglesi dalla prima e due siciliane non che altrettante corvette, e dieci barche cannonniere dalla seconda. I franco napolitani erano da assedianti divenuti assediati od almanco sostenevan la doppia guerra e di offesa e di difesa. Erano rotte le nostre comunicazioni con Napoli, eran dalle genti di soccorso tentati assalti contro Anacapri la quale erasi posta in corrispondenza con la città assediata a mercè del porto. Cionullostante viepiù animosi i nostri perchè più in pericolo accrescevan fatica e gloria, operando prodigi di valore. Senza che avendo Gioacchino spedito da Massa tutte quante le altre Cannoniere, governate da Carafa Caracciolo e Correale e molti battelli per allontanare con le prime la squadriglia nemica e per arrecare coi secondi munizioni da guerra e da vivere, gli anglo-siculi furono rintuz-

zati sul mare e le provvigioni sbarcate alle terme di Tiberio. A questo il comandante il presidio timido per sè e per i suoi segnatamente più che non fosse stato pei tanti rifuggiati napolitani e siciliani teneri di altra causa, inalberò addì 18 la bandiera di resa, veduto ch'egli ebbe esser pronte le scale per correre all'assalto. Fu fermata la pace più prestamente di quanto si eran promessi gli assalitori, e questi furono gli articoli: dare la città le castella i magazzini la polveriera le armi e gli attrezzi da guerra: settecentottanta soldati tra inglesi e corsi dovere con lui esser menati in Sicilia, giurata fede di non combattere nè francesi nè napolitani nè niuno de' collegati ad essi per lo spazio di un anno ed un giorno. I legni inglesi, ricovero de' tristi dell' isola, toglievan tutti e movevano alla volta dell' altra isola maggiore quando da essa venivano, ma troppo tardi, a soccorrere Capri navi armi ed ogni mezzo da guerra non che il reggimento Vatteville. Terminata così celeremente que-

st'ardua impresa, ne venne vergogna all'inglese che abbandonava i mal pigliati freni dell'isola, e decoro a'soldati franco-napolitani, de'quali non i primi poteronsi nè i secondi dimostrare più audaci e più animosi al confronto. E perchè i nomi dei bravi non sieno giammai cancellabili dalla memoria de'buoni ecco alla distesa il ragguaglio fatto dal generale supremo al re.

« Se io volessi far conoscere a V. M. tutti coloro i quali si sono distinti, converrebbe, che io le inviassi il ruolo di tutti i combattenti, ma soprattutto dei settecento bravi, che il 4 ottobre hanno scalato gli scogli di Anna Capri. Deggio frattanto citare nello stato maggiore i generali Pignatelli Strongoli e Cattaneo, il tenente di vascello Barbara, il mio ajutante di campo Peirio, i capitani Caraffa Colletta Sandray Ciruti Lanzetta e Brocchetti, tutti i zappatori napolitani, e fra questi particolarmente il sergente Dommanga e gli uffiziali d'artiglieria Salvo e Codelui. Nel reggimento real corso: il capo battaglione Galloni, il quale si mantenne costantemente e

per tre giorni nella casa Rossa, il più avanzato posto degli assedianti Capri, e sotto il fuoco incrociato di tre batterie nemiche; il capitano Pompei, che merita avanzamento, i tenenti Rezz Galvani Bonavita, l'aiutante Ettore (ferito) Napoleone Mastratti, Lega Paolini e Massoni sergenti dei carabinieri, Silvestri e Cometti caporali, i quali presero due cannoni, Agostini e Graziani carabinieri. In generale questo reggimento soffrì sopra tutti ma danneggiò più degli altri il nemico, e si acquistò gloria maggiore.

I granatieri del 2. reggimento napolitano difesero la marina con rara intrepidità, ed ebbero diversi feriti pel fuoco e per gli assalti delle fregate e navi nemiche. La partita del primo reggimento napolitano, comandato dagli uffiziali Alberti Palmieri e Cirillo, si fece notare, come pure i sergenti Toni e Madolina.

Io non ho che elogi a fare a quelli del terzo di linea italiano, il quale serve con coraggio e disciplina, e vale quanto o-

gnun altro reggimente dell'esercito francese: il capitano Tesini comandante quelle compagnie scelte è degno di speciale menzione.

Finalmente tutte le soldatesche hanno fatto il debito loro, ed il general Pignatelli, ed il colonnello Arcovito hanno mostrato moltissimo zelo, bravura e devozione. Quando si è dovuto combattere, io non credeva comandare che a francesi ».

Ed il Monarca nominava maresciallo il Pignatelli, investiva e lui ed il brigadiere Cattaneo cavalieri delle due Sicilie, il quale ordine era stato statuito da Giuseppe con dispaccio del 27 febbraio 1808, conservato di poi da re Ferdinando nel 1815 col nome di *Sangiorgio della riunione*. Ed ambidue questi generali chiamava appresso di sè, siccome suoi aiutanti di campo (n).

GAETA STRETTA DI ASSEDIO NEL 1815.

La fortezza di Gaeta era ancora lacerata da moltiplici danni patiti nell'assedio del milleottocentosei allora quando il maresciallo Begani dell'artiglieria napolitana al quale erane fidato il reggimento, addì 27 di aprile del 1815 ebbe comandamento di apparecchiarla a valida difesa. Trilaterale è Gaeta nella figura, importante è pel sito, non così per la guerra, fortissima di natura, non afforzata de'migliori propugnacoli dell'arte. Essa giace alla estremità di una penisola tra Napoli e Terracina, per millecinquecento passi sporgente nel mare, lontana 54 miglia dalla città capo, tre sole all'intorno dalla strada carreggiabile della posta, con salutevole aria, in iscarsezza di fuochi. Le prime sue fortificazioni sorgevano nel 1222 al tempo del secondo re svevo Federico gran principe. Avevan foggia di cortine e battifolli da castelli baronali, e nel 1229 erano smantellate da papa Gregorio 9°. Facevano tre anni

quando ricuperata la città dallo Svevo, ristoravansi gli ostacoli di difesa. Giacomo d'Aragona fugacemente nel 1429 contra a Carlo 2.° regnante, Alfonso nel maggio del 1425 avverso il duca di Milano governante i partegiani del successore di Giovanna 2.ª, Renato l'ultimo degli Angioini ed Isabella moglie di costui all'ottobre di quell'anno medesimo, nuovamente gli Aragonesi governati da Pietro fratello di Alfonso sul principio del 1436: tutti questi strinsero di assedio cotal fortezza in vario modo e con successi diversi. Come vi giunse Alfonso addì 2 febbrajo del 1436 conobbe quanto d'importanza aveva quel sito; sicchè ordinava fosse rizzato forte castello sulla più erta pendice della città, immegliato che fu poi da Ferrante figliuolo di lui. E qui sarà ognuno convinto che ben altra aveva ad essere la principale cinta che quella d'oggi non è; perocchè non vi si doveva rinchiudere la montagna di Orlando, sulla quale come sopraddominante avrebbe dovuto sedere il castello, se fosse stato altrimenti. Allora quando

nel 1501 Consalvo da Cordova detto il gran capitano, il quale fu primo che tenne veci di re tra noi per la casa austriaco-spagnuola, disputava a Francia il possedimento del regno, fuggitone Federico l' ultimo aragonese, recavasi a Gaeta, ne misurava il prezzo, ne migliorava la condizione. Dopo due secoli di servitù provinciale nel 1707 fu poi Gaeta un'altra volta assediata. E gli osteggianti tedeschi la prendevano di assalto per via della breccia apertavi da cannoni. Carlo terzo nel 1734 cattivava tutt'i difensori di Gaeta, sotto il governo di Tattembach. Agli 8 di gennaio 1799 rendevasi a discrezione Gaeta con 4mila uomini di guernigione governati da Tschudy generale e con novantadue bocche da fuoco, alla soldatesca francese indiritta dal generale Rey.

In tutto questo volger di tempo furon fatti cangiamenti ristori ampliazioni a Gaeta; ma Carlo 5.° fu colui che recatovisi, vide quanto male derivava al breve ricinto dal dominio della torre di Orlando, e però gli dava e nome e forma

e capacità di fortezza; talchè ne'succedenti tempi non si aggiunsero che pochi impedimenti, tra i quali i megliori imaginati furono opera di Chateaufort tenente generale e governatore di essa per il primo nostro Borbone. Oggi quale io prendo a descriverla voi la vedete elevarsi. Le forti opere onde trovasi circuita di rincontro a tramontana, secondo che i migliori avvisano, sono tracciate con assai magistero per quanto importa alla guerra degli assedî e con profonda regola di arte, comunque fosse opera del secolo XVI allora che non era il buon tempo del militare ingegnere. E di vero queste mura guerriere, non meglio si potevano erigere al piede ed inverso alle falde di signoreggiante promontorio, in cima al quale siede l'antichissima torre di Orlando, edificata siccome giudica il Capaccio, parecchi anni avanti l'era novella. E giunse a tale il provvido consiglio del fortificatore che, per non parare alle offese del nimico fragili muraglie cercò dove il poteva di profondare nella roccia il ricinto, in-

sino al cordone almeno, sin dove si rizzano i rivestimenti e prendon base le pendenze de' parapetti. Ond'è che le mura, seguendo la china del terreno, per tre quarte parti piantano sulla roccia, anzi la roccia costituisce massimo tratto della fronte di terra, la quale abbraccia quarantacinque fronti delle fortificazioni regolari. Non fossi profondi la inviluppano, ove doppia ed ove tripla strada coperta la protegge, varie piazze di armi la muniscono, e lungo spalto di rottami mescolati con terra è ostacolo forte al nemico. Dalla cittadella, col quale nome viene indicato impropriamente un grosso bastione a mancina, dove è maggior debolezza e presa maggiore, insino all'angustissimo baluardo di Transilvania corrono milleottocento passi in linea retta facilmente; in mezzo della qual distanza sporge con assai utilità pe' fuochi fiancheggianti il bastione che innanzi al 1830 era detto della *Breccia*. Ed il terreno d'innanzi, fatto di duro sasso calcare quasi tutto svestito di terra, non è sopra alla metà di cotal lunghezza, a

segno che l'assediante è rinserrato in breve spazio e non à l'agio di avviluppare le opere forti, l'assediato è nel difetto di sortite, ed amendue ànno mestieri d'ingegno per espugnare e difendere la fortezza. E tutto quello che in massima può dirsi de'vantaggi dell'assedio sopra la difesa primamente per essere convergenti i fuochi dell'assediatore e divergenti quelli dell'assediato, viene quì a voltarsi nel senso opposto, essendochè la fronte di terra presenta un anfiteatro di fuochi tutti cospiranti contro il sito degli approcci. Il lato verso di ponente e mezzogiorno è rupe non che scoscesa, spaventevole, la quale mette profonde radici nelle acque, cotalchè inaccessibile questo sito è poi quasi incapace di bene impugnarvi e d'essere affatto oppugnato. Da ultimo chiusa solamente, di lontano fiancheggiata, sfornita di terrapieni, e scarsamente elevata appena per quaranta spanne trovasi la costa di levante, dov'è il porto, e la banchetta della marina. E furon queste le mura assaltate e superate da Pietro d'Aragona sul calare del 1335.

*

Tuttavolta i ripari di questo forte scoglio al battere dell' anno quindecimo del secolo corrente, ed in ispezialità quelli più vicinamente alla uscita, stavano dopo del cennato contrasto in assai mala condizione. Il consiglio delle difese fermava parecchi punti per conservazione e tutela della città. Smurare tanto quelle fabbriche di là delle mura, le quali non dilungavano più della passata del cannone, e tutte le altre mascheranti la strada littorale, quanto la torre dell'Atratina. Così viene appellato uno spiano distante milledugento passi all'incirca da'cammini coperti ed alto quanto le difese più alte, salvo della batteria la *Regina* la quale è a sopraccapo di tutte. Atratina è nome che gli deriva da Lucio Atratino, certo console romano, il quale fu quivi sepolto fin da'tempi di Roma fiorente. Si andavan facendo piccole conserve di polvere e si coprivano di travate per resistere alla botta della bomba. Di mulini, alcuni mossi da animali ed altri per braccia, erano ordinati perchè cotidianamente si fossero spianate molte farine. E

tutta provvidenza non era intramessa, raccogliendo ogni maniera di appresti munizioni e vettovagliamenti. Le quali cose erano tutte belle e condotte a termine fin dal 1.° di maggio allorchè i generali francesi ed al servigio di Napoli Montigny e Manhes abbandonavano vilmente il primo le fortissime strette di Antrodoco, riparando in Aquila, ed il secondo la frontiera del Liri ricalcando le terre di Ceperano, Roccasecca, Arce, Isola e S. Germano, e quest'ultima città confidata alla divisione napoletana di Macdonald cadeva in mano degli austriaci. I soldati presidiarî di Gaeta al cominciare della fazione eran quelli del reggimento nominato il decimo delle fanterie di battaglia di quattro legioni provinciali (ordine statuito da Giuseppe per ognuna provincia in vece delle guardie civiche sorte nel 1796 le quali tennero dietro a'miliziotti del 1799) di alquante milizie venute da Napoli tra le quali noveravansi gendarmi e soldati del treno, pochi i primi, e a mala pena più di cento i secondi, di due compagnie di artiglieri da

campo, di un'altra di quelle da batterie littorali, di trecento tra zappatori e minatori, e di quattrocento uomini di mare spartiti su dieci lance cannoniere e pertinenti alla marineria di difesa. Eran tutelati i fantaccini da Coletti, le artiglierie da Biondelli, da Vinci le fortificazioni, i zappatori da Castelnuovo, il naviglio guerresco da Sancaprè, tutti investiti della dignità di tenente colonnello, ed i legionari dal capitano Accetta, al quale fu poi conferito il grado di maggiore dentro alle mura assediate per dispaccio del governatore.

Il 12.° reggimento retto dal colonnello Labrano, al quale eran bella dote intelligenza e bravura, venne poi dalle gole d'Itri a presidiar coladdentro dopo che ebbe in quattro giorni avanti al dodici valorosamente pugnato a quel forte passo. Dove fin dalle rivolture del 1799 era eretta una batteria col nome Santandrèa, sebbene in troppo mala accomodata posizione perchè avvallata e sotto il dominio delle circostanti colline. Quattro cannoni di quattro libbre di palla da campagna la

munivano ed Azzariti tenente dell'artiglieria nostra di rara serenità e di pronto intelletto con una mano di pontonieri li governava sin dal cominciare di quel mese. Assai soldati di Austria i quali avevan fatto da Portella parecchi movimenti addosso a'napolitani prorompevano lo sbocco. Erano di quelli i quali tenevan dietro alle nostre soldatesche mosse da Forlimpopoli sul Ronco, ed avevan battuta la grande strada da Roma a Napoli, dove riducevasi l'altro generale Bianchi calcando la via di Foligno. I nostri fanti protetti da cannoni obbediscono con ripugnanza alla necessità di battere la ritratta, ed ordinatamente e con inestimabile coraggio cominciano a retrocedere di malgrado. Azzariti fa prodigi di valore e non aveva che solo due bocche da fuoco, avendo spedite nella fortezza le altre per l'angustia del cammino da seguire tra quelle forre.

Pur tuttavolta erano siffattamente ripetuti gli spari della grossa arme, che Begani già piangeva la rovina dell'artiglie-

ria campale stimandola controbbatuta dalla nimica, tanto era rapido e continuato il percuotere. E quì mi corre debito di spargere un fiore alla memoria dell'eccellente Piccioli, maggiore di quella schiera, già molto chiaro tra nostri soldati di Spagna, fatto morto per archibugiata che lo investì nel petto mentre elogiava ed inanimava i forti artiglieri. Avvenne questa morte, da tutti rimpianta, nel secondo giorno della bella e ricordevole ritirata, impossibile senza l'energia de' napolitani e l'intrepidezza del colonnello cui erane fidato il governo, e senza il militar sangue freddo di austriache genti. Le quali furono danneggiate assai più, allora quando apparvero sulla spiaggia di là del borgo, dove, e segnatamente al sito detto la Scansatoia, Sancaprè con grande e singolar maestria delle faccende di mare vigilava alle cose che stavan col fatto del suo navilio da guerra e andava radendo i liti ed addrizzando i fuochi della sua mitraglia per modo che Nugent co' suoi fu obbligato a fermarsi poco anzi di giun-

gere ad una casa che per la sua configurazione fu detta casa quadrata da'francesi allora quando nell' assedio contro Filistat ne avevan fatto il quartiere dei generali. Senz'altra molestia venne proseguita da'nostri la marcia in ritirata, e fu mente di chi conducevali di lasciare, cadendo il sovrascritto giorno 12, un polso di dugento uomini comandati dal maggiore Chiatti là su i cappuccini, sito poco lunge da Gaeta tenuto come un antiguardo di essa. I lavori fradittanto si affrettavano: i cannoni sopra casse da costa ed i mortari incavalcati su loro ceppi piantavano, i primi immediatamente dietro ed i secondi all'assegnata distanza de'parapetti del fronte più debole, d'inverso il mare, contro cui era minaccia di navi e d'armi inglesi che stavan da parte nemica. Le piatteforme erano solidamente costrutte ma consiglio savio non ebbe a riputarsi quello di fare che travertino ne fosse stata la materia, onde ebbero poi a patirne danno i difensori medesimi. I quali nominati che io gli ò per armi di-

verse, non sommavano a maggior numero di mille quattrocentocinquanta soldati, laddove per bene munire Gaeta è richiesto il forte presidio di cinquemila teste nel numero minore. Biondelli egregio e peritissimo uffiziale assai bene regolava le faccende che risguardavano la sua arme siccome prima tra tutte le armi delle fortificazioni di attacco di difesa e di guerra sotterranea. Nè dagli altri uffiziali a fatica niuna risparmiavasi nè a nessuno pericolo. Erano passati molti giorni, e non si usavano offese. Veniva il dì 17 ed ecco in rada un vascello inglese il comandante del quale diceva al governadore niun legno poter salpare nè gittare le àncore senza osservarsene da lui i passaporti, ma poco appresso non tenne egli a questo patto ed arrestava qualunque nave, quella pure conceduta alla corrispondenza de' quattro figliuoli di Murat ivi riparati. Sapevansi infrattanto ben assai triste novelle. Addì 20 era sodata concordia tra i generali Bianchi e Neipperg dall' una e Carascosa

e Colletta dall' altra banda. Nè qui la andrò io menzionando ne' suoi tredici articoli perchè a tutti è notissimo questo elenco di capitoli e patti, chiamato *convenimento militare di Casalanza;* di certo Lanza essendo la casa nella quale lontana tre miglia di là di Capua erasi fatto. Al 21 Exmouth, ammiraglio dalla bandiera turchina supremo comandante delle navi inglesi, ordinava da sul vascello il *Boyne* che milizie britanniche sbarcassero e contenessero l'ordine della città capitale. Capua era aperta a' collegati, a 10mila tedeschi davasi abilità di entrare in Napoli e guardarne le castella. Veniva il 29, ed in questo giorno della ristorazione borbonica entravano le vittrici soldatesche con in capo il principe Leopoldo secondo figliuolo del re. L' altro giorno passava per Gaeta Gioacchino procadente da Ischia il quale vedeva sventolare all' aria la sua bandiera sulla terra di Orlando. E qui certo ch' egli ebbesi a ridurre in memoria tanti e tanti fatti che renduto lo avevano all' amara condi-

zione di esule. Queste cose delle quali il tempo rileverà le cagioni e non tardi, rivolgeva nell' animo Gioacchino, allora quando salutava la fortezza primaria del regno, contro alla quale erasi allora aperto fuoco vivacissimo di sodi e vuoti proietti lanciati dalle bocche di fuoco dell'assediatore marittimo, rottosi apertamente innanzi non guari di tempo. Cominciava costui ad addrizzare gli spari sì contro l'armatetta dell'esperto ed ardito Sancrapè, sì contro un nodo di soldati mossi ad una sortita. Chè sull' albore del 25 ricorrendo la festività del corpo di Cristo l' uffiziale del telegrafo de Chiaro annunziava come si scorgevano rinforzi al passo del Garigliano. Si credettero mutate le faccende d'Italia, e facilmente potersi condurre ad avvenimenti migliori la porte degli assediati.

Le compagnie elette del 12.° e le due altre le quali stavano a guardia degli avamposti insieme con gli artiglieri inservienti quattro leggiere bocche da fuoco era tutta quanta la soldatesca mossa ad

uscire e posta a' comandi del colonnello Lalrano. Ma tedesche vidersi vicinamente sventolare poi le insegne sormontate dall'aquila de' due becchi. Nientedimeno niuno dei nostri non fu preso di sbigottimento e lo stesso intrepido ed onorando Azzariti ed il suo compagno d'armi Addese seppero con soli due pezzi campali sbaragliarne di molti, massime di cavalli, rintuzzare e tener fermi alle nimichevoli mosse e proteggere la raccolta oramai suonata. Dentro ridottasi nuovamente cotal forza, non si era dato più all'armi insino al 29. In questo giorno galleggiava a vista di que' ripari un vascello inglese: chiamavasi il *Tremendoux*, il comandava supremamente Campbell, stava Carolina lì sopra la quale tra' pianti della sua devota corte aveva dogliosa lasciata il palagio eretto da' vicerè di Carlo V. Ella avuto avea quell'imbarco a mercè di alcuni patti fermati dal principe di Cariati. La compagnavano i generali Pignatelli e Livron ed i ministri Zurlo o Mosbourg, i quali erano da essa spediti colà per con-

fortare l'egregia volontà del castellano, imbarcare la sua diletta figliuolanza, presentare i soldati di diecimila franchi, sprovvisti com'erano d'ogni sussidio di danaro, e volgere la prora alla volta di Trieste. In questo punto sapevasi la subita dedizione di Pescara e di Ancona ov' erano comandanti i generali Napolitano e Montemaior: la prima a' 28 ed a' 31 la seconda.

Pure tra tanta tristizia di casi e di avvenimenti, intrepidi rimanevano i più dei propugnatori. Se non che funesto accidente insorgeva, onde avrebbesi avuto apprensione ogni altro governadore che non fosse stato Begani. La gente marinaresca di due lancioni tagliava le àncore, spiegava le vele al vento, inalberava la bianca bandiera e muoveva in mezzo al naviglio nemico. Questo fatto a' 28: ed a' 31, alquanti soldati sì del 10.° che della legione per alcune male soddisfazioni alla diciannovesima ora dell' ultimo sole del maggio, mentre intendevasi ad assegnare le guardie e farle disfilare, si ammuti-

narono, levaron gridi dissennati e presero a voler uscire primamente dal castello dove ammazzarono l'uffiziale Duroni il quale con pochi e poco avvertenti stava a guardia della caserma. Poi cacciaronsi fuori della fortezza, fecero mille esorbitanze, e restaron morti parecchi bravi tra gli altri il comandante la Piazza colonnello Niccolini pregevolissimo soldato per magistero di guerra e per virtù particolari, investito nella croce delle due Sicilie e nella medaglia di onore. E ricadevano a niente le parole in mezzo al tumulto ed al rumore parlate, ed era vano ricordare agli ammutinati solo con la disciplina solo col valore poter vincere. Chè i soldati non sono niente metafisici, e misurano le cose che vanno col fatto loro più dal sentimento che non fosse dalle porole. Le porte si serravano, il ponte levatoio si alzava, e scoprivasi il fosso. Fu allora avviso, disarmare il reggimento ribelle, farlo frettolosamente uscire alla domane e richiamare le due compagnie alloggiate al borgo. E perchè l'esempio non avesse fatto sinistra impres-

sione sui buoni si andava confortandoli con gravi e virili parole. Più gloriosa imperò quanto più ardua andavasi facendo la difesa nè mai cadeva l' animo al generale. Aggiungi che non più la marineria gli apprestava utilità, essendochè manifestata tra essa alcun segno di mala contentezza, stimò bene di calare a picco le lance e licenziarne la ciurma. Sopra questo, armò cento uomini dannati a travagliare di forza, ordinolli in una compagnia denominata *franca* e li deputò a speculare il cammino coperto e le opere delle fortificazioni avvanzate. Bravi dapprima e caldeggianti, furono ingrati poi ed anche ribelli costoro, onde la guernigione anzichè affortificarsi nelle armi, declinava: era gran marcio in mezzo ad essa, e le cose si acchetavano ma non acquietavansi. Or mentre queste cose passavano là dentro e contavasi oltre a' quindici di giugno, ben altre ne avvenivano nel regno le quali è richiesto ch'io narri. Nel mezzo di maggio o poco avanti era partito re Ferdinando di Palermo sul va-

scello inglese il *Queen* comandato dall'ammiraglio Panrose: giungeva il 19 a Milazzo, il dì succedente a Messina. Dalla quale città muoveva il 31 e non innanzi al giorno del 4 giugno poneva piede sulla terra di Baia, e con esso i marchesi Circello e Tommasi. Ai 7 alla villa regia della Fovorita recavasi, ivi due giorni poi aderiva al congresso di Vienna, e correndo il dì 11, dell'austriaco impero scrivevasi collegato. All'ultimo, festeggiato e con mille pompe venivasene il re in Napoli a nuovamente salire il trono del padre suo, sul quale avevano seduto dieci anni un fratello ed un cognato del capitano francese. Tra tanto a' 3 di giugno era giunto innanzi del porto di Gaeta e sopra una lancia con bandiera parlamentaria il tenente colonnello Mac Leane dello stato maggiore generale partito dalla marina di Mola. Dove Nugent aveva lasciato il generale Riprovitch, siccome comandante la fin allora determinata stretta.

In poco d'ora la porta di mare della fortezza è aperta, vengono un tenente colon-

nello dell' artiglieria ed un aiutante di campo, bendano la vista dell' araldo e così lo menano all' alloggiamento del governadore. Al quale durante tre ore di ritrovo non fece colui che delineare il quadro del regno e sempre Begani gli dicea. « Santeramo, l'isola di Capri, Pescara, Ancona, le provincie calabre non sono ancora tenute da' soldati di Gioacchino? » Pure a viemeglio assicurarlo del suo fermo valore e del niun pro delle cominciate pratiche, freddamente andavagli sponendo i casi del dì 31 ed ei medesimo rispondeva ad una lettera indiritta al defunto Niccolini dal supremo condottiero austriaco Bianchi, e pel medesimo uffiziale recata. Date queste prime negazioni, lettere ministeriali della guerra gli pervengono allo spesso, ed a nome del principe di Salerno gli fanno novelle intimative. In quelle del 5 di giugno così muove a conchiudere il ministro San Clair dopo aver parlato tante parole di esortazione « Penetrata S. A. R. il principe Leo-
» poldo da questi sodi principi, mi à or-

» dinato di spedirvi, come io fo, un
» uffiziale per darvi ventiquattro ore di
» tempo ad inalberare la bandiera del
» re e profittare delle sue grazie, e per
» prevenirvi che in caso contrario sarete
» non solo trattato da inimico ma ben
» anche da ribelle ».

Ciò non pertanto il Begami non dava acconsentimento nè a queste parole scritte nè a quelle parlate del colonnello Tocco de'corazzieri, già stato ad intimare Pescara ed Ancona, che addì 7 arrecava cotal messaggio. Bianchi alla notizia di tanta ostinazione si arrovella e prende a scrivere alla maestà del re. Ei vorrebbe si aumentasse la squadra e meglio s'intendesse a bombardare. Non andavagli a genio che al suo nome ed a quello di Austria, non pure si spalancavano queste altre porte. Addì 13 una lettera vergata dal governatore pel sovrano venuto di Sicilia dimanda con bel decoro militare gli sia spedito un uffiziale di confidenza, e bene sarebbe se fosse Paolo d'Ambrosio, col quale divideva i sentimenti di

onore e di fede. Non appariva il dì 16 di giugno che la squadra inimica cominciava ad aprire novelli fuochi e di dì in dì arrivavano bombardiere cannoniere ed altre navi, cotalchè verso il 25 od in quel torno erano sedici le prime trenta le seconde oltre a due vascelli ed altrettanti brigantini, e ve n'erano d'inglesi e di siciliani, più assai i primi che non fossero stati i secondi. Ne sbarcarono sulla spiaggia del borgo gli uomini da combattere le stabili fazioni di terra sì per indirizzare vivacissima schioppettata contro gli operai e le guardie delle più sporgenti difese, sì per seminare scompigli tra' difensori. In mezzo a'quali erano già scoperte macchinazioni, ed era preso ordine alla congiura. Chi ad inchiodare i pezzi, siccome vien fatto allorchè le bocche di fuoco devono essere lasciate a gente incalzante, quale a disertare al nemico e chi ad altra intesa era fisso. Ed in tali incomposte e torbide condizioni non si può sapere quali tristizie sarebbero derivate se la fermezza e la perizia di guerra non

avessero, direi, sforzato il governadore a dar tristo e solenne esempio. Furon passati per le armi tre soldati de'zappatori un sergente del treno e due legionari, essendo il 26. E quì rifugge il pensiero a rilevare chi con artificiose pratiche segrete andasse questi macchinamenti tramando. Devo impertanto soggiungere che il militare rigore del Begani perchè stava continuamente ad odorare ogni cosa ne chiamava in proposito un consiglio di guerra che certo gliene avrebbe fatto il pagare fio, sentenziando che palle di cittadini schioppi avessero perforato il vilissimo petto di un traditore. Ma per lo scioglimento delle cose ebbe a rimanere inulta la legge sagrosanta dei soldati, cagione funestissima a noi di mille sciagure. Chè non mai dovrebbesi patire questo, poi che i delitti commessi in un reggimento giovino a quello che lo seguita. Gioacchino che apre le braccia a'traditori di Ferdinando, magnanimo questo re che non infligge le prevedute punizioni a'ribelli del francese reame, i costituzionali del-

l'anno 1820 i quali carezzano i disertori perchè vanno al fatto loro delle novità, son pure queste le vivacissime scintille di perpetue diserzioni e di orrendi reati militari. Però le molte fiate non fummo nè felici e dentro, nè potenti nè temuti nè almeno rispettati di fuori. I delitti ed i misfatti, in ispezialità di gente assoldata, son sempre misfatti e delitti per la legge, nè viene questa a cangiarsi per cangiare di stato. E Dio volesse che talvolta non fossero stanziate pensioni a'mancatori! Era pure in proposito questo inciso, mentre i forestieri senza salire alle cagioni vogliono alla presta condannarci mai sempre. Pure dovrebbero essi rammentare quante e quante volte noi fummo abbandonati nelle guerre, traditi nelle battaglie, e nella vittoria ingannati. Ma riveniamo alle istorie. Nella notte del sopradetto giorno 16 di giugno fu gran fuoco d'inverso mare, sempre minacciando e chiedendo la resa. Era predata una nave carica di attrezzi: i viveri andavano mancando, e sempre seguitavano a tuonare

le artiglierie dell'armata, di continuo bombardando la città di guerra. Della quale i dintorni rimbombavano del tremendo fragore di dugento bocche da fuoco, le terrestri contro alle marine. Gl'incendî erano appresi in molti siti, il serbo della paglia in Santagostino andavasene a fuoco, molti zappatori e minatori avevano, siccome vigili o guardie a fuoco, il carico delle trombe forniti che furono di secchie corde scale ed altrettali utensili. Ogni cittadino gaetano era sforzato tenere in pronto dinnanzi alla sua casa tini capaci e pieni di molta acqua e munizioni da bocca per più mesi, perchè non se ne difettasse nel bisogno maggiore. Di bombe le navi avevano lanciato le migliaia insino al volgere della sera de' 20. Ma il fuoco delle bombarde de' muri fu simigliantemente così ben inteso e gremito che mal conce dovettero ben esse dilungarsi. Spuntava l'altro giorno, e vedevansi molto di là de' fossi uffiziali nemici, come se voluto avessero squadrare il terreno. Certissimo segno era questo di apertura di trincea, persuasi che

vie più dotto. E francamente ei così conchiudeva una lettera pel ministero della guerra. « Io l'ò detto sempre e lo ripeto » costantemente; le promesse e le minacce » non son capaci di alterare i miei sen- » timenti d'onore e di dovere » Per i quali ben arrivava inutile l'avviso di altri parlamentarî inglesi e tedeschi, ognuno de' quali adoperava tutta la facondia dell'eloquenza per dare al proprio padrone la onoranza della cessione. Chepperciò andavasi dimostrando, i prodi difensori sarebbero facilmente ridotti alla necessità dello arrendersi poi che i tedeschi di guarnigione in Napoli già avevano addì 7 cantato sul campo a Capodichino l'inno ambrogiano per la portata vittoria, cirimonia alla quale non avevano nulla parte le soldatesche anglo-sicule dirizzate dal tenente generale Macfarlane. Con queste parole magnificatrici volevansi evitare le lunghe fatiche di trincea e di breccia. Ma a queste dovettero divenire, e sì che allora il negozio in altro aspetto si componeva. Conciossiachè Gaeta dalla ban-

da di terra, siccome dalla breve descrizione fattane sul bel principio, trovasi ben altrimenti afforzata e per le fortificazioni non pure dirittamente e per molta lunghezza elevantesi, e per la roccia sopra cui se ne innalzano più della metà, tra per lo antispalto di tenacissimo travertino, e da ultimo per la strettezza dell'istimo dove gli approcci non possono ampiamente disegnarsi. Il dubbio addì 19 cangiavasi in certezza. Due battaglioni tedeschi dei reggimenti Splenij e Wacquant, un'assai forte compagnia di loro artiglieri, una di pionieri ed un battaglione di cacciatori toscani era gente ai servigî di Austria, la quale stava per giugnere al campo di Gaeta. Già il generale Laver alemanno faceva dipartenza dal quartier generale de' suoi, stabilito dentro alla fortezza di Capua e trasferivasi celeremente in Mola per mettersi a capo della soldatesca di assedio. Già si vede più chiaramente che uffiziali tedeschi speculano e fanno ricognizione del terreno. Di fatto dopo qualche giorno comincia l'inimico a durare ne' lavori im-

presi durante la notte e designati nel caduto giorno d'innanzi sulla sopraddetta spianata dell'Atratina. Begani aggiungeva animo ai suoi perchè avessero di continuo molestati con spari bene appuntati quei munimenti di terra. Succedeva il 19 e con la zappa davasi opera a tracciare una trincea alla quale potevasi dar nome di prima parallela; essendocchè dilungava dai muri per seicentonovanta passi sulla dritta e settecentocinquanta a mancina. Ai 21 giugneva il capitano degl'ingegneri Ruberti uffiziale di sagace giudizio militare e di animo forte. Pure doveva secondare gli ordini del Laver tanto più fermi e presuntuosi quanto per essere egli stato a militare sino a colonnello nell'arme delle fortificazioni. Gli tennero dietro e Donato e de Tommasi, subalterni ufficiali di quest'arme medesima, e Laghezza de'zappatori. Sopraggiunge la notte : de' fuochi della piazza parte rischiara il terreno dove si preparano le offese, e parte travaglia del continuo gl offensori. I soldati della difesa sono medesimamente travagliati dai proietti dello

navi, e soprammodo all'annottare di quasi tutti i giorni, siccome avvenne nella notte del 22 allora che ponevasi mano a due batterie una di cannoni alle falde, ed altra di obici presso il vertice della collina, dove avvenutisi in terreno sassoso fu necessità di trasportare alquanta terra per ricoprirsi. Furono queste batterie disegnate e tracciate rapidamente. Ai 24 i cannonieri del campo sono accresciuti di quelli venuti da Sicilia a'quali se ne congiungono pochi giorni appresso ancora altri che eran quelli d'una compagnia di artefici rimasi a servire nell'artiglieria del decennale reggimento. A'militari lavoratori tedeschi verso il ventinovesimo giorno del mese fanno congiunzione zappatori napolitani. E tutta integravasi la soldatesca di assedio, arrivando in luglio un battaglione del 2.° reggimento estero al comando del tenente colonnello Figuerroa, e l'intiero 4.° estero governato dal colonnello Clary, oggi tra i ministri pensionati. Pronti a tutto ordine del soprannominato generale barone de Laver, stà-

vano napolitani tedeschi ed italiani soldati contro i soldati di Napoli difendenti in mal punto la fortissima Gaeta. In questo volger di tempo accendevansi le artiglierie nella città contro la campagna, e dal mare avverso alla città, la quale percuoteva simigliantemente il navilio. Infinita era la difficoltà di accelerare i lavori di terra per la natura topografica de'siti, nè erano adempiuti ancora i cofani delle batterie, contando la fine del mese. Allora fu savio pensiero di Ruberti quello di giovarsi di una specie di dente per piantarvi di mortari, e di spedire frattanto una partita di zappatori napolitani comandata dal tenente Sansò alle selve di Fondi per far fascine, salciccioni, gabbioni, graticci, ritorte di ritenuta, piuoli ed altri utensili e fornimenti. I quali man mano che vanno recandosi a termine, sono trasmessi alla spiaggia, daddove per mare al borgo, e quindi al parco ed alle batterie. Erano i parchi dell'assedio, come dell'artiglieria quanto degl'ingegneri, collocati sulla dritta del cammino che corre

da Itri a Castellone e propriamente di costa alla tomba di Cicerone. Il tenente colonnello Orsini dell' artiglieria ivi regolava le cose pertinenti a queste due armi. V' eran robe da accampamento, strumenti da spianatori e quelli che servono a porre in ordine i materiali delle batterie, cose pertinenti al lavoratoio de' fuochi artifiziati, legname per paiuoli e per racconciamenti, bocche da fuoco, carreggi co' debiti assortimenti armamenti e provviste, e magazzini da polvere. Luglio era entrato, e per vieancora divertire l'attenzione degli assediati da'lavori del campo erano essi di seguito bersagliati per que' giorni con la gittata di quattrocento bombe, e tenevasi l' alternativa del silenzio e della percussione dei proietti. Procedevano innanzi gli approcci ma pianamente: al 5 luglio, notte tempo, il fuoco delle muraglie fece grandi aggravî dapprima, poscia tremendi. Cinque soldati siciliani ed alquanti austriaci morti, feriti moltissimi, non poche case del borgo spiombate e lacere, una affatto incendiata

ed altrettali danni conseguirono. Altro messaggio fu inviato indarno. E come ebbesi scorto essere Cappelletti e Cittadella i due bastioni a'quali accennavasi, fu forza diversamente armarli e meglio condurre a termine quelle fortificazioni estemporanee innanzi gli stracciati baluardi i quali per l'angustia del tempo non potevano che mediocremente ripararsi, cotalchè potrebbesi dire Gaeta aver tenuta la difesa con accessibile rampa. Su' principî di luglio fu coladdentro un'attitudine inestimabile per trasportar terra su' parapetti a racconciarli ed alquante materie verso la dritta della batteria *Regina* ad alzare spalleggiamento a due mortai. Si armano più accomodatamente le mura da una parte, armandone le settentrionali di ottanta bocche di guerra; e dall' altra si principia ad incamiciare le batterie e le strade comunicanti, ed a menare correnti, correntoni, lisciatoi, parruccelli ed altre cose per le spianate di assedio. E tutto questo in sino ai 6, il quale giorno calato a sera, novella batteria di mortai

si rizzava ed una traversa collocavasi al trinceramento dietro il quale eran piantati gli obici per diffilarli dal filo degli pari provvenienti da poche artiglierie da 24 fatte con savio consiglio piantare alle mura estreme del fronte. Era mezzo luglio allora quando la batteria detta numero uno veniva deputata a sparare di volata o in arca-a, che è quanto dire parallela o sotto acuo angolo con le facce de' bastioni mirati. La formavano quindici bocche da fuoco tra quattro cannoni da 24, sei da 12, e cinque obici da 8; e addì 16 stavano dietro agl'interriati (detti co' numeri 2, 3 e 4) cinque obici e quattro bocche da fuoco le più corte e con camere. Alla domane e segnatamente battendo le due ore dopo il mezzo della notte, smascherate, cioè sturate le troniere, le forti mura erano fortemente percosse e da mare e da terra, ed al doppio fuoco doppiamente rispondevano le munizioni di difesa. Nè cessavasi mai dal caricare ed appiccar fuoco a quelle artiglierie, Erano le dieci del mattino e non taceva il tremendo fuoco.

Grande è il numero de' feriti e non pochi i lasciati morti nelle trincee, tra i quali il capitano di artiglieria austriaca Avrath il quale non morto all' istante appresso i suoi cannonieri, mancò di vita a Castellone, trasmesso che fu in quell' ospedale. I pezzi di difesa pervennero fortunatamente a distruggere molta parte de' lavori trincerati, e fecero tacere tutt' affatto i fuochi che ne partivano, distruggendo parecchi carretti. Alle cinque della sera si rinnovellavano per poco d' ora. Quelli di mare mai non cessavano; ma le bombe che inviliscono i deboli non bastano punto a prender le fortezze, comuque pei molti giorni succedenti mai non si cessò di vedere le traiezioni curve di granate reali e di bombe. Sapevasi che uffiziali degl' ingegneri nemici erano mossi per Fondi a costrurre scale per iscalar la fortezza. Di fatto ne furon costrutte più di cento e Donato perspicuo uffiziale dell' ingegneri napolitani dovette principalmente intendervi, malgrado suo. Gaeta per vivo assalto !!! Pure si muravano le porte e ricca prov-

vista si faceva di granate da mano e da ripari. Aggiornava il 7 di luglio. Le artiglierie ed archibuserie del campo tiravano a festa per celebrare i fatti di Vaterlò. Poco appresso fu celebrato l' entrare che fece Luigi XVIII a Parigi correndo l'ottavo giorno di quel mese, ed il Talleyrand ne scriveva al conte di Narbone Pelel ministro di Francia tra noi. Fu allora che ebbesi a vedere esser ventiquattro i cannoni metà da muro e gli altri da campagna comechè poi giugnessero sino a quaranta ed i mortai in gran quantità. L'assedio vero può bene affermarsi essere allora cominciato, ed i soldati napolitani di Gaeta, i quali erano pur compagni di quelli napolitani che nel settentrione nelle Spagne sul Panaro ed in Macerata avevan fatto provare di che sapessero le baionette nostre e le nostre palle, non pativano insulti forestieri e di forte consenso combattevano, e di animo allegro si avevano insino a quest' ora sentito il fischio di quaranta in 5omila proietti tra bombe granate palle e razzi congre-

viani. Avvenivano questi fatti e già un dispaccio di Ferdinando de'13 creava il consiglio supremo di guerra e vi chiamava, presidente il figliuolo ed i tenenti generali di San-clair Minichini Fardella d'Ambrosio e Filangieri siccome consiglieri. Ciò nulladimeno non pensavasi all'arrendimento. Eran fatte cinque divisioni territoriali delle provincie nostre, e di ognuna era conferito il comando ad un generale. Il maresciallo Minutolo al quale era soggetta la Terra di Lavoro non avevasi niuno impero su Gaeta; e Begani con intrepidezza più che maravigliosa, rara, non rimetteva di sua costanza e regolava con mirabil valore militare il fuoco delle sue batterie, cotalchè risposto avevan esse con gagliardia a debole fuoco fatto dalla aurora insino al mezzodì del 19 col quale furono incese tre brevi conserve della loro polvere in uno con molti proietti vuoti di metallo e carichi della materia da scoppio. E quì avvenne che gli uffiziali Pisanelli del quarto Laghezza de'zappatori Donato e de Tommasi tenenti e Ruberti ca-

pitano degl'ingegneri inteso avessero con viva sollecitudine e con eroico coraggio alle cose di offesa, e quest'ultimo in ispezialità, il quale ferito che fu nella trincea venne spedito in Napoli addì 20. Voltando il giorno 24 mandarono gli austriaci il maggiore Spannocchi italiano e comandante i cacciatori del gran Duca ad annunziare che l'assedio muterebbesi in istretta se venir non essi volevano a dedizione. Risolutamente si rispondeva, siccome erasi risposto a ben altri molti i quali eranvisi recati, non si conoscere il vocabolo resa e tenere medesimamente al minacciato blocco. Fu imperò temperamento questo per meglio provvedersi di materie pertinenti allo assedio e di uomini ancora. Di fatto, poi cominciava novella pioggia di bombe e granate per artiglierie poste nientedimeno che a trecento passi di là delle mura guerriere e segnatamente sul ponte appellato di Calegno al terminare della spiaggia ora che vuoi entrare nel borgo. E bisogna andar pure convinto non mirare in questi fatti che ad imporre

soltanto non mai ad offendere, essendo soverchia cosiffatta distanza. Altre erano tra tanto le cagioni le quali la imponevano.

I ravvolgimenti delle cose della terra ferma europea cessati, composti cinque reggimenti napolitani *Re Regina Borbone Farnese ed Estero* dov' erano soldati di Sicilia e del regno decennale, inutile il travagliarsi a quella difesa senza speranza di redenzione, poco men che totale il difetto d'ogni maniera di munizioni da bocca, furono tutte cose queste per le quali Begani faceva pensiero di malgrado piegare a resa quantocchè onorevole. Dal 24 al 28 ostilità niuna: dal 29 al primo agosto la solita bombardata. Al 3 arrivava un messaggiere con lettera indirizzata *al signor Begani comandante i ribelli,* la quale meritamente non ricevettesi, risposto che gli fu non trovarsi coladdentro un tale gentiluomo. Di ciò indispettito acremente l' assediante, incominciò il fuoco delle corte armi e durava ancora la mattina del 4. In ogni giorno venutogli dietro in sino al 6 giungeva un araldo. Ed

alle cinque di questo giorno fu l' ultima conferenza terminativa nella quale fu sodata la reddizione. Ma i patti non piacevano al governatore, il parlamentario ritornava al campo, i difensori stavano nuovamente all' erta. Tutto serbavasi impertanto tranquillo, e giugnendo le prime ore dopo il mezzodì del sette, tre araldi, uno napolitano, uno tedesco e l'altro inglese (il tenente colonnello la Rocca, Murgitsch comandante il battaglione Splenij ed il capitano di fregata Robinson) arrivavano al palagio del governadore dove s'intrattennero infino alle otto. Furono ventidue i capi ed eccoli alla distesa.

Art. 1. Il maresciallo Begani governadore di Gaeta renderà a S. M. Ferdinando re delle due Sicilie la fortezza e tutto che in essa è contenuto.

Art. 2. S. M. perdona Begani, ma non intende ammetterlo al suo servigio. Egli si volgerà alla generosità sovrana per quei mezzi che gli saranno necessari (caso che ne avrà bisogno) per fare un viaggio immediatamente fuori del regno.

Art. 3. S. M. concede a tutta la guernigione tanto soldati che uffiziali le stesse condizioni concedute nella capitolazione di Casalanza a' suoi sudditi.

Art. 4. I sudditi dell'imperadore d'Austria e quelli di Luigi XVIII. resteranno a' voleri de' sovrani rispettivi.

Art. 5. La piazza si renderà domani giorno 9 del corrente alle quattro delle sera: le due porte di terra e di mare saranno tenute quest'oggi alle 6 pomeridiane dalle truppe alleate.

Questa sera i commessari cominceranno a prendere la consegna de' magazzini.

Art. 6. La guernigione uscirà domani alle quattro della sera per la porta di terra, e deporrà le armi sullo spalto: gli uffiziali conserveranno le spade: le bandiere, i tamburi e gl'istrumenti musicali resteranno.

Art. 7 Gli uffiziali e soldati napolitani s'imbarcheranno il giorno istesso a Castellone per esser trasferiti a Castelvolturno, ove troveranno i trasporti per condurli in Capua. Le famiglie ed il bagaglio de'sud-

detti uffiziali saranno parimenti nello stesso giorno imbarcati al molo per recarsi a Castelvolturno.

Art. 8. Gli uffiziali e soldati stranî s'imbarcheranno nello stesso giorno nove in castellammare per Livorno dove attenderanno dalle alte potenze alleate il loro destino.

I suddetti trasporti saranno forniti a spese di S. M.

Art. 9. Si formeranno tre quadri separati tanto delle truppe straniere che delle napolitane componenti la guernigione.

Art. 10. Gli archivi, topografie, disegni, carte, magazzini, munizioni da bocca e da guerra, artiglierie, fortificazioni, marineria, spedali ed arsenali saranno consegnati quest' oggi stesso a' commessari eletti in proposito.

Di tali consegne si formeranno tre separati processi e nell'atto non sarà permesso ad alcuno di entrare nella piazza, nè di poterne uscire.

Art. 11. Il comandante Begani ed i commessari della piazza saranno stretta-

mente responsabili, che tutte le cose le quali potranno esservi del signor Murat sieno fedelmente consegnate a' commessari della Maestà sua.

Art. 12. I cavalli e le vetture di regio conto saranno consegnati alle persone a questo incaricati. Gli uffiziali superiori napolitani conserveranno i loro cavalli.

Art. 13. Gli uffiziali civili continueranno interinamente le loro funzioni fino a nuovi disposti del Sovrano.

Art. 14. I feriti ed ammalati stranieri goderanno ogni ospitalità e riceveranno tutto ciò che è dovuto ad essi fino alla guarigione.

Art. 15 Si raccomanderanno vivamente alle potenze amiche quei militari romani, toscani e piemontesi che non ànno altro mestiere che quello delle armi. Intanto saranno trasportati con la roba loro in Livorno per attendervi il loro indirizzo egualmente che gli altri uffiziali forestieri.

Art. 16. Sarà dato agli uffiziali stranieri d'inviare in Capua una persona che si avesse il carico di riprendere le loro masserizie, le famiglie colà lasciate.

Art. 17. Tutte le appartenenze degl'individui militari fuori della porta sul mare saranno visitate da una commessione di uffiziali delle truppe collegate.

Tal visita sarà fatta fuori della porta sunnominata nel momento dell' imbarco. Prendesi questa misura, atteso la notizia divulgata e tenuta vera di avervi Murat lasciate ingenti somme. Ciò che tende ad assicurare il decoro tanto degli assediati che degli assedianti, e non mai ad offendere in minima parte la guernigione.

Art. 18. Si raccomanda a S. M. il degnarsi di far somministrare agli uffiziali stranieri componenti la guarnigione un mese di onorario per il viaggio come si è praticato per gli altri.

Art. 19. Sono raccomandati alla generosità di S. M. gl'individui di Gaeta e del borgo che nella bombardata ànno perduto o case o genitori, o qualunque membro della persona la cui perdita li rende inabili a procacciarsi il vitto.

Art. 20. Nissuno, sia civile o militare potrà essere molestato per le passate opinioni politiche.

Art. 21. La cessata famiglia reale partendo da Gaeta regalò al governadore Begani alcune vetture da viaggio, che non potè trasportare. Egli le offre a Ferdinando in segno di perfetta devozione.

Art. 22.° La presente capitolazione è guarantita da S. M. e da' suoi potenti alleati.

Al borgo di Gaeta li 8 agosto 1806.

Prima condizione era dunque non alle armi forestiere cessare, ma a' voleri di re Ferdinando; per modo che erano salvati dal sempre voluto premio di facile vincitore tre parchi due di campagna ed uno di assedio, molte provvigioni da guerra, non meno che tanti e tanti bronzi ivi raccolti. E quì mi ò il debito di andare ultimamente riferendo per piena lode del bene fatto le gravi parole dettate con altezza d' animo da lui che eccellentemente governato aveva Gaeta.

« Soldati!

» La capitolazione è stata sottoscritta
» dai colonnelli Vinci direttore del Genio
» e Colletti comandante il 10.° e dal ca-

» po di battaglione Chiatti del 12.° da
» me abilitati a questo. Domani alle otto
» di Francia entreranno nella fortezza i
» collegati. Voi vi renderete non al va-
» lore delle armi ma allo imperioso co-
» mando delle bisogne. In virtù dell' ar-
» ticolo terzo i difensori nuturali del re-
» gno si goderanno gli stessi vantaggi
» concessi ai loro compagni con la con-
» venzione di Casalanza : io solo vado
» in esilio. Durante la difesa voi avete
» dato luminose ripruove di valore rasse-
» gnazione e fedeltà. Io vi son grato e
» vi manifesto la intera mia soddisfazione.
» Voi andrete a servire l' antico reggi-
» mento del regno. Servitelo con quello
» affetto zelo ed amore che insino ad ora
» avete dimostrato : questi sono i miei vo-
» ti i miei desiderî. Nella mia solitudine
» non sarà mai di poco sollievo il riflet-
» tere quanto da voi sono stato amato ,
» quali segnalati servigi avete renduto alla
» patria nostra , e di quanto siete capaci
» per difenderla e sostenerla.

Così parlava il soldato leale , nè cre-

derò mai giusta sentenza quella dettata da recente storico dell' ultimo secolo napolitano che *se v' è macchia in lui è il non avere atteso nel difendere la fortezza l'estremità di forza e di fame.* Tenuta da' tedeschi Italja, perduto Napoli da Gioacchino, rimutate le cose pubbliche del regno, collegata tutta Europa, disperati i soccorsi, inutile la difesa, prossimo il totale mancamento delle granaglie avrebb' egli cotesto scrittore militare seguitata un' oppugnazione la quale non poteva essere accagionata che di morti e rovine? Meglio giudicherà l'avvenire ed a mio giudizio non più onoratamente potevansi aver termine quattro mesi all' incirca di forte resistenza, dove nè maggior valore nè costanza maggiore poteva desiderarsi. Fu uomo saggio e fermo il Bèganì e se nol fu, bene vedrallo la posterità. Non era stolto desìo di gloria nè malvagio pensiero di ribellione la sua resistenza; ma nobile sentimento di onestà militare onde avrebbe ad esser tenero ogni soldato. Chè meglio stimasi sagrificare la vita

che divenire spergiuro. Nè poi la sua cessione fu mancamento di fede. Fu siccome la castimonia di una donna la quale sposa non risponde all'amore di un delirante, e vedova renduta, gli si dà in braccio onestamente, vana essendo la fede alle ceneri fredde del marito defunto. Tanto ne vo io convinto che francamente da soldato di onore uso giudicare che l'utilità delle fortezze non sarebbe richiamata in quistione se coloro i quali ànno il carico di governarle mostrassero simiglievol fermezza. E fermo fu pure e saggio il Labrano il quale avendo tra'suoi ben molti uffiziali e soldati forestieri di là del Tronto non volle sottoscrivere alla capitolazione. Chè sarebbesi da lui bramato non i nativi solamente delle Sicilie ma quelli ancora che avevano pugnato sotto le stesse bandiere avessero sicurtà di averi e di libertà. Eran nostri fratelli se non di sangue di affetto. Fecesi quant'era in potere e dell'uno e dell'altro dei sopraccitati uffiziali perchè almanco si fosse

fatta calda raccomandazione a' capi de' rispettivi stati di questa brava gente assoldata. E Begani ne scrisse a' 17 special lettera a Ferdinando IV. Così ebbersi fine le guerre e le stragi le vittorie e i danni operati in cinque lustri dopo una delle più famose rivoluzioni dalla storia da' secoli rammentate. Il cannone di Gaeta fu l'ultimo cannone che in Europa sparava e non indarno. Imperocchè non le armi vinsero questi baluardi, nè le porte sarebbersene abbassate senza il sovrano comandamento. L'assedio si scioglieva, la guarnigione dirittamente si aveva tutti quegli onori che spesso spesso servono a coprire le militari ignominie. E prima di tutti entravano gl' inglesi i quali meno degli altri eranvisi travagliati. Così fortuna dispensa spesse volte le palme ed i trofei!

Begani usciva di Napoli, la bella generosità del re lo sovveniva di un soccorso. Rispettato da tutti fino al segno che gli avanzamenti spacciati da lui durante la difesa vennero riconosciuti in Francia, menava giorni felici ed onorati in Corsica

quando era chiamato in Napoli dopo cinque anni, daddove ripartivane appena elassi nove mesi dopo aver patito la prigionia nelle segrete ed essersi riconosciuto innocente. Firenze l'accoglieva, dove sommi ingegni d' Italia, Nobili Inghirami Fossombroni Montani Giordani Niccolini e tanti altri si ebbero ad estimazione il conoscerlo. E Ferdinando II, sovrano veramente *Pio Felice Augusto*, lo ridonava alla patria ed all'esercito nel 1830, ammendando il fallo che Toscana avesse potuto contare tra suoi sì illustre cittadino napolitano, e chiamavalo a governare la fortezza di Capua, dov' ei saprebbe dimostrare in faccia a centuplicata soldatesca forestiera che i soldati napolitani sono valorosi ed invitti, quando invitti sono e valorosi i capitani che li reggono,

DOCUMENTI.

LETTERA PRIMA.

Il maggiore de' cacciatori italiani GIROLAMO SPANNOCCHI *al barone* DE LAVER.

Ho l'onore di comunicare a V. S. illustrissima, che mentre sono stato come parlamentario nel FORTE *di* GAETA, *per recapitare la lettera, a lei bene cognita, al governatore di quella piazza, ho avuto luogo di discorrere a lungo con detto governatore, il quale mi ha proposto comunicarle che non avendo il re di Napoli Ferdinando quarto accettata la capitolazione della piazza di Gaeta, con la condizione a lui proposta del riscatto della famiglia di Giovacchino, consistente in sua moglie e quattro figli; egli propone che sia interpellato su questo articolo il parere dell' imperatore d'*AUSTRIA, *con la condizione che per il tempo necessario per la dilucidazione sia fissato un armistizio fra gli assedianti e gli assediati, per il quale gli assedianti potranno continuare nella linea da loro presentemente presa tutti i lavori che crederanno a proposito, senza che gli assediati tampoco molestino detti lavori,*

pur anche che il tempo necessario per tale dilucidazione ascendesse allo spazio di sei intiere settimane.

Dal campo sotto Gaeta li 24 giugno 1815.

LETTERA SECONDA.

Il vice-presidente del supremo tribunale di guerra al tenente colonnello LA ROCCA.

D'ordine di S. A. R. il presidente del supremo consiglio di guerra, al ricever la presente ella partirà in posta per rendersi al campo avanti Gaeta presso S. E. il maggior generale barone Laver comandante l' assedio, per trattare la sommessione di quella piazza a S. M. il re delle due Sicilie Ferdinando IV nostro legittimo sovrano, unitamente agli uffiziali di S. M. brittannica e di S. M. l' Imperatore d' Austria incaricati per lo stesso oggetto.

Ella seguirà le istruzioni che qui le rimetto.

Napoli addì 6 di agosto 1815.

LETTERA TERZA.

Il capitano MURGIES *del reggimento* SPLENII *al general maggiore barone di* LAVER.

Proposti i quattro articoli al comandante la piazza, ei dichiarò che acconsentiva a tutto, soltanto desiderava che fosse rimasto riunito il dodicesimo reggimento il quale profferivasi a prendere servizio presso quale che sia potenza amica ed in qualsivoglia luogo, sia per mare sia per terra.

I colonnelli La Rocca e Robindon mi sollecitano di farne rapporto a lei.

Peraltro Begani manifesta in questo momento al comandante il dodicesimo reggimento le opposizioni fattegli da parte nostra le quali poggiano sull' articolo terzo e quarto della capitolazione proposta.

Gaeta li 7 agosto 1815.

LETTERA QUARTA.

IL BARONE DE LAVER *al comandante la squadra inglese fuori Gaeta* GUGLIELMO FHAINE.

In risposta del vostro riferimento devo dirvi, che il dodicesimo reggimento può esser composto di napoletani, o di forestieri: se di napoletani, Sua Maestà l'à perdonati, per l'articolo terzo de' patti di concordia arrecati dal tenente colonnello della Rocca: se di forestieri, non puossi aver diritto sopr' essi per l'articolo quarto.

Niuno non à autorità d' allontanarsi da tali disposti (1).

Dal borgo di Gaeta li 7 agosto 1815 alle cinque pomeridiane.

LETTERA QUINTA.

Il governatore di Gaeta maresciallo di campo ispettor generale di Artiglieria a LAVER *generale Austriaco.*

Tutto è accomodato, e noi non saremo più nemici: un solo articolo è an-

---

(1) Queste due lettere 3. e 4. sono recate da francese.

cor indeciso, ed è essenzialissimo, cioè la sorte degli uffiziali forestieri.

Io prego la sua bontà d'interessarsi per questa brava gente. Essa altro non domanda che servire con l'istesso grado i sovrani alleati: non avendo altro mestiere che quello di soldato, ogni buon militare e bravo deve interessarsi per essi. Ella dunque che certamente è tale, vorrà favoreggiarli ed assicurarli in un modo indubitabile della loro sorte futura.

Io sono co' sentimenti della più alta stima e considerazione.

LETTERA SESTA.

Il maresciallo Begani *al marchese di* San-Clair *vice-presidente del supremo tribunal di guerra.*

Fidato nella sua bontà oso pregarla di far gradire a S. M. il giuramento di fedeltà, che le offro nell'acchiuso foglio, nè dico altro all'E. V. ch'esso è sincero e che si può contare su la mia parola.

Io la supplico parimenti degli omaggi più rispettosi verso S. A. il principe Leopoldo, come anche di voler porre sotto la protezione di V. E. la mia

desolata famiglia, che si rende in Napoli per attendervi la mia sorte definitiva.

Gaeta li 8 agosto 1815.

LETTERA SETTIMA.

Il vicepresidente tenente generale SAINT CLAIR *al maresciallo* BEGANI.

Io ho posto sotto gli occhi del Re il foglio di sommessione da voi fatto alla sua sacra e reale Persona. S. M. si è compiaciuta di accettare l'espressione di fedeltà e devozione che le avete giurato; ed Egli spera che la condotta che voi serberete durante il tempo del vostro soggiorno fuori regno, vorrà somministrarle ragioni da potervi fare sperimentare i tratti della sua sovrana clemenza. S. M. prenderà cura della vostra famiglia, e voi dovrete esser sicuro che obliando il passato, non conserverà nel suo cuore a vostro riguardo altri sentimenti che quelli della sua paterna dolcezza e generosità. In quanto a me non mancherò, signore, ad impiegare tutt'i mezzi che sono in mio potere perchè S. M. non dimentichi giammai nè la vostra sorte, nè le circostanze della vostra

famiglia. Io ho fatto nel momento ciò che mi è stato permesso dalla forza degli avvenimenti, e conoscendo l'animo generoso di S. M. ho luogo assai da sperare nella sua sperimentata clemenza.

P. S. il re vi ringrazia delle offerte fattele delle due vetture, che lascia a vostro uso e da poterne disporne a vostro piacere.

LETTERA OTTAVA.

Il comandante supremo de' conlegati MOHOR *al marchese* SAN-CLAIR.

Mi affretto di fare aperto a V. E. che Gaeta dopo il convenimento fermato col governatore Begani, di che terrò in pregio spedirle appresso un esemplare, è stata questa mattina occupata da' soldati dell'assedio retti dal barone de Laver.

Io prego V. E. di riferirlo al consiglio supremo di guerra e di credermi con altissima stima e considerazione (1).

Napoli 9 di agosto 1815.

FINE.

(1) La lettera originale è scritta in francese.

Digitized by Google

NOTE.

(a) *Lettera di Monsignor Ratto vescovo di Cordova al ministro della maestà cattolica appresso la sedia pontificia.*

» I riscontri che mi diedero i drappelli inviati a
» scuoprire l'inimico, conformandosi a tutte le
» lettere da me ricevute e dandomi novella de'
» rinforzi pervenuti e da pervenire agl'impe-
» riali, mi vidi sforzato di pormi in corsa per
» andar in traccia dell'inimico, ed arrestare quei
» movimenti che faceva da Taranto a Bari po-
» nendo tutta la Puglia in ruina e pubblicando
» aspettare novelli soccorsi perchè i popoli si fos-
» sero intimoriti a maleficio delle armi di S. M.
» cattolica.

» Mio primo pensiero avanti di partire con le
» milizie fu quello di stabilire re Carlo nella
» capitale, dopo aver chiamato ad ubbidienza i
» suoi castelli e quello di Bari, ed aver bloc-
» cato le due numerose guernigioni di Capua e
» di Gaeta.

« Diedi opera a questo mio disegno con quel
» numero di uomini che potrete ben vedere nella
» descrizione seguente, mossi a marciare sen-
» za indugio, e, tenendo alla conservazione
» de' miei i quali dimostravan mirabile costanza
» per mezzo ad un paese deserto senz'acqua e
» soggetto a gravi incomodi, giunsi presso il
» campo de'nemici quando cambiavano ordinanza.

» Però fui costretto a mutare ancora la mia, con-
» tromarciando, e tentai ogni modo di allonta-
» narli dalle rive del mare acciocchè non aves-
» sero avuto libera la ritirata, quale erasi con-
» cetta in animo loro, secondo dicevano i prigio-
» nieri.

» Tutte le notizie arrivatemi volgevano intorno
» alle stanze degl' imperiali nel territorio di Bari,
» ed alle loro aspettative di 6mila croati dal ma-
» re Adriatico. Per la quale cosa mi diedi sol-
» lecitudine a farmici contro; ma essi o inconsa-
» pevoli delle mie forze, o comandati da Vienna
» ed aspettarmi, lasciarono la città di Bari e
» vennero a postarsi nove miglia distante dalle
» mie file presso la città di Bitonto, in sito van-
» taggioso, poco atto alle armeggerie de' Cavalli
» e molto ben fortificato dalla natura, senza aver
» bisogno di molti sussidi d'arte.

» Tosto io seppi che la cavalleria nemica co-
» minciava a giungere in Bitonto, vi mandai allo
» scontro buona mano della mia, ma già massima
» parte delle fanterie cranlesi unite. Però ebbi ad
» avanzarmi col grosso dell'esercito cambiando
» strada perchè un sito mi avessi più accomodato
» all'assalto, e tale che men coprendo l'inimico
» minor campo gli desse alla difesa.

» All'avvicinamento delle nostre punte, e fin
« al giorno innanzi della battaglia, sempre appic-
» cavansi scaramucce cogli Usseri, comunque a
» cagione della mia distanza, e dell'improporzione

» del numero i nostri avessero dovuto ritirarsi. Pure
» i nostri n'ebbero la meglio e fu come prognostico
» della gloriosa giornata de'25 del mese di maggio,
» giorno nel quale mediante la divina assistenza
» e l'indicibile valore delle genti di S. M. ebbi
» fortuna di riportare compiuta vittoria, di che
» mandai alla corte di Napoli i particolari per
» il marchese di Castellar.

» Come vidi il collocamento del nemico, cam-
» biai il mio, e da diritta feci passare tutta la
» cavalleria a mancina sì perchè il terreno mi
» pareva migliore sì perchè fosse colpita a'fianchi
» la linea degl' imperiali, de' quali avendo spazio
» minore a stendersi, più corta si era la fronte.

» I nemici mi aspettavano senza profittare di
» tutti i vantaggi del terreno. Le loro fanterie
» fecero vigorosa difesa e nutrirono gran fuoco,
» la cavalleria punto non lo sostenne e tosto l'ab-
» bandonò che la nostra aggressione fu decisa ed
» il conte di Mazeda si avanzò con la colon-
» na di fantaccini ch' era sotto il suo comando,
» uffiziale degno di sorte migliore. Cedevasi al no-
» stro fuoco quando giovandomi dell' occasione,
» ordinai un attacco generale e posso dire senza
» esagerazione che l'ordine dato, e la disfatto
» dell' inimico furono una medesima cosa: tutti
» quei combattenti che stavano avanti di noi die-
» dero presta volta, ed i nostri avanzavano trion-
» fanti saltando vallate e muraglie, che sarebbero
» state inaccessibili ad uomini ed a cavalli, se

» l'ardore ed il coraggio non avessero fatto bra-
» vare ognuno dei tanti ostacoli.

» Venni signore del campo in alcuni posti dov e
» era stata guernigione tedesca menai tutta la
» cavalleria, perchè riposata cogliesse posta ad-
» dosso a quella dell'inimico, la quale era scompi-
» gliatamente in ritratta e distaccai buon numero
» di pedoni per sottomettere gli alemanni chiusi
» ne' fortini.

» Il general Rodoschi che comandava, si ritirò
» nella città di Bitonto che à un recinto di mura
» ed un castello di molta buona difesa, dove
» egli venne facendo continuatamente fuoco sino
» alla notte. Domandava di capitolare, ma ri-
» cusava di rimaner prigioniero. Poi divenne,
» conoscendo che l'infelice successo di questa
» giornata non gli lasciava altro partito. La ca-
« valleria fuggente si divise in diverse strade
» siccome ebbe a fare la fugante, la quale co-
» mechè non potesse arrivare il grosso di quella
» ne raggiunse imperò la dietro guardia, am-
» mazzando e facendo prigionieri uffiziali e sol-
» dati a cavallo. A Bari m'incamminai subito
» che fui in possesso di Bitonto. Il principe di
» Belmonte e marchese di Sanvincenzo vi coman-
» dava, poche ore dopo il mio arrivo si sotto-
» miser tutti ad esempio de' primi e sotto le me-
» desime condizioni.

» Il numero de' nemici, secondo il quadro fatto
» da un aiutante di campo del loro capitano era

» di 6mila cinquecento fanti di millecinquecento
» cavalli e di pochi usseri. De'quali non vi sono
» che solo dugento uomini che abbiano sino ad
» ora evitato prigionia o morte. Costoro fuggiron
» primi e presero la strada della Calabria, se-
» condo avvisi ricevuti sin qui.

» « Tutto à servito al trionfo delle armi del re;
» generali uffiziali bandiere soldati e cavalli
» tedeschi, in un con le loro provvigioni di
» bocca e di guerra si ebbero i nostri nelle mani.
» Non furono nè morti nè feriti in assai numero
» tra le nostre file. Pur tuttavolta furon perdite
» considerabili la strage delle guardie Vallone,
» la morte dei conti di Brias e di Buen-amor,
» rimasi nel campo di battaglia e la mortale fe-
» rita ricevuta da Luigi Porter. La colonna do-
» v'eran essi ebbe a vincere la maggior resi-
» stenza, e portò l'onore d'esser prima a di-
» chiarare il successo della battaglia. Onde ren-
» dutasi degna de'favori del re sopra tutte le al-
» tre, non mi rimarrò mai dall'applaudire e te-
» stimoòiare il loro coraggio presso la maestà del
» nostro re Filippo.

» Dio vi guardi molti anni come io dèsidero.

(b) CAROLO

HISPANIARUM INFANTE
NEAPOLITANORUM ET SICULORUM REGI
PARMENSIUM PLACENTINORUM
CASTRENSIUM DUCI
MAGNO ETRUSCORUM PRINCIPI
QUI HISPANICI EXERCITUS IMPERATOR
GERMANOS DELEVERIT
ITALICAM LIBERTATEM FUNDAVERIT
APPULI CALABRIQUE
SIGNUM EXTULERUNT

GERMANORUM MILITUM
HIC
JUSTO NUMERO CERTANT
HISPANICA VIRTUS
PARTEM MINIMAM
TRUCIDAVIT
RELIQUOS FORTITER CAPTIVOS
SERVAVIT
REI GESTAE NUNCIUM
EX CAPTIVIS
AD GERMANIAE REGEM
HUMANITER
ABLEGAVIT
A. S.
MDCCXXXIV.

(c) Come in Francia così in Napoli spesse volte si è tentato di riunire queste due armi scientifiche; e con i fatti sempre mai si è veduto essere

impossibil cimento. Imperocchè è tanto vasto il campo delle dottrine alle quali ognuno di esse deve intendere che non è degli umani costringerle tutte. Che sia unico il capo perchè spacci unico comando supremo pare anzi utile che no. ed in ispecie allora che quest'uno fosse come quello che oggi governa artiglierie portificazioni istituiti di educazione militare ed officio topografico Carlo Filangieri, nome caro all'esercito, carissimo a tutti, fornito d'intelletto di bravura e di cuor generoso.

(d) Furon questi reggimenti spediti in Lombardia che fecero meritare ai nostri soldati di cavalleria il nome di *diavoli bianchi.*

(e) Lettera di Colaianni a Micheroux.

» Il general Forteguerri con real dispaccio dei
» 28 luglio prossimo scorso à comunicato al di-
» rettore di questa real segreteria di stato e guer-
» ra quanto seguita.

» Il re desiderando facilitare tutte le vie alla
» giustificazione degli uffiziali del suo esercito e
» rilevando da alcuni riscontri che il maresciallo
» di campo D. Antonio Alberto Micheroux chie-
» de esporsi a qualunque procedimento di giusti-
» zia, comanda che un consiglio di guerra da
» nominarsi dal generale de Gambs passi ad esa-
» minare la condotta del detto uffiziale nelle ope-
» razioni ch'ebbero luogo al principio delle osti
» lità in Abruzzo, mentre per la condotta del me-
» desimo in ogni altro tempo ed aspetto non vi
» è niuno esame da fare. Comanda inoltre la

» maestà del re che entri intanto in godimento
» di due terzi del soldo che aveva.

» La sunnominata real segreteria di stato e
» guerra nel real nome lo partecipa a lei per suo
» governo.

Palazzo 2 agosto 1801

(f) *Bando del giorno 8 dicembre dato in Roma dal sovrano di Napoli.*

(g) *Editto del generale Championnet.*

» Napolitani! siete liberi. Se voi saprete go-
» dere del dono di libertà, la repubblica francese
» avrà nella felicità vostra largo premio delle
» sue fatiche, delle morti e della guerra. Quando
» ancora fra voi alcuno amasse il cessato gover-
» no, sgomberi da sè questa libera terra, fugga
» da noi cittadini, vada schiavo tra schiavi. L'e-
» sercito francese prende nome di esercito napo-
» litano, ed impegno e giuramento solenne di
» mantenere le vostre ragioni, e trattar per voi
» le armi, ogni volta giovi alla vostra libertà.
» Noi francesi rispetteremo il culto pubblico, e
» i sacri diritti della proprietà e delle persone.
» I vostri magistrati regolino le amministrazioni
» provvedano alla quiete ed alla felicità de' cit-
» tadini, svaniscano gli spaventi della ignoranza,
» calmino il furore del fanatismo, sieno solleciti
» a pro nostro quanto lo è stata contro noi la
» perfidia del caduto governo »

(h) Questa arringa è quella che è trascritta nel secondo volume delle istorie del *reame di Napoli,*

ma in un' *epistola ovvero riflessioni critiche sulla storia del reame di Napoli* leggesi

» .... per cui inventata di pianta è la concione che il nostro novello Tucidide (da Pasquino) pone in bocca del principe di Moliterno.

In quell' ambasceria spedita dal corpo di città a' democratici soldati affamati non ci eravamo di patrizi che il solo Michele Pignatelli de' principi di Monterotondo, ed io che era pel seggio capuano, uno dei due deputati del buon governo o della interna tranquillità. Al generale Championet parlò un ministro del negoziante D. Gennaro Verrusio, che tanto ne imponeva sul popolo e meritamente, essendo uomo di probità, di carità e ricco di talenti naturali, avvegnachè era profano ad ogni sorta di lettere. Ho voluto notare ciò, onde avvertire i leggitori di quella storia affinchè giudichino quale fede merita quello schifoso reverendissimo padre della patria. Se in un fatto notorio, e sincrono (come direbbono i greci) à preso un tale granciporro, cosa sarà del rimanente della storia? Una congiura contro la verità oggetto principale di ogni storia. È vero, che il principe di Moliterno andò ancora esso legato all' esercito francese, ma ci andò posteriormente.

(i) In questo assedio del 1557 è ricordevole questo laggiadro fatto raccontato dallo storico Alessandro d' Andrea nel suo libro *della guerra di Campagna di Roma*.

» Durando l'assedio il conte di Santafiore go-
» vernadore della Piazza mandò alcuni soldati per
» far fascine: uno tra di questi nominato Gio-
» vanni da Napoli, giovine animosissimo, aven-
» do osservato un centinaio di archibusieri fran-
» cesi nel fosso disse loro: valentuomini, per-
» chè passare qui il tempo in ozio? poichè siamo
» vicini, potremo per gentilezza fare scaramuccia »

La scaramuccia s'impegnò, i francesi ne portarono il danno; ma quel bravo ebbe ferita e ne mori.

(k) Riguardo alla sua maniera di trattare i prigionieri di stato, si racconta il seguente aneddoto:

Fra gli altri prigionieri noveravasi un certo che in quei tempi era ben noto siccome uno dei promulgatori de' novelli principî di libertà ed uguaglianza ed era ben lontano dal mettere in pratica la comunità de' beni da lui sì sovente inculcata, giacchè godeva di tutto che grande fortuna può fornire al diletto dell'uomo. Ora siccome l'astinenza non era una delle sue virtù predilette, così quando fu menato al castello, qual prigioniero di stato, la sua prima cura fu quella di ottener permesso dal comandante che la sua imbandigione fosse servita come al solito, cioè non mancando mai de' migliori e dilicati bocconi. Il comandante condiscese alla domanda, con patto che vi avesse ammesso ogni giorno alternatamente certo numero di prigionieri dei più poveri compagni del suo destino; face

dogli osservare che avendo egli tanto predicato l'eguaglianza. non avrebbe potuto incontrar difficoltà di metterla in pratica in una occasione sì opportuna.

(k) Maratea è città montuosa della costa nel golfo di Policastro in breve cammino dalle gole di Lauria sulla strada di Napoli circondata da mura alte venticinque piedi protetta da torri e, che è più da scogli. L'intendente della provincia di Cosenza Alessandro Mandarino uomo di ardire e d' intelletto aveva fatto seguito di 2mila divoti e colà si erano tutti inchiusi dove pervennero di poi Mecco ed altri capi di armati. Lamarque il quale aveva ricevuto gli ordini di recarsi contro Maratea. terminato che fu l'assedio di Gaeta, vi giunse a'15 del mese di ottobre col sesto di linea francese col secondo italiano retto dall'eccellente colonnello Foresti e col battaglione corso agli ordini di Grimaldi. Vi vollero 22 giorni di di offese anzi di continui combattimenti perchè i difensori lunganimi. esausta ogni via di difesa e ridotti a più strettezze degli stessi amanteani, divenissero a concordia.

(m) *Indirizzo di S.M. il re di Napoli e Sicilia a S. E. il conte d'Hunemburgo, ministro della guerra di S. M. l' imperatore e re.*

Indirizzo a V. E. il rapporto sulla spedizione di Capri dove intervenne parte dell' esercito di S. M. l' imperatore e re, che io ò l' onore di comandare. Ho veduto con piacere in questa fac-

cenda che i miei soldati si sono mostrati degni di combattere a fianco de' francesi. — Gioacchino.

(n) Ben io fortunato di aver stretto amicizia coll'egregio e valoroso capitano dell' undecimo reggimento delle nostre fanterie signor Cerillo, ò da lui graziosamente ricevuto questa breve scrittura per onorare un soldato due uffiziali, ed un sergente del primo reggimento leggiero dove egli era allora tenente.

« Hamelt fu ucciso dal volteggiatore della mia compagnia chiamato Antico e l' uccise da bravo nel mentre che l' inglese ritiravasi in iscompiglio e fiancheggiato da qualcuno de' suoi uffiziali. Il soldato impose a costoro di rendersi, ed in sul punto di soggiacere vittima, spiana il suo archibugio incontro al capo e l' uccide, disperde gli altri con una furia ch'era disprezzo di morte e ne cattiva pur uno, il tenente Vella maltese che io incontrai l'anno di poi nell'isola dov'ei nacque e dov' io fui prigioniere a mia volta. Antico fu fatto cavaliere delle due Sicilie, ebbe avanzamento a caporale e morì sergente nelle Spagne ovvero nel Tirolo, s' io non mi fallo ».

« De' napolitani che meritano onoranda menzione devono noverarsi tra' primi il capitano Francesco Odoven il quale ferito nello ascendere su quelli scogli dicevami con mirabil fortezza d'animo — che i vili non vengano a soccorrermi per risparmiarsi al pericolo ed i bravi non iscemino le file — il tenente Francesco Saverio Dupuy ed il sergente Foglia del summominato reggimento ».

INDICE.

A Carlo Filangieri . . . . . pag. 5
Avanti l' opera 9
Il 25 di maggio 1734. 15
La spedizione del 1793. 83
Avvenimenti del 1799 128
Gaeta assediata nel 1806 169
Intorno all'eroica difesa di Civitella del Tronto. 217
Egregia prova in Amantea. 244
Assalto di Capri nel 1808. 290
Gaeta stretta d'assedio nel 1815 . . . 310
Documenti 397
Note 405

Digitized by Google

Digitized by Google

ERRORI.				CORREZIONI.
Pag.	28.	v. 23.	giungneva.	giugneva.
»	67.	» 24.	iliustrati.	illustrati.
»	101.	» 10.	qual	quali.
»	120.	» 1.	ava.	lava.
»	121.	» 10.	esso.	essi.
»	123.	» 15.	i noi divise.	invidiose.
»	125.	» 22.	de Sterlich.	de Sterlich dei marchesi di Cermignano.
»	132.	« 18.	legha.	lega.
»	133.	» 9.	frastagliata.	frastagliato.
»	172.	» 22.	solo.	sola.
»	173.	» 10.	avevam.	avevamo.
»	173.	» 20.	diunita.	diunito.
»	182.	» 14.	poce.	poche.
»	187.	» 23.	Vicugna.	Vicuna.
»	201.	» 24.	Valgaarnera.	Valguarnera.
»	205.	» 19.	starve.	stare.
»	210.	» 6.	alfre sette.	altre.
»	213.	» 4.	imbicciare.	impicciare.
»	217.	» 21.	formazione.	fermazione.
»	218.	» 11.	erercito.	esercito.
»	253.	» 5.	ad ella.	ed alla.
»	252.	» 2.	apparso.	apparito.
»	259.	» 16.	Poi al	Poi volse al
»	266.	» 9.	domestici.	familiari.
»	id.	» 15.	l'avrebbe.	avrebbe.
»	270.	» 15.	coricavanlisi.	si coricavano.
»	276.	» 5.	marcato.	segnato.
»	287.	» 11.	dal	di
»	288.	» 3.	concessa.	conceduta.
»	id.	» 4.	all'italiana.	italiana.

»	id.	»	5.	ordinarvi.	comporvi.
»	id.	»	23.	ritirare.	ritirarsi.
»	289.	»	3.	fatte.	fatta.
»	290.	»	25.	osse.	fosse.
»	295.	»	8.	del 52. reggimento francese il 2.	del 10 e 52 reggimento francese il 1. ed il 2.
»	id.	»	9.	reggimenti napolitani.	reggimenti leggieri napolitani
»	id.	»	19.	capitano di fregata Correale.	capitano di vascello de Simone consigliere di stato.
»	307.	»	23.	Salvo e Codelui	Salvo Pilon e Godelin.
»	298.	»	25.	feritorie.	feritoie.
»	299.	»	12.	numuro.	nnmero.
»	301.	»	8.	colonnello.	maggiore.
»	304.	»	5.	era a	era la
»	308.	»	5.	Rezz	Rezi
»	id.	»	14.	I granatieri del 2. reggimento napolitano.	I soldati del 1. e del 2. reggimento leggiero napolitano.
»	id.	»	21.	Tomi.	Furia

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIE